



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale

Corso di Laurea Magistrale in Storia e Critica d'Arte

## TESI DI LAUREA IN STORIA DELL'ARCHITETTURA

### **DA AREE INDUSTRIALI A SPAZI CULTURALI: IL CASO DELLA CENTRALE MONTEMARTINI DI ROMA**

Relatore:  
Prof.ssa  
Annarita Teodosio

Candidata:  
Benedetta Avagliano

Correlatore:  
Ch.ma Prof.ssa  
Stefania Zuliani

Matricola:  
0322401477

Anno Accademico 2021/2022

# INDICE

<b>Abstract</b> .....	<b>1</b>
<b>Introduzione</b> .....	<b>3</b>
<b>Capitolo 1 – L’archeologia industriale</b>	
1.1 Una definizione .....	5
1.2 Il panorama italiano .....	6
1.3 La cronologia secondo gli esperti italiani .....	9
1.4 Le associazioni di Archeologia Industriale .....	10
1.5 Le tipologie edilizie .....	12
<b>Capitolo 2 – La riqualificazione delle aree industriali dismesse</b>	
2.1 La dismissione delle aree industriali .....	16
2.2 Il fenomeno in Italia .....	17
2.3 La fine delle attività e le nuove prospettive .....	19
2.4 Il dibattito tra demolizione e conservazione .....	20
2.5 Le metodologie di recupero .....	22
2.6 Elementi di sostenibilità .....	23
2.7 I casi studio da nord a sud	
2.7.1 Ex centrale elettrica ENEL. Nuvola Lavazza. Torino .....	25
2.7.2 Cittadellarte – Fondazione Pistoletto. Biella .....	27
2.7.3 Ex area Falck. Sesto San Giovanni (MI) .....	30
2.7.4 Ex Eridania. Parma .....	33
2.7.5 Ex Barilla. Parma .....	35
2.7.6 Ex Centola. Pontecagnano Faiano (SA) .....	37
2.7.7 Ex deposito locomotive Sant’Erasmus. Palermo .....	40
<b>Capitolo 3 – La Centrale Montemartini</b>	
3.1 L’avvento dell’industria a Roma .....	43
3.2 La zona Ostiense–Testaccio .....	43
3.3 La costruzione della “Città delle Arti” .....	46
3.4 La Centrale Termoelettrica Giovanni Montemartini .....	48
3.4.1 Roma e una nuova luce .....	49

3.4.2	La costruzione .....	50
3.4.3	Le trasformazioni .....	52
3.5	Da Centrale ad Art Center .....	55
3.6	Il Museo Centrale Montemartini .....	57
3.7	Il percorso espositivo .....	59
3.8	Accessibilità .....	63
 <b>Conclusioni</b> .....		<b>65</b>
<b>Tavole</b> .....		<b>69</b>
<b>Bibliografia</b> .....		<b>79</b>
<b>Sitografia</b> .....		<b>83</b>

## Abstract

L'elaborato propone una riflessione sul mondo dell'archeologia industriale e del riuso di siti industriali per fini culturali, nell'ottica della sostenibilità ambientale, economica e sociale.

Cosa è nascosto in questi edifici in rovina che l'occhio umano ancora non è in grado di vedere? Cosa significa per il patrimonio culturale e per il territorio dare una nuova vita e un nuovo scopo a complessi industriali dimenticati dal tessuto sociale?

L'Italia è ricchissima di stabilimenti industriali spesso lasciati a se stessi o a rischio di demolizione, che potrebbero diventare, invece, oggetto di progetti di valorizzazione e riqualificazione, con importanti ricadute in termini di riutilizzo del suolo, superamento del degrado fisico dei luoghi. Questi complessi potrebbero assumere una veste nuova, lontana dalle funzioni che avevano assolto fino alla conclusione del loro ciclo di vita a fini produttivi, innescando importanti impatti economici e sociali.

Le iniziative avviate per il recupero funzionale di aree industriali dismesse, piuttosto che di singoli edifici destinati a vario titolo nel corso degli scorsi decenni ad attività produttive, sono state numerose e localizzate in aree diverse del nostro Paese. La presente trattazione si focalizzerà sulle riconversioni a fini culturali analizzando alcuni casi emblematici come la Nuvola Lavazza a Torino, la Fondazione Pistoletto a Biella, l'ex area Falck a Sesto San Giovanni, gli ex stabilimenti Eridania e Barilla a Parma, l'ex tabacchificio Centola a Pontecagnano e l'ex deposito locomotive Sant'Erasmus a Palermo.

L'industrializzazione è stata una forte spinta allo sviluppo urbano, con la nascita delle fabbriche sorsero anche molti quartieri operai che raccoglievano intorno al nucleo produttivo numerose famiglie. Ora questi insediamenti sono parte integrante della città e la localizzazione al loro interno di complessi industriali dismessi, mediante il recupero architettonico e funzionale, può rappresentare un'opportunità unica di accesso all'arte e alla cultura, proprio grazie alla riqualificazione e alla rinnovata attrattività del territorio.

Proprio per la perfetta integrazione all'interno del quartiere Ostiense di Roma, verrà dedicata un'attenzione particolare al Museo della Centrale Montemartini, primo impianto di produzione elettrica dell'Azienda Elettrica Municipale. La centrale, intitolata all'assessore Giovanni Montemartini, è un importante esempio di valorizzazione e riuso di archeologia industriale, fu dismessa nel 1963 e, dopo circa trent'anni di abbandono, nel 1997 fu restaurata e destinata ad ospitare il secondo polo dei Musei Capitolini: un nuovo centro culturale connotato da una grande armonia tra le collezioni esposte e l'ambiente che le ospita, un luogo inoltre largamente accessibile, in grado di accogliere anche visitatori con disabilità.

L'analisi di questo caso studio offre un ulteriore spunto per una riflessione sugli ampi e variegati impatti che gli interventi sugli immobili industriali dismessi possano avere, diventando occasione e luogo di rinascita per loro stessi e per la collettività e innescando meccanismi virtuosi di sostenibilità architettonica, economica e sociale.

## Introduzione

L'archeologia industriale e la storia dei luoghi appaiono complementari, facce diverse di un unico disegno di ricerca e di intervento culturale.

Il mondo dell'industria è una miniera di opere affascinanti, dagli edifici, alle macchine, ai suoi prodotti. L'archeologia industriale può conservare a lungo, come esempio vivo e come memoria, un patrimonio umano altrimenti destinato a disperdersi, o meglio, ad annullarsi in monti di detriti irrecuperabili. Ogni anno, solo in Italia, vengono smantellati mediamente 150.000 m<sup>3</sup> di vecchi edifici industriali e vengono rottamate circa 300.000 tonnellate di macchinari e attrezzature<sup>1</sup>. È però inevitabile che la maggior parte di questi edifici, documenti e macchinari obsoleti venga distrutta, considerando che a renderlo necessario è la fisiologia stessa dello sviluppo industriale.

C'è oggi un desiderio generalizzato di inventario, tutela, riuso che indica il bisogno di non osteggiare il passato industriale ma di impadronirsene collettivamente riconoscendolo alla base della contemporaneità. Fra centrali elettriche, depositi, fabbriche, filande, fornaci, frantoi, gazometri, mulini, segherie, serbatoi, solfate, molto resta da salvare ed è urgente farlo.

Estendere il concetto di bene culturale anche a quelli industriali è di grande rilevanza nel nostro Paese, dove l'antinomia tra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica si è ritrovata confermata nell'emanazione di leggi volte a tutelare, conservare e valorizzare i beni artistici ma non quelli industriali, permettendo in tal modo la distruzione delle testimonianze stesse delle loro origini e della loro storia. Probabilmente in questa "non volontà" di ricordare possono avere influito elementi di natura sociale e culturale: da un lato gli alti costi sociali e la natura controversa delle prime industrializzazioni, dall'altro l'impronta profonda lasciata dalla tradizione umanistica con la prevalente identificazione della cultura con i prodotti dell'attività artistica, letteraria, filosofica, e il connesso disvalore attribuito alle attività e ai prodotti delle arti manuali e delle tecniche in genere.

Ad ogni modo all'archeologia industriale va soprattutto il merito di aver rimesso in circolazione alcuni oggetti relegati ai depositi, salvandoli dall'oblio e dal disfacimento e restituendo loro quell'unicità di cui sono portatori.

L'obiettivo del presente elaborato sarà focalizzarsi in particolar modo, sottolineandone le nuove potenzialità, sulla trasformazione di edifici industriali con destinazione museale. Si indagherà sulle modalità in cui questi immobili dismessi possano diventare occasione e luogo di rinascita per loro stessi e per la collettività, innescando meccanismi virtuosi di sostenibilità.

---

<sup>1</sup> CORTI 1991.

Dagli anni Settanta si continua a fare instancabilmente ricerca in campo tecnologico e scientifico e il crescente sviluppo di pubblicazioni sta facendo finalmente comprendere che la definizione di cultura ingloba anche il settore industriale, il quale permea costantemente la contemporaneità.

Invero, l'archeologia industriale è un campo fortemente al centro di studi ed in continuo aggiornamento che si pone l'obiettivo di mantenere intatte e far rivivere la cultura e la storia dei luoghi.

Gli impianti produttivi di ogni tipo sono contenitori di scienza, di tecnologia, di capacità imprenditoriale, di competenze intellettuali e di lavoro, dove l'umanità opera un immenso sforzo che macina e trasforma la vita e la società dell'uomo<sup>2</sup>.

Proprio questa trasformazione è riscontrabile all'interno dei progetti di riqualificazione individuati in tutta la penisola e presentati nel corso della trattazione, tipologie di edifici produttivi a cui è stata donata una nuova vita e un nuovo scopo, soprattutto al fine della rigenerazione del tessuto sociale, culturale e urbanistico.

In modo particolare sarà posta l'attenzione sul caso della Centrale Montemartini, sorprendente esempio di riconversione in sede museale del primo impianto pubblico di Roma per la produzione di energia elettrica. La centrale fu dismessa nel 1963 per essere, nel 1997, dopo trent'anni di abbandono, restaurata e destinata ad ospitare il secondo polo dei Musei Capitolini. Nello specifico, la sala delle Colonne, quella delle Macchine e quella delle Caldaie, con i relativi ambienti sottostanti, sono state trasformate in Art Center e centro multimediale capaci di coniugare perfettamente collezioni di arte ed archeologia all'ambiente industriale ed ai suoi materiali. Oggetto di indagine sarà la collezione permanente che rappresenta un viaggio a ritroso nella storia di Roma, la città antica rivelata attraverso eccezionali reperti archeologici e la città industriale presentata attraverso macchinari e arredi originali. Un'attenta riflessione riguarderà l'accessibilità fisica agli ambienti espositivi per visitatori con disabilità, il museo promuove visite tattili per non vedenti o ipovedenti, condotte da personale specializzato, e fornisce supporti per non udenti al fine di raccontare la storia del luogo in tutte le sue fasi evolutive.

In conclusione, citando le parole di Eugenio Battisti si può confermare che: «Il fascino dell'archeologia industriale è questo: non si tratta solo di ruderi vicini a noi (cento anni fa...), ma di un patrimonio vivente da collettivizzare. Inoltre, per quanto si tratti di storia recentissima [...] essa è terribilmente appiccicata alle mura di questi edifici e alla nostra pelle in quanto è fra esse che è nata la vera condizione umana moderna»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> CORTI 1991.

<sup>3</sup> BATTISTI 2001, p. 40.

# Capitolo 1

## L'archeologia industriale

### 1.1 Una definizione

Cos'è l'archeologia industriale?

«[...] può essere definita come catalogazione, in determinati casi conservazione, ed interpretazione dei luoghi e delle strutture della prima attività industriale, specialmente dei monumenti della Rivoluzione Industriale»<sup>4</sup>.

L'archeologia industriale è una disciplina nata negli anni Cinquanta nel panorama anglosassone e costituisce un campo culturale di estremo interesse, filone autonomo della storia dell'architettura, definisce il monumento industriale come testimonianza essenziale della contemporaneità, risalendone agli aspetti antecedenti<sup>5</sup>; si può definire come la scienza che studia le origini e lo sviluppo della civiltà delle macchine e i segni lasciati dal processo di industrializzazione nella vita quotidiana, nella cultura e nella società.

La storia del processo industriale è fondata in gran parte su materiale deperibile, anche se il dibattito emergente orienta il suo interesse verso manufatti, macchinari, materiali, ossia verso cose apparentemente solide, data la vicinanza del tempo.

I metalli sono soggetti alla corrosione mentre gli edifici industriali, concepiti in funzione di un uso temporaneo e di specifiche tecnologie, hanno una durata conforme alla funzionalità dell'impiego e un rischio di obsolescenza maggiore rispetto all'edilizia civile e all'architettura tradizionale.

In altre parole, l'archeologia industriale è lo studio di ciò che resta del lavoro dell'uomo; studio di resti fisici e di monumenti che diventano parte integrante del processo di formazione e sviluppo dell'attività industriale in un determinato territorio, esemplificando il rapporto tra gli uomini e le cose.

La ragion d'essere di un'archeologia dell'industria sta nella specificità del “monumento industriale”, quale testimonianza di una precisa fase della storia umana, che entra a far parte del campo del patrimonio culturale di una società proprio per il suo essere testimonianza di civiltà.

In linea di massima i territori, gli oggetti, le fabbriche e i paesaggi dell'archeologia industriale si scontrano contro la nozione più convenzionale della tipologia del monumento cioè quelli religiosi, civili e artistici. Il monumento industriale si carica di significati altri dalla tecnologia o dall'architettura, per definirsi in un linguaggio che ha una sua validità di comunicazione per gli

---

<sup>4</sup> RIX 1967

<sup>5</sup> CORTI 1991



uomini, la quale emerge sul piano dell'interpretazione dei monumenti stessi nel momento della valutazione delle modalità di conservazione<sup>6</sup>.

## **1.2 Il panorama italiano**

Sulla scia di quanto avveniva nell'Europa settentrionale, l'archeologia industriale in Italia ha preso piede alla fine degli anni Settanta<sup>7</sup>. Essa si è configurata, rapidamente, come un nuovo settore di studi all'interno del campo di indagine della storia della cultura materiale.

Si è assistito, infatti, allo sviluppo crescente dell'interesse per i monumenti ed i paesaggi archeologico-industriali, per gli oggetti della vita quotidiana nella società industriale, che sono divenuti sempre più spesso momento di indagine e occasione per nuove pubblicazioni, in un clima di grande fermento. In tutto questo movimento si sono via via delineate, con sempre maggiore chiarezza, le linee di intervento che hanno portato a definire in maniera soddisfacente i modi, i temi e il linguaggio dell'archeologia industriale e si sono creati effetti positivi che hanno interessato studiosi, esperti, imprenditori e appassionati della materia.

Nel 1976 venne istituito a Milano un centro di documentazione e di ricerca sul tema, l'Associazione Italiana di Archeologia Industriale, articolato in sezioni regionali, sotto la presidenza di Eugenio Battisti, il quale promosse anche il Primo Convegno Internazionale di Archeologia Industriale, tenutosi a Milano nel giugno del 1977, a cui aderirono storici dell'arte, dell'economia, della tecnologia, archeologi medievali, urbanisti e archeologi industriali stranieri; ognuno di loro aveva in mente una propria idea di archeologia industriale<sup>8</sup>.

Sempre da Milano, nel dicembre 1977, prese avvio l'itinerario italiano della mostra fotografica *I resti di una rivoluzione / Remains of a Revolution*, organizzata dal British Council, che si concluse a Napoli nell'ottobre del 1978 dopo aver toccato vari centri, tra cui Torino, Bologna, Genova, Perugia, Taranto, Piombino e Roma. La mostra, il cui suggestivo titolo è preso in prestito dal libro di Anthony Burton<sup>9</sup>, ripercorre le tappe dagli inizi dell'industrializzazione inglese affidandosi interamente alla straordinaria efficacia delle fotografie dei documenti materiali scattate da Clive Coote. Quest'opera rappresenta un primo approccio concreto alla materia da parte della Gran Bretagna e una testimonianza tangibile del contributo che può fornire un'archeologia industriale di alto livello alla storia economica, tecnica, sociale, civile, urbana. L'esposizione permette di documentare le condizioni di lavoro, le tecniche, i procedimenti produttivi e la loro evoluzione,

---

<sup>6</sup> NEGRI 1978, p.122

<sup>7</sup> COVINO 1980, p. 218

<sup>8</sup> CASTELLANO 2001, p. 325

<sup>9</sup> BURTON 1975, *Remains of a Revolution*, Andre Deutsch, London

attraverso le testimonianze reali delle macchine e delle fabbriche. Proprio la presenza della mostra nella capitale è stata occasione dell'importante Convegno Internazionale di Archeologia dell'Industria e Archeologia Industriale, tenutosi nell'ottobre del 1978, che ha visto l'adesione e la partecipazione di autorevoli e qualificati studiosi<sup>10</sup>.

In Italia una pluralità di motivi dà un indirizzo diverso allo sviluppo dell'archeologia industriale rispetto all'esempio britannico; nella penisola l'industrializzazione arrivò molto più tardi e difficilmente può costituire un fattore di identità nazionale.

Il dibattito culturale sembra più sensibile ai fenomeni sociali messi in moto dai processi di sviluppo dell'apparato industriale del Paese. L'interesse per il reperto archeologico-industriale appare funzionale al tentativo di comprendere la complessa rete di rapporti instauratasi tra la fabbrica, il territorio e la vita quotidiana. L'aspetto museografico-conservativo ha una sua rilevanza ma non sembra essere l'unico terreno su cui si muove l'archeologia industriale in Italia, ciò testimonia la presenza di un vivace dibattito sui limiti cronologici, sui metodi e le finalità della disciplina, che ha visto confrontarsi posizioni spesso divergenti.

Tra gli esperti possiamo annoverare Aldo Castellano, vicepresidente della Società Italiana per l'Archeologia Industriale, il quale negli atti del Convegno Internazionale di Milano del 1977<sup>11</sup> sottolinea, a partire dalla definizione di archeologia industriale data dallo studioso anglosassone Buchanan – «l'archeologia industriale è un campo di studi che si occupa di indagare, rilevare, registrare e, in alcuni casi, conservare i monumenti industriali; il suo obiettivo, inoltre, è quello di valutare il significato di questi monumenti nel contesto della storia sociale e tecnologica»<sup>12</sup> – come fra i due compiti attribuiti alla disciplina, conservazione del monumento industriale e valutazione del suo significato nel contesto della storia sociale e tecnologica, si sia teso a privilegiare il primo sottovalutando il secondo. Quando talvolta si è analizzato specificamente il reperto archeologico-industriale dal punto di vista della storia sociale o della tecnologia, l'analisi è divenuta parziale e si è teso a scindere ogni singolo aspetto dall'altro, perdendo la complessità dell'oggetto, del monumento e della macchina. Separare il monumento industriale dal reticolo di coordinate che lo definiscono storicamente è limitante perché esso ci si presenta secondo una serie di livelli di lettura, di aspetti o di linguaggi, ciascuno dei quali è collegato a tutti gli altri all'interno e all'esterno dell'oggetto. Castellano è convinto che ciò limita fortemente la comprensione dei fenomeni connessi al mondo della produzione industriale, la testimonianza storica si svuota del suo contenuto, per diventare involucro di messaggi ideologici, la natura eversiva della ricerca storica si vanifica in esperimenti

---

<sup>10</sup> COVINO 1980, p. 219

<sup>11</sup> CASTELLANO 1978, p.22

<sup>12</sup> BUCHANAN 1972

turistici; da ciò deriva la proposta che il fine dell'archeologia industriale debba trovarsi nella ricostruzione della storia della civiltà e della cultura industriale attraverso documenti materiali.

Sulla stessa ipotesi di lavoro e di ricerca si pongono Massimo ed Antonello Negri i quali, riprendendo il dibattito internazionale e soprattutto anglosassone, sottolineano come lo studio del reperto archeologico-industriale vada affrontato all'interno del modo di produzione capitalistico rifiutando un livello di lettura che si riferisca esclusivamente ai monumenti<sup>13</sup>.

Il problema del monumento industriale e della sua conservazione è un fatto nuovo per la cultura italiana, esso deve essere visto come momento centrale di una serie di relazioni con l'ambiente fisico e umano, che viene trasformato dallo sviluppo industriale<sup>14</sup>. L'aspetto interdisciplinare della ricerca diviene un fatto necessario, poiché il significato di questi monumenti è riferibile a precisi elementi tecnologici, ma anche e soprattutto di organizzazione sociale e del lavoro.

L'archeologia industriale viene a contatto con la storia di comunità e di gruppi sociali e con la storia economica in un disegno finalizzato al tentativo di restituire spessore storico ad una vicenda che ha come protagonisti coloro che sono stati artefici o vittime del processo di industrializzazione; l'aspetto conservativo e museografico diviene, quindi, un aspetto della ricerca e funzionale a questo fine.

Più centrata sul «monumento industriale», anche se inteso in senso ampio e nei suoi rapporti con l'ambiente, è l'impostazione che fornisce Franco Borsi per quanto riguarda l'oggetto della disciplina. Secondo l'autore, l'archeologia industriale è un settore di grande importanza. È attraverso il metodo storico in generale, e in particolare attraverso quello della storia dell'architettura, che si individua «la possibilità del recupero delle componenti sociali, tecnologiche, paesistiche, formali, tipologiche e quanto altro contribuisca al [...] complesso porsi [del monumento] nel tempo e nello spazio»<sup>15</sup>. Questo lavoro è finalizzato a determinare gli oggetti, il sistema di interpretarli e conservarli, cercando in ogni modo di evitare la loro distruzione. Franco Borsi nel suo saggio<sup>16</sup> fa un confronto tra la prospettiva italiana e quella anglosassone andando a sottolineare i punti di debolezza e forza di due diverse impostazioni di studio. Borsi critica la tendenza inglese ad una rigida classificazione ma anche la linea italiana che, nonostante si presenti meno accademica della precedente, lascia spazio a problemi e prospettive di intervento che non si limitano al singolo monumento ma coinvolgono il paesaggio industriale come fatto culturale. Inoltre, lo studioso puntualizza che nell'archeologia industriale il metodo storico dell'indagine e la teoria della disciplina si collegano

---

<sup>13</sup> COVINO 1980, p. 221

<sup>14</sup> NEGRI 1978, p. 61

<sup>15</sup> BORSI 1976

<sup>16</sup> BORSI 1976 in NEGRI 1978, p. 121

nel momento dell'intervento di tutela del monumento industriale che è in stretta connessione con fatti di pianificazione urbanistica e riutilizzo sociale.

Nei primi anni dell'indagine su questa disciplina era ancora molto forte l'idea che fosse solo una sottosezione della storia dell'architettura e, inoltre, veniva giudicata equivoca la definizione "archeologia industriale" proponendo al suo posto quella di "ambienti e strutture di lavoro". Invece, secondo Andrea Carandini l'archeologia industriale trova una sua ragion d'essere qualificandosi come archeologia «delle società che hanno conosciuto e conoscono la rivoluzione industriale e l'industrializzazione capitalistica»<sup>17</sup>. Egli, quindi, pone come oggetto di indagine tutte le forme produttive che esistono nella società capitalistica.

### ***1.3 La cronologia secondo gli esperti italiani***

Definire la collocazione cronologica dell'archeologia industriale è un altro terreno di dibattito e di confronto e Carandini ne colloca l'inizio in età giolittiana<sup>18</sup>.

Per Antonello e Massimo Negri di industria si può cominciare a parlare solo quando nella società si stabiliscono determinati rapporti sociali fra i fattori principali della produzione, capitale e lavoro<sup>19</sup>.

Eugenio Battisti ha più volte proposto una retrodatazione della nascita del fenomeno industria, a parer suo, già nel Cinquecento sono rintracciabili forme di organizzazione moderna della produzione e del lavoro<sup>20</sup>.

Strettamente legata alla concezione secondo cui l'archeologia industriale fa parte della storia dell'architettura è l'ipotesi di Borsi, secondo cui i termini cronologici della disciplina dovrebbero assumere come punto di partenza il tardo Rinascimento; però, secondo l'autore, in epoca illuminista e tardo rinascimentale si è assistito ad una sorta di anticipazione della rivoluzione industriale che vedeva la localizzazione, già evidente in età medioevale, di industrie rurali e semi rurali. In tal senso, per Borsi si tratta di ricercare nelle Corti e Repubbliche italiane del Cinquecento i segnali di una cultura tecnica che ha inciso sul territorio, trasformandolo<sup>21</sup>. Queste ipotesi, che ricalcano quelle di Buchanan, rischiano però di creare problemi difficilmente risolvibili sia sul terreno della delimitazione del campo disciplinare sia dal punto di vista della definizione e dell'uso degli strumenti metodologici. In parallelo con questo dibattito, certamente non ancora concluso, si sono andati sviluppando una serie di lavori in cui molto spesso si sono fusi momenti di ricerca ed

---

<sup>17</sup> CARANDINI 1979, p. 323

<sup>18</sup> CARANDINI 1979, p. 323

<sup>19</sup> NEGRI 1978, p. 12

<sup>20</sup> COVINO 1980, p. 224

<sup>21</sup> BORSI 1978, p. 22

esigenze didattiche, recupero della storia di comunità e di gruppi sociali, catalogazione ed istanze di conservazione, socializzazione e comunicazione dei risultati della ricerca.

Oggi in Italia l'archeologia industriale, nonostante possa configurarsi come una disciplina ancora giovane, gode di piena ufficialità come sistema di interessi storici. Le mappe del paesaggio industriale sono però ancora da definire, come anche la strategia della tutela e il rilancio sul piano dell'utilizzazione e valorizzazione. Inoltre, il patrimonio industriale, incluso nel catalogo dei beni culturali e protetto dal Ministero, è tutelato per opera di una schedatura non ancora completamente adeguata. Nonostante ciò, anche grazie all'attività di privati e grandi enti, è stato comunque possibile salvare milioni di metri quadrati di antiche fabbriche dalla distruzione. Al completo censimento nazionale ci si propone di arrivare mediante un consorzio tra istituti, esperti, aziende e l'insostituibile lavoro del Ministero e l'utilizzo di un'adeguata scheda standard, descrittiva di ogni bene storico industriale, realizzata con i più avanzati strumenti informatici<sup>22</sup>.

L'obiettivo auspicabile sarebbe realizzare un Museo dell'industrializzazione di nuova e moderna concezione al fine di tutelare, conservare e valorizzare tutte le testimonianze materiali di questo affascinante campo di indagine.

#### ***1.4 Le associazioni di Archeologia Industriale***

In molti Paesi, a partire dagli anni Cinquanta, sono nate associazioni nazionali, generalmente private e fondate sul volontariato, di archeologia industriale che si occupano della ricerca, catalogazione, conservazione e divulgazione del patrimonio industriale del passato. Molto spesso queste associazioni promulgano pubblicazioni scientifiche e organizzano conferenze, seminari o visite guidate nei siti d'attrazione; sono attive in materia di conservazione di luoghi di interesse archeologico industriale attraverso la sensibilizzazione o la segnalazione alle istituzioni di episodi di ristrutturazioni o demolizioni di siti significativi.

Negli USA le più importanti sono la Smithsonian Institution, alla quale fanno capo l'Association for Industrial Archeology e la Society for Industrial Archeology.

In Italia nel 1981 nasce la Fondazione Micheletti di Brescia, grazie all'appassionata attività di Luigi Micheletti.

Nel 1985 sorge l'Istituto di Cultura Materiale e Archeologia Industriale che si è posto come punto di riferimento interno e di collegamento con l'estero; a partire dal 1987, l'Istituto pubblica "Il Coltello di Delfo", una rivista specializzata con lo scopo dichiarato di diffondere la conoscenza della materia anche in ambito non specialistico e particolarmente in quello universitario e imprenditoriale.

---

<sup>22</sup> CARBONARA 2015

Iniziative culturali, museali e didattiche trovano esempio nell'Associazione DocBi, Centro studi Biellesi che opera dal 1985 e si occupa prevalentemente dell'industria della lana, e nell'Associazione per l'Archeologia Industriale di Napoli, con annesso il Centro di documentazione e ricerca per il Mezzogiorno<sup>23</sup>.

Vi è inoltre l'Associazione delle Aree Urbane Dismesse, l'AUDIS, nata nel luglio del 1995 con la finalità di operare senza fini di lucro, il cui obiettivo principale è quello di promuovere l'uso economicamente più efficiente e socialmente più equo delle aree e degli immobili già dismessi o in via di dismissione in Italia. L'AUDIS affronta il tema del recupero delle aree seguendo i criteri della qualità urbanistica, architettonica e ambientale. Nel 2008 l'associazione ha stilato un documento, la Carta della Rigenerazione Urbana, la cui missione principale è migliorare la collaborazione tra soggetti pubblici e privati, economici e collettivi nei progetti di rigenerazione urbana; propone ancora i principi per eseguire al meglio le riqualificazioni delle aree dismesse o in fase di dismissione per trasformarle in una risorsa da non sprecare<sup>24</sup>.

Nel 1997 viene fondata anche l'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale da un gruppo di specialisti del patrimonio industriale e da alcune tra le più importanti istituzioni del settore nel Paese<sup>25</sup>. L'associazione ha promosso, coordinato e svolto attività di ricerca avvalendosi di diverse competenze disciplinari, con l'obiettivo di analizzare il patrimonio archeologico industriale nelle sue molteplici connessioni con il sistema dei beni culturali ed ambientali e con la cultura del lavoro<sup>26</sup>. Tra i fini dell'AIPAI vi è la promozione di un più elevato livello di collaborazione operativa e scientifica tra enti pubblici e privati per la catalogazione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio industriale, per la salvaguardia delle testimonianze della civiltà industriale e del lavoro.

Più recentemente, nel novembre 2013, nasce Archeologiaindustriale.net come Progetto Web 2.0; ad un anno e mezzo di distanza, nel luglio 2015, Archeologiaindustriale.net si è costituita in Associazione Culturale per venire incontro alle esigenze del settore ed operare attivamente sul territorio in maniera più efficace, anch'essa nasce con l'intento di promuovere e valorizzare la cultura industriale e il suo patrimonio materiale e immateriale a livello locale, nazionale e internazionale<sup>27</sup>.

Direttamente o indirettamente tutte le associazioni sono collegate con il TICCIH – The International Committee for the Conservation of Industrial Heritage – fondato in Svezia nel 1978 in occasione della Terza Conferenza Internazionale di Archeologia Industriale. Precedentemente si erano tenute

---

<sup>23</sup> CORTI 1991

<sup>24</sup> MATERAZZI 2014, pp. 27-28

<sup>25</sup> MATERAZZI 2014, p. 35

<sup>26</sup> COVINO 2022, pp. 40-43

<sup>27</sup> *Archeologia Industriale / I Monumenti del Lavoro*, <https://archeologiaindustriale.net/>, consultato il 30/11/2022

due conferenze internazionali ad Ironbridge nel 1973 e a Bocum nel 1975. Oggi questa associazione internazionale è rappresentata in 30 paesi, svolge una preziosa azione di collegamento e di intervento, pubblica il notiziario *World Industrial History* e ha sede ufficiale presso l'Ironbridge Gorge Museum Trust, uno dei primi siti Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO in Inghilterra, precisamente nello Shropshire, considerato il vero luogo di nascita della rivoluzione industriale<sup>28</sup>. Nel 2003 viene redatta la Carta per il Patrimonio Industriale, *The Nizhny Tagil Charter For The Industrial Heritage*, al cui interno vengono delineate le definizioni di patrimonio industriale, archeologia industriale e periodo storico.

Il TICCIH in Italia è rappresentato dall'Istituto di Cultura Materiale e Archeologia Industriale, con sede in Roma<sup>29</sup> ed è riconosciuto dal Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti, ICOMOS, come consulente designato in tutte le questioni relative allo studio e alla conservazione del patrimonio industriale. Quest'ultimo è un'organizzazione internazionale non governativa, istituita nel 1965 che ha l'obiettivo di promuovere la teoria, la metodologia e le tecnologie applicate alla conservazione, alla protezione e alla valorizzazione dei monumenti e dei siti di interesse culturale<sup>30</sup>.

### ***1.5 Le tipologie edilizie***

Dopo aver inquadrato la disciplina e le relative associazioni per la salvaguardia, analizziamo le differenti tipologie edilizie che rappresentano il monumento industriale. La tipologia dell'edificio industriale è difficilmente riconducibile a modelli di riferimento precisi, in quanto sempre legati alle logiche dei processi produttivi che deve ospitare.

In questa sede si farà riferimento alle costruzioni cronologicamente comprese tra il XIX e il XX secolo.

In origine, i siti della cultura industriale erano considerati testimonianza di degrado economico e sociale. Grazie al lavoro costante e continuo della ricerca scientifica, dalla fine del secolo scorso, all'interno del tessuto sociale sta cambiando la considerazione di interi quartieri industriali.

I monumenti industriali sono diversificati dal punto di vista costruttivo, morfologico, dimensionale e localizzativo e, quindi, è diverso il rapporto che essi instaurano con il territorio circostante. Le configurazioni che connotano gli edifici hanno subito forti variazioni nel tempo e interessano non solo l'uso dei materiali per la loro realizzazione ma anche le proporzioni, le altezze, le tipologie di copertura e, non da ultimo, il dialogo instaurato con le preesistenze che li circondano o con il paesaggio. Troviamo frammenti di archeologie industriali che, nonostante la loro inattività,

---

<sup>28</sup> *Ironbridge. The Valley of Invention*, <https://www.ironbridge.org.uk/>, consultato il 02/12/2022

<sup>29</sup> CORTI 1991

<sup>30</sup> MATERAZZI 2014, p. 37

continuano ad essere portatori di cultura, sia locale che del lavoro; edifici dismessi che hanno definito l'identità di un luogo che, non di rado, viene ancora tutt'oggi ricordato e connotato grazie alla loro presenza. Tali architetture determinano però una profonda cesura nel tessuto insediativo e nel paesaggio, contaminandolo con strutture inusuali, con 'cattedrali' del lavoro dalle proporzioni standardizzate, composte da ciminiere e torri; un tipo di architettura che si identifica come riferimento territoriale, geografico, sociale e culturale.

Questo patrimonio si è poi progressivamente svuotato, spostandosi nei sobborghi e nella "campagna industrializzata", ma portando ancora con sé quella cultura architettonica industriale che l'aveva precedentemente contraddistinto.

A cavallo tra la prima e la seconda metà del secolo scorso iniziarono a fiorire delle architetture industriali che miravano a rappresentare l'identità di un'azienda, edifici la cui connotazione formale ed estetica doveva definirne gli usi, le destinazioni produttive e le funzioni. In questa fase si arriva al concetto di fabbrica come *luogo del lavoro*; strutture che conferivano identità, allo stesso tempo, tanto all'azienda quanto al luogo al quale erano ancorate, grazie alla loro intrinseca forza iconografica<sup>31</sup>.

Le innovazioni tecnologiche della metà del XIX consentirono l'emergere dei cosiddetti "edifici standard" la cui forma razionalizzata permetteva di svolgere diversi tipi di attività. Troppo spesso si ignora che il loro design, risultato di un'attenta riflessione, ha rivoluzionato il mondo dell'industria con l'impiego di ingegnose tecniche costruttive volte a sviluppare spazi razionalizzati e multifunzionali che potessero rispondere a una logica di produzione globale. Gli edifici risultanti da questa progettazione razionalista sono molto facilmente adattabili a nuovi usi, soprattutto grandi sale e capannoni.

Gli edifici industriali coperti da capannoni sono spazi unificati con una griglia costruttiva regolare a pianta libera, generalmente costruiti al piano terra. Il principio del tetto a dente di sega si basa su due pendenze disuguali, una cieca, l'altra vetrata; questo sistema di copertura consente l'illuminazione dall'alto di laboratori che possono coprire ampie superfici<sup>32</sup>.

Fra le tipologie edilizie possiamo citare anche i mulini, per cereali e successivamente da farina, i più antichi impianti meccanizzati a larga diffusione, che si trasformarono in un'industria fortemente tecnicizzata e ad alta intensità di capitale<sup>33</sup>.

Nel XX secolo si è assistito ad un ripensamento dell'architettura industriale basato su un design ancora più razionalizzato. L'elettricità ha sostituito l'energia termica e si è diffuso l'uso del cemento armato che offre una grande libertà di forme. Gli edifici diventano giganteschi, con pianta

---

<sup>31</sup> PECILE 2022, p. 997-999

<sup>32</sup> REAL 2015, p. 24

<sup>33</sup> REAL 2015, p. 20



libera e volumi generosi. La ricerca della luce rimane, comunque, una priorità e le alte facciate sono sempre ampiamente vetrate, al fine di far entrare quanta più luce naturale. Le dimensioni degli edifici in questione li rendono adatti a conversioni con scopi differenti e a programmi ambiziosi<sup>34</sup>.

Tra le tipologie edilizie spiccano le fabbriche tessili che grazie alla loro morfologia, condizionata dalle materie prime, dai macchinari, dal sistema di trasmissione dell'energia e alla qualità costruttiva, offrono un grande potenziale di adattamento: soffitti alti, piani open space, facciate vetrate, la solidità della struttura, la possibilità di molteplici allestimenti<sup>35</sup>.

I magazzini portuali progettati per lo stoccaggio delle merci in prossimità delle banchine, hanno la forma di edifici multipiano con un sistema costruttivo estremamente robusto. Essi sono ora in fase di conversione nella maggior parte dei principali porti europei e del mondo e spesso ospitano programmi misti e strutture per il tempo libero con negozi, uffici e abitazioni di alto livello<sup>36</sup>.

Le centrali elettriche vengono definite le cattedrali del mondo moderno, come simbolo della seconda rivoluzione industriale e della modernità, difatti l'elettricità viene ampiamente glorificata e descritta come la religione del XX secolo. Le prime centrali elettriche sono state costruite come sale monumentali, alcune su pianta basilicale o ottagonale, presa in prestito dall'architettura religiosa, sostenute da un'intelaiatura di metallo o di cemento, sotto le quali si trovano caldaie e macchinari. Proprio a causa delle loro dimensioni gigantesche, le centrali elettriche faticano a trovare una seconda vita; lo studio della presente trattazione sarà incentrato proprio su un'esemplare conversione di una centrale elettrica in polo museale.

Un'altra tipologia molto particolare è rappresentata dagli edifici tecnici, una sorta di fabbrica di macchine in cui l'edificio è anche un oggetto tecnico. Questi edifici sono particolarmente comuni nell'industria del fuoco, quindi forni per calce, forni per fabbriche di piastrelle, di mattoni e altre fabbriche di argilla, altiforni, e nei siti di estrazione. Nelle raffinerie e nell'industria petrolchimica l'architettura cede il passo all'infrastruttura e la fabbrica è solo una gigantesca entità organica. A causa delle loro caratteristiche architettoniche specifiche, questi complessi sono difficili da adattare a un programma di riconversione. Tuttavia, la posta in gioco è alta perché l'aspetto commemorativo sarebbe l'unica alternativa ai costosissimi lavori di demolizione e decontaminazione<sup>37</sup>.

Ancora, le gallerie del vento sono state progettate dall'industria aeronautica per testare i velivoli nella vita reale e sono tra i più importanti esempi di edifici tecnici dalle forme spettacolari, difficili ma non impossibili da riutilizzare<sup>38</sup>.

---

<sup>34</sup> REAL 2015, p. 34

<sup>35</sup> REAL 2015, p. 15

<sup>36</sup> REAL 2015, p. 18

<sup>37</sup> REAL 2015, p. 40

<sup>38</sup> REAL 2015, p. 41

I gasometri, invece, sono serbatoi metallici cilindrici perfettamente sigillati dedicati allo stoccaggio di gas a pressione quasi atmosferica. Il volume del serbatoio varia in base alla quantità di gas contenuta, la pressione viene mantenuta da una campana mobile che si muove verticalmente su una struttura metallica. Negli anni Sessanta e Settanta del '900 queste installazioni, situate nel cuore delle città, furono sostituite da serbatoi sferici in grado di contenere gas pressurizzato, situati lontano dalle aree residenziali per motivi di sicurezza. Alcuni vecchi gasometri sono stati distrutti, mentre altri sono stati riutilizzati in modo creativo<sup>39</sup>.

Infine, i silos per cereali sono edifici straordinari che pongono agli ingegneri vere e proprie sfide tecniche, sia in termini di resistenza alla pressione che di conservazione. Nel XX secolo, il modello più diffuso combinava celle cilindriche, dedicate allo stoccaggio, e torri rettangolari di grande altezza, interamente costruite in cemento armato, che ospitavano ascensori e distributori. I silos di esportazione, elementi emblematici del paesaggio portuale, beneficiano di una posizione *waterfront* che ne favorisce la riconversione<sup>40</sup>.

Per concludere si può affermare che, dopo aver fatto una panoramica delle varie tipologie edilizie, la forma degli stabilimenti deriva anche dall'ottimizzazione delle risorse, scegliendo le soluzioni più efficienti per gli obiettivi da perseguire.

L'architettura industriale, soprattutto in epoca moderna e contemporanea, si è concentrata sull'esigenza di progettare spazi dalle condizioni ambientali ottimali per i lavoratori ed affini ai principi di sostenibilità; temi che verranno approfonditi nel dettaglio nel corso della seguente trattazione.

---

<sup>39</sup> REAL 2015, p. 42

<sup>40</sup> REAL 2015, p. 43

## Capitolo 2

### La riqualificazione delle aree industriali dismesse

«Se volessimo sintetizzare in modo conciso ma efficace una ipotesi o meglio un assunto forte sull'attuale momento del percorso che la riconversione delle aree industriali dismesse sta attraversando, potremmo forse dire di essere “ad un punto di non ritorno”. In molti casi programmi e progetti di riuso o recupero dei tanti edifici abbandonati dalle attività produttive o di aree rimaste inutilizzate eppure cariche di residui di un passato fin troppo densamente vissuto, sono oggi a metà del percorso che dovrebbe portarli dalla crisi della dismissione alla riconquista della funzionalità perduta.<sup>41</sup>»

#### 2.1 La dismissione delle aree industriali

La storia del riuso delle aree dismesse è ancora troppo breve e soprattutto non definitiva, per questo motivo non è possibile definirla nella sua completezza. Tra un impianto industriale attivo e uno stabilimento completamente abbandonato, esistono una varietà di situazioni intermedie, in questa sede si proverà quindi a delineare le vicende e le ragioni che hanno portato al fenomeno della dismissione degli edifici industriali e alla rinascita e rifunzionalizzazione di questi complessi.

Cos'è la *dismissione industriale*? È un processo di disattivazione, anche parziale, di aree urbane ed extraurbane, di agglomerati o semplici fabbricati, differenti per dimensioni e caratteristiche, per i quali il recupero o la conversione ad una nuova funzione pongono problemi di varia natura.

Il problema della dismissione ha però origini antiche e riguarda tutti quei contenitori o aree che avevano perso la funzione per la quale erano stati realizzati<sup>42</sup>.

Il problema delle aree dismesse nasce con l'evoluzione della città; nel corso dei secoli, infatti, cambiamenti economici, politici e tecnologici hanno determinato l'abbandono di aree e manufatti<sup>43</sup>. Si può dire che il fenomeno coincida con il declino dello stesso sistema industriale, poi successivamente incentivato dalla frenetica evoluzione tecnologica e, infine, dall'avanzata del terziario che ha determinato pian piano l'allontanamento delle attività produttive dai centri delle città.

È indubbio però che queste aree abbiano fornito un'importante opportunità per ridefinire gli assetti futuri delle città<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> DANSERO – GIAIMO – SPAZIANTE 2001, p. 13

<sup>42</sup> SPOSITO 2012, p. 11

<sup>43</sup> GIULIANI 2009/2010, p. 15

<sup>44</sup> SPOSITO 2012, p. 12

La comparsa del fenomeno è relativamente recente e si è manifestato con modalità e tempi diversi in base alle aree geografiche ed ai settori industriali. Sicuramente, l'evento più significativo, quello che ha scosso l'intero sistema produttivo mondiale, è stato la crisi energetica del 1973, momento in cui si è riscontrato un brusco aumento del prezzo del greggio e dei suoi derivati successivamente alla guerra in Israele.

Negli anni Settanta del '900 i diversi governi, per far fronte alla crisi occupazionale, hanno incentivato il mercato edilizio e la relativa edificazione su nuove aree e, di conseguenza, si sono estese le periferie delle città<sup>45</sup>.

Proprio in questi anni nel centro Europa e negli Stati Uniti, sono avvenute le prime interruzioni di produzione mentre, intorno alla fine del decennio, il fenomeno si è esteso all'Europa meridionale e mediterranea<sup>46</sup>. I primi impianti industriali dismessi furono quelli legati alla siderurgia, alla metallurgia e alla cantieristica, che avevano svolto un ruolo trainante nel processo di industrializzazione.

Gli anni Ottanta si sono caratterizzati per un intenso programma di investimenti pubblici, la realizzazione di nuove infrastrutture e l'ammodernamento di reti di comunicazione; si è riorganizzato quindi l'intero sistema produttivo collocando le attività lontane dalle aree urbane. Prende in questo modo avvio l'arresto della crescita dei centri urbani, i quali da spazi continui e omogenei iniziano a presentare più centri differenziati, prendono dunque corpo le metropoli<sup>47</sup>.

Gli studi svolti nel corso degli anni Ottanta e Novanta propongono una classificazione delle aree industriali dismesse in base al loro grado di dismissione distinguendo tra processi di deindustrializzazione assoluta, dove troviamo tre tipologie di fenomeni – ristrutturazione, delocalizzazione e abbandono – e processi di deindustrializzazione relativa, che derivano dalla crisi di alcuni comparti storici accompagnata dallo sviluppo di nuove attività. A seconda del processo di deindustrializzazione e del suo grado, si prevedono interventi articolati che scaturiscono da differenti obiettivi iniziali<sup>48</sup>.

## ***2.2 Il fenomeno in Italia***

Per quanto riguarda l'Italia, le città possiedono nella loro struttura urbanistica forti segni di un passato industriale importante, difatti intere porzioni sono nate proprio nel corso dell'industrializzazione.

---

<sup>45</sup> SPOSITO 2012, p. 13

<sup>46</sup> GIULIANI 2009/2010, p. 16

<sup>47</sup> SPOSITO 2012, p. 13

<sup>48</sup> Giuliani 2009/2010, p. 22

Le motivazioni della nascita del fenomeno della dismissione degli impianti industriali nella penisola sono simili a quelle che hanno caratterizzato queste vicende nel resto del mondo. In breve, il cuore delle città, occupato in precedenza dal settore industriale, diviene la nuova sede del terziario.

Dal dopoguerra fino alla fine degli anni Sessanta la crescita estensiva e urbana e lo sviluppo economico hanno influenzato positivamente l'assetto fisico delle città, determinando l'accrescimento dei nuclei urbani nelle aree periferiche.

Negli anni Settanta anche nella penisola ci sono stati importanti cambiamenti, infatti, inizia proprio in quel momento il fenomeno della cessazione delle attività produttive.

Nel corso degli anni Ottanta i suddetti processi, quindi, giungono ad una fase matura. Molte aree industriali vengono completamente dismesse e lasciate in uno stato di abbandono, tutt'oggi osservabile, mentre altre vengono rilocalizzate e ripensate secondo i nuovi modelli produttivi; gli interventi effettivamente messi in atto però erano ancora pochi.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta si è aperta un'ulteriore fase, quella della conservazione e riconversione del tessuto urbano esistente; ciò non escludeva le difficoltà riconducibili alla rigidità ed inadeguatezza degli strumenti urbanistici e alla realizzazione di progetti, in qualche modo, in contrasto rispetto ai forti vincoli imposti dai piani urbanistici.

Ogni città italiana aveva cominciato a far fronte al problema in autonomia e quindi, dagli anni Novanta in poi, si è resa necessaria la formulazione di apposite leggi che permettessero una strumentazione di programmazione territoriale a livello nazionale, per recuperare il ritardo accumulato e risolvere situazioni caotiche e sempre diverse di approccio<sup>49</sup>. È quindi proprio in questi anni che il tema della dismissione industriale comincia ad essere considerato come un'importante occasione per riqualificare le città, si ha una sufficiente dimensione critica dell'insieme di situazioni ed esperienze che si erano delineate e ancora si stavano delineando e un ruolo fondamentale è svolto dalle varie sperimentazioni, stimoli e studi sulla questione. In questo momento vi è, inoltre, il fiorire di procedure innovative, di progetti speciali di riqualificazione urbana con la commistione di differenti organi, pubblici e privati. Le amministrazioni pubbliche, infatti, iniziano a ricercare e a costruire strumenti operativi che consentano di affrontare con successo, e da un punto di forza maggiore, la pianificazione e le progettazioni necessarie. La sperimentazione che ne deriva, e che non si è ancora conclusa, ha cambiato e sta cambiando il tradizionale approccio di governo del territorio pubblico in Italia e sta modificando le finalità d'azione degli operatori privati.

Negli anni 2000 ha inizio una fase diversa, si assiste all'elaborazione di piani basati sulla riqualificazione delle città che considerano le aree dismesse in quanto sistemi di aree. Questi piani,

---

<sup>49</sup> NAPOLITANO 2014/2015, pp. 41-43

che riguardano intere parti di città, sono il frutto della messa a punto degli approcci di nuovi strumenti urbanistici collaudati negli anni Novanta e di nuove modalità di cooperazione tra differenti soggetti. In questi anni continua anche la sperimentazione che permette di introdurre approcci e metodi meno tradizionali e, talvolta, efficaci in termini di ridisegno e trasformazione di parti di città.

Dopo la dismissione delle aree industriali centrali, a poche città è stato affidato il ruolo di traino per le regioni corrispondenti e per l'intera nazione, considerate in un'ottica di totale riassetto. Sono Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari e Napoli, definite aree metropolitane per la loro capacità di riorganizzazione dopo i cambiamenti e per la capacità di generare un circolo virtuoso per accrescere la funzionalità del territorio circostante<sup>50</sup>.

La dismissione di aree destinate all'industria è stata parte integrante di un processo di trasformazione del settore economico-produttivo causato dalla necessità di rinnovarsi, di contenere il costo del lavoro, di introdurre sistemi di produzione automatizzati, di sperimentare nuove forme di organizzazione aziendale e dall'esigenza di velocità e rapidità nei processi e nella comunicazione<sup>51</sup>.

L'esistenza di un modello attuativo ideale è tuttora ancora un'utopia ma le possibilità di intervento sono molteplici grazie anche all'estrema diversità di indagini ed operazioni che costellano questo campo d'indagine.

### ***2.3 La fine delle attività e le nuove prospettive***

La lenta ma continua dismissione delle aree industriali e produttive ha inesorabilmente coinvolto l'immediato contesto urbano, portando con sé anche implicazioni di ordine sociale, economico, ambientale e urbanistico. Il processo di dismissione delle aree produttive modifica la natura degli spazi e le relazioni tra questi e il contesto, determinando nuove configurazioni e differenti gerarchie urbane.

Questi sono spazi sospesi per i quali il tempo si manifesta nei resti, apparentemente privi di significato, oscillando tra la perdita dei valori del passato e le enormi potenzialità che offrono alla città contemporanea. Difatti, gli stessi spazi da problema possono diventare una valida risorsa per la riqualificazione delle città, andando ad assumere una nuova centralità per l'ambiente in cui si insediano. Per far sì che ciò accada e raggiungere risultati di successo, però, occorre che a guidare

---

<sup>50</sup> NAPOLITANO 2014/2015, pp. 41-43

<sup>51</sup> GIULIANI 2009/2010, pp. 17-22

gli interi progetti sia la conoscenza, la chiara visione delle potenzialità delle aree in disuso e quanto queste possano incidere sulla qualità delle città.

Dati quali la diversa natura delle aree, la tipologia di proprietà e le sue fasi evolutive, le cause della dismissione, i dati catastali, la qualità architettonica dei fabbricati, lo smaltimento degli scarti di lavorazione, la salubrità dei suoli, il rapporto con il contesto urbano, economico e sociale, sono molto spesso acquisiti in modo frammentario per riuscire ad attivare una corretta e consapevole pianificazione degli interventi di trasformazione.

La conoscenza dell'intero complesso è, infatti, necessaria e imprescindibile per sviluppare un corretto e funzionale piano di lavoro che superi logiche e interessi di livello locale e restituisca alla comunità uno spazio che da disagio e degrado possa rappresentare un centro di incontro, di scambio, che riesca migliorare la vita quotidiana dei cittadini e sviluppare un senso di appartenenza al proprio territorio.

Le politiche di intervento legate al tema della dismissione sono differenti. Da un lato si affronta come processo generale, attraverso un approccio sistematico che individua un tipo di intervento efficace e valido per situazioni con caratteristiche simili. Da un altro lato, per tutte quelle situazioni che presentano caratteristiche specifiche su cui dover intervenire, si delineano politiche *ad hoc*, questo approccio è più idoneo a varie peculiarità di aree in disuso e, proprio per questo motivo, a volte sono state legittimate anche forme di intervento anomale.

In conclusione, si può affermare che la conoscenza consente, grazie all'acquisizione di informazioni utili, di selezionare ciò che costituisce identità e va conservato, ciò che è superfluo e va demolito e ciò che necessita di trasformazione al fine di un nuovo uso<sup>52</sup>.

#### **2.4 Il dibattito tra demolizione e conservazione**

Negli anni Settanta del '900 il tema del recupero del patrimonio edilizio esistente è stato sollecitato da più parti ma le prime riflessioni sul tema risalgono solo agli inizi degli anni Ottanta.

In una prima fase gli interventi erano caratterizzati da operazioni di demolizione totale o da interventi di recupero non molto chiari dal punto di vista esecutivo poiché non vi era ancora un programma univoco di intervento e molto spesso ci si trovava davanti ad operazioni e schemi organizzati appositamente e senza cura per il patrimonio.

Invece, dagli anni Novanta si è aperta una seconda fase, più articolata, grazie a nuovi strumenti urbanistici e di pianificazione territoriale.

---

<sup>52</sup> SPOSITO 2012, pp. 22-23

Le aree industriali dismesse, avendo perso la funzione d'uso produttiva, venivano identificate come luoghi estranei al tessuto urbano, ruderi insediativi privi d'identità e sconnessi dalla città storica. Sempre più spesso, infatti, sono stati catalogati come "spazi vuoti", in cui l'azione di trasformazione era legittimata fino alla completa demolizione.

L'assenza di valori storici, il ridotto pregio dei manufatti architettonici, la necessità di liberare aree capaci di essere valorizzate, il pessimo stato di conservazione degli edifici e delle aree stesse, oltre che l'eccessivo onere derivante da un loro recupero, sono stati motivi determinanti per condannare questi spazi, senza apparente identità, alla demolizione con una successiva ricostruzione *ex novo* finalizzata all'incremento ed al profitto economico. Da un'altra prospettiva risultava che la produzione di rovine era indice della continua modificazione dell'ambiente urbano e la loro comparsa rendeva necessarie nuove tipologie di intervento. Entrambe le opzioni rivelavano un'ideologia profondamente consumistica, che considerava gli edifici sostituibili all'infinito.

Una lenta ma continua dismissione, accompagnata dalla delocalizzazione degli impianti produttivi, ha determinato in Italia il fenomeno della progressiva dispersione, definizione che intende l'arresto dello sviluppo della città dopo decenni di espansione e, per questo motivo, gli urbanisti hanno riconosciuto la necessità della trasformazione, i vuoti urbani «da problema si fanno risorsa per la trasformazione della città contemporanea»<sup>53</sup>.

Oggi la città dismessa non è più assimilabile ad uno scarto ma è portatrice di significato, di valori e di identità e, come tale, deve essere oggetto di un processo di mutazione in cui le azioni di trasformazione interagiscono con quelle del recupero, della conservazione e della riqualificazione. Dal riconoscimento del patrimonio industriale come bene culturale, alla metà degli anni Ottanta, e dall'accresciuto interesse per i resti delle attività produttive è scaturita una lunga discussione circa le opportunità di recupero e conservazione per le aree dell'industria e le strutture che ne derivano, le quali, com'è stato già detto in precedenza, sono soggette a rapidi processi di degrado e obsolescenza. La conservazione del patrimonio urbano collettivo assume la valenza di un percorso verso la rievocazione del passato ed il valore per la comunità, inoltre, la cura del patrimonio è rivolta agli sviluppi futuri proprio attraverso l'utilizzo di ciò che proviene dal passato. Dagli anni Ottanta gli interventi sulla città industriale sono stati sempre più strutturati con l'obiettivo di legare l'identità di un luogo alle tradizioni, ai valori comuni e alle idee di una comunità. È necessario conservare per riconoscere sia l'importanza che il sistema produttivo ha riversato sullo sviluppo della città contemporanea sia i criteri che potrebbero condizionare i processi di trasformazione futura. C'è da tener ben presente che il principio della conservazione va applicato secondo una logica integrata e pluridisciplinare, occorre riusare ciò che la città industriale ha dismesso prima di

---

<sup>53</sup> SECCHI 1984



ricostruire da capo, riportando in vita un bene immobile attraverso moderne forme di valorizzazione del patrimonio.

Le aree dismesse quindi, essendo parte essenziale del tessuto della città, possono portare alla luce risorse valorizzabili attraverso azioni di progetto che ne esaltino il carattere di riconoscibilità e di appartenenza a un luogo. Se il non-uso di queste aree è una condizione forzata e produttrice di degrado, la conservazione e il successivo uso devono rappresentare un fenomeno fisiologico nell'espansione urbana.

Nel nostro tempo, accanto alla tendenza ecologista, incentrata sulla compatibilità e sulla sostenibilità ambientale, si fa strada l'intento di «restituire a questi spazi una dimensione collettiva e condivisa sia selezionando all'interno della città dismessa quei valori capaci di assumere, congiuntamente alle nuove attribuzioni d'uso e di valore, il ruolo strategico per la costruzione della nuova identità dei luoghi, sia conferendo qualità al sistema urbano attraverso la differenziazione degli usi come azione di convergenza per il coinvolgimento di più attori e parti sociali»<sup>54</sup>.

La conservazione non può prescindere da un'azione di trasformazione, seppur parziale, il cui fine è il miglioramento qualitativo e il radicarsi dell'identità di un'impresa in un nuovo sistema urbano con nuove esigenze e con nuove forme di vita associata. Il processo di modificazione deve però innanzitutto muovere da un obiettivo che incarni le necessità e i bisogni culturali di una specifica collettività<sup>55</sup>.

## 2.5 Le metodologie di recupero

L'ipotesi del recupero degli ex edifici industriali rappresenta un tema in continua evoluzione in cui nulla è definitivo e, di conseguenza, non si può affrontare il problema utilizzando una metodologia ben definita. Per ogni tipo di esigenza l'obiettivo è quello di elaborare l'approccio più adatto considerato che le aree abbandonate non sono tutte ugualmente dismesse.

L'interruzione della funzione produttiva di una determinata area pone la questione delle modalità in cui si possa far fronte al problema. Attraverso il *recupero* si agisce sul costruito per aumentare le prestazioni residue. Se l'area si può ancora prestare a contenere una funzione produttiva simile alla sua precedente si potrà procedere con una *riqualificazione*. Il *riuso* modifica l'utilizzo di un organismo edilizio al fine di definirne uno nuovo e risponde meglio alla richiesta di integrazione all'interno di contesti urbani da rivitalizzare attraverso funzioni nuove e differenziate<sup>56</sup>. Nel caso in cui l'area si possa prestare a contenere una funzione alternativa si dovrà effettuare una

---

<sup>54</sup> PIEMONTESE 2006, p. 29

<sup>55</sup> SPOSITO 2012, pp. 14-18

<sup>56</sup> CURCIO – TALAMO 2013, pp. 32-34.

*riconversione*. Se l'area non fosse più in grado di supportare una determinata funzione produttiva, che quindi viene spostata altrove, si parla di *rilocalizzazione*. Infine, se per una specifica area non si prevedono destini futuri si procederà all'*abbandono* ed eventualmente alla *demolizione*<sup>57</sup>.

Finalmente a partire dalla metà degli anni Ottanta del '900 il patrimonio industriale viene riconosciuto come tale e le testimonianze delle attività produttive assumono una valenza culturale che vale la pena conservare e promuovere, si inizia a parlare anche di turismo industriale. Le aree industriali dismesse già servite dalle principali opere di urbanizzazione e spesso prossime ad impianti ferroviari o di tratte importanti della rete stradale, restituiscono alla città un'occasione importante per il ridisegno del tessuto urbano locale.

## **2.6 Elementi di sostenibilità**

Il principio della sostenibilità ha preso forma tra gli anni Settanta e Ottanta del '900. L'idea di sviluppo sostenibile presenta una natura complessa, soggetta a numerose interpretazioni, la definizione universalmente riconosciuta è esplicitata dal Rapporto Brundtland del 1987 e riconosce la sostenibilità in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione attuale senza compromettere la possibilità per le generazioni future di realizzare i propri. Attualmente ci sono dei programmi che pongono gli obiettivi dello sviluppo sostenibile, ad esempio l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, che si propongono appunto di perseguire strategie per ottenere un futuro migliore per il pianeta.

Nel corso del tempo il concetto di sostenibilità si è arricchito di un significato sempre più globale andando ad includere la dimensione ambientale, sociale ed economica. La sostenibilità ambientale interessa la tutela dell'ecosistema e la conservazione del capitale naturale, è legata a riciclo, riuso e biodegradabilità e, per il benessere umano, è importante che l'ambiente continui a fornire risorse. La sostenibilità sociale è la capacità di garantire che le condizioni di benessere umano siano equamente distribuite, di mantenere la coesione di una società e la sua capacità di sostenerne i membri al fine di raggiungere obiettivi comuni. La sostenibilità economica infine riguarda la capacità di un sistema economico di produrre reddito e lavoro in maniera duratura, è lo sviluppo per il quale il progresso verso la sostenibilità sociale e ambientale si realizza attraverso risorse economiche disponibili. L'unione di queste tre componenti dà vita allo sviluppo sostenibile che è uno dei principali obiettivi per la crescita delle città.

Il legame tra la sostenibilità e l'architettura si basa su una corretta gestione del territorio, sulla salvaguardia dell'ecosistema naturale, sul rispetto delle risorse ed il loro utilizzo consapevole. Il

---

<sup>57</sup> GIULIANI 2009/2010, p. 11

riuso degli edifici, in special modo del patrimonio industriale in disuso, rappresenta una forma di rigenerazione urbana in quanto estende la vita degli edifici e riduce la produzione di rifiuti di demolizione<sup>58</sup>. Il riuso delle aree dismesse in molti casi è condizionato da preliminari bonifiche dei suoli, operazione molto costosa che ne discrimina l'interesse da parte degli investitori, con lo scopo di migliorare le condizioni di sostenibilità degli interventi e, conseguentemente, la loro attuazione<sup>59</sup>. Se è vero che alcuni interventi sono ancora rimasti su carta perché bloccati da problemi tecnico-economici legati alle bonifiche, molte realizzazioni sono state già completate sia laddove la dimensione dell'intervento era contenuta sia quando si è riusciti ad assicurare un risultato positivo per la collettività che investe in risorse.

L'importanza della sostenibilità sta anche nell'innovazione dei materiali ecocompatibili scelti per le operazioni di rigenerazione degli immobili nelle aree abbandonate o nell'utilizzo degli stessi materiali di eventuali demolizioni. Per non parlare degli impianti di illuminazione e riscaldamento che devono tendere al risparmio energetico o puntare sull'impiego di fonti energetiche rinnovabili e tecnologie biocompatibili. Gli spazi verdi, introdotti nelle operazioni di recupero, sono percepiti come fondamentali per migliorare le condizioni di vivibilità urbana e vengono valorizzati per la loro potenzialità di spazi di raccolta e di drenaggio delle acque meteoriche e per benefici che sono in grado di produrre a livello microclimatico. Gli studi e le sperimentazioni legate all'ambito della sostenibilità permettono di realizzare delle riqualificazioni che siano pienamente integrate nell'ambiente cittadino proprio a creare un *fil rouge* tra ciò che c'era e ciò che c'è ancora.

Inoltre, per permettere lo svilupparsi della sostenibilità sociale, elemento importantissimo per creare una collettività equa, si rende necessario realizzare un contesto ambientale e socioeconomico che consenta ai cittadini di poter esprimere la propria individualità e ciò avviene proprio attraverso la costruzione di elementi volano che riportino vita ed energia a tessuti urbani ormai dimenticati e contribuiscano al nascere di nuove e varie realtà.

In conclusione, si può affermare che la rifunzionalizzazione delle aree dismesse rappresenta una grande opportunità per le città ed i cittadini di delineare nuovi paradigmi seguendo i valori di sostenibilità per consegnare alle generazioni future un mondo migliore.

---

<sup>58</sup> BALL 1999, p. 140-148

<sup>59</sup> SPOSITO 2012, p. 24

## 2.7 I casi studio da nord a sud

### 2.7.1 La centrale. Nuova Lavazza. Torino

- Ex centrale elettrica ENEL
- Centro per eventi e attività culturali. Museo Lavazza
  - LEED Platinum

L'ex centrale elettrica Enel è stata realizzata nel 1897 dall'ingegnere torinese Ermenegildo Perini per la Società Anonima Elettrica Alta Italia<sup>60</sup>. Situata in via Bologna, all'interno del quartiere Aurora, nel cuore di Torino, venne concepita come una grande cattedrale, sul modello degli edifici industriali di fine Ottocento, infatti, tre grandi finestre nella sala principale richiamano quelle delle grandi chiese gotiche (Tav. I).

Il progetto di riqualificazione del 2018 firmato da Cino Zucchi Architetti ha recuperato l'edificio quale nuovo headquarter della famosa azienda Lavazza e ne ha valorizzato l'architettura, in particolare l'imponente Salone delle Macchine.

La Nuvola si sviluppa su 30 mila metri quadrati ed ha conferito un volto nuovo, riqualificato e smart, al quartiere in cui è situata, uno dei più antichi e popolari di Torino che ha inoltre ricevuto un nuovo input per la rigenerazione urbana.

All'ingresso dell'edificio si trova il foyer, con la caffetteria e il guardaroba, passaggio obbligatorio per accedere sia al centro congressi che al corpo principale della Centrale, un ambiente chiamato Spazio che, con una superficie modulare e flessibile, si presta a ospitare fino a mille partecipanti per eventi e attività culturali, musicali e artistiche. L'acustica è impeccabile ed è stata sperimentata anche dalla Filarmonica del Teatro Regio di Torino.

Il centro congressi invece è composto da una sala conferenze di 200 mq, utilizzata per intero può ospitare fino a 150 persone, mentre divisa in due sale ha da 60 a 80 posti a sedere.

La Terrazza Indoor è uno spazio interno, indipendente e sopraelevato, è ampio 380 mq e può ospitare circa 200 persone.

Nuvola Lavazza è anche uno spazio di condivisione del buon cibo, al suo interno infatti trovano spazio due realtà diverse; il Bistrot, ristorante collettivo, è ideale per la pausa pranzo, invece, Condividere, ristorante gourmet, è frutto dell'incontro della famiglia Lavazza con lo chef catalano, padre della cucina molecolare, Ferran Adrià. La brigata di cucina è guidata dallo chef modenese Federico Zanasi, il quale ha una stella Michelin.

---

<sup>60</sup> *Gli Spazi. Lavazza Experience*, <https://lavazza-experience.it/la-centrale/>, consultato il 02/03/2023

Inoltre, è stato ideato il Museo Lavazza, un museo d'impresa, progettato dallo studio internazionale dell'architetto Ralph Appelbaum (Tav. II). Permette di intraprendere un viaggio multisensoriale e interattivo nella cultura globale del caffè intrecciando il racconto della filiera del caffè con la storia della famiglia Lavazza per quattro generazioni e, attraverso di essa, con la storia industriale italiana del XX secolo. Il percorso attraversa cinque aree tematiche, Casa Lavazza, la Fabbrica, La Piazza, L'Atelier, L'Universo. È un luogo dove le opere non sono solo da vedere, ma anche da toccare, provare e sperimentare attraverso suoni, immagini e aromi che coinvolgono tutti i sensi in un itinerario imprevedibile.

Analizzando l'esterno si incontra l'Atrio e si può constatare come sia stato concepito da Zucchi non solo per accogliere dipendenti e ospiti dell'azienda ma come un luogo di incontro aperto a chiunque voglia visitarlo. Da qui si può accedere agli uffici e alla Piazza Verde, sita tra via Bologna, via Ancona e corso Palermo, cuore del complesso e luogo d'incontro per definizione. Un luogo aperto ai cittadini che contiene le varie componenti di Nuvola, edifici sostenibili, nuove costruzioni e vecchi stabilimenti completamente ristrutturati, conservando le loro caratteristiche e la loro anima.

La sostenibilità sociale e ambientale è stato uno dei grandi temi di Nuvola Lavazza che, grazie alle scelte progettuali mirate al risparmio energetico e di risorse, ha ricevuto la certificazione *LEED Platinum, Leadership in energy and environmental design*, lo standard che ne attesta il livello più alto di sostenibilità ambientale nell'edilizia. In quest'ottica sostenibile rientra anche la decisione di Lavazza, con il trasloco nella nuova sede Nuvola, di mettere in vendita a prezzi simbolici gli elementi d'arredo presenti nel vecchio ufficio, al fine di ricollocarli ed evitare sprechi e smaltimenti. Lavazza bada molto all'impatto delle proprie azioni sul territorio in cui opera, da qui il programma di Community Engagement, finalizzato al miglioramento del contesto sociale, culturale e ambientale delle comunità locali. Nel caso del quartiere Aurora è stato ideato un progetto di riqualificazione, I Luoghi del Bello, un'iniziativa nata in partnership con le associazioni ASAI, CleanUp, Tèkhné e con Torino Spazio Pubblico. Questo progetto valorizza il radicamento sul territorio di cui Lavazza è parte integrante dal 1895 e coinvolge le scuole del quartiere, gli anziani e i volontari delle varie associazioni, favorendo l'incontro tra generazioni sui temi dell'ambiente e dell'integrazione sociale. Tra i numerosi interventi realizzati sono state anche riqualificate le aiuole pubbliche, al fine di introdurre alcune specie botaniche adatte all'insediamento delle farfalle<sup>61</sup>.

Infine, di fianco alla Centrale si trova lo IAAD, l'Istituto per le Arti Applicate e il Design.

In conclusione, Nuvola Lavazza è soprattutto un hub di idee e di condivisione di bellezza, cultura e cibo, un contributo appositamente pensato per migliorare la qualità della vita urbana.

---

<sup>61</sup> CHRISTIANE BÜRKLEIN 2018

### **2.7.2 Cittadellarte – Fondazione Pistoletto. Biella**

- Ex Lanificio Trombetta
  - Laboratorio interdisciplinare della creatività artistica contemporanea
    - Recupero totale dei fabbricati esistenti, eliminazione delle barriere architettoniche

Il primo impianto dell'ex Lanificio Trombetta risale circa al 1700 ed era situato lungo il torrente Cervo, ubicazione d'obbligo a quei tempi per la possibilità di utilizzo dell'acqua per le operazioni di lavaggio e tintura della lana e per disporre di forza motrice nel momento in cui la lavorazione divenne meccanizzata. Inizialmente di proprietà della famiglia Borra di Biella ma, in epoche successive al 1872, subì vari cambi di proprietà con ampliamenti, ristrutturazioni e destinazioni diverse, infatti, divenne granaio per l'Ospedale degli Infermi di Biella, luogo di lavaggio e follatura della lana, casa operaia per la ditta Tonella e infine opificio a ciclo completo per la famiglia Trombetta<sup>62</sup> (Tav. III).

La lavorazione della lana privilegiava edifici multipiano più adatti ad ospitare questo tipo di attività, anche per la necessità della suddivisione in vari reparti nei quali si succedevano le diverse fasi di lavorazione, lavaggio-follatura, preparazione, tintura, filatura, tessitura, fissaggio.

Dal punto di vista della conservazione dei caratteri architettonici propri della principale attività produttiva del biellese l'edificio riveste notevole importanza, per questa ragione si è ritenuta indispensabile la sua riqualificazione al fine di riconvertirlo, senza snaturarne l'impianto precedente, nel 1991, nella sede dell'Associazione per una Fondazione Pistoletto, proprio per iniziativa di Michelangelo Pistoletto (Tav. IV).

Il progetto si è articolato nel massimo recupero dell'esistente e nell'inserimento di elementi funzionali strettamente necessari per la destinazione prevista e per l'eliminazione delle barriere architettoniche.

Il complesso si è articolato intorno all'ampio sito di corte e gli spazi fruibili sono stati distribuiti in tre distinti corpi di fabbrica architettonicamente disomogenei. La costruzione principale è databile circa al 1873 e si eleva per quattro piani, al piano rialzato sono state poste una zona informativa con bookshop e un guardaroba, al primo e secondo piano vi sono le zone espositive e al terzo piano invece una sala conferenze, infine la zona ristorazione è stata collocata al piano seminterrato.

A nord-est un corpo ad L è stato destinato ad attività didattiche per bambini e ragazzi di tutte le età, all'interno di questo fabbricato si trovano laboratori, cucine, locali accessori, uffici, gallerie e spazi

---

<sup>62</sup> CAMARELLA 2002

espositivi. Al secondo piano dell'edificio vi sono le camere per studenti e una biblioteca. I due corpi hanno accessi separati ma sono tra loro comunicanti.

Il terzo corpo sito a sud-ovest, di nuova costruzione, è stato indicato come sede degli uffici amministrativi, direttivi e di controllo.

Tra il 1991 e il 1997 vennero effettuati i lavori di restauro, nel 1994 venne pubblicato Progetto Arte, il manifesto con cui Pistoletto ha proposto un nuovo ruolo per l'artista: quello di porre l'arte in diretta interazione con tutti gli ambiti dell'attività umana che formano la società. Nel 1998 l'associazione si trasforma in Fondazione, con lo scopo di sviluppare l'opera dello stesso ideatore e di creare coinvolgimento tra arte e società. Viene così istituita Cittadellarte come attuazione del manifesto Progetto Arte ed organizzata la prima edizione di ARTE al CENTRO di una trasformazione sociale responsabile, una rassegna di mostre, incontri e seminari che proponevano di raccontare pratiche artistiche di trasformazione dei contesti sociali in cui si sviluppavano, realizzate da Cittadellarte e dalla rete internazionale di collaborazioni. Dal 1999 nasce UNIDEE, Università delle Idee di Cittadellarte, e ogni anno vengono proposti nuovi artisti per sviluppare progetti al fine di intraprendere una trasformazione sociale responsabile. L'accademia UNIDEE è un luogo dedicato allo studio, alla ricerca e alla condivisione, nato per costruire un futuro sostenibile, per coltivare libertà e responsabilità, nei confronti di se stessi, dell'altro, della società e del pianeta<sup>63</sup>.

Il 2000 è l'anno dell'avvio dei programmi e della definizione della filosofia del luogo a cui collaborano artisti, curatori, imprenditori e filosofi di diversi paesi del mondo. Tra il 2003 e il 2005 vengono realizzate varie iniziative che seguono la produzione artistica di Pistoletto. Sempre nel 2005 viene aperto al pubblico un punto ristoro che sviluppa una cucina creativa e sostenibile, utilizzando esclusivamente prodotti provenienti dalla filiera corta e nel rispetto dell'ambiente e della microeconomia del territorio. Nel prende vita il progetto n.o.v.a civitas, Nuovi Organismi di Vita Abitativa, che lavora sulla progettazione architettonica, di costruzione e commercializzazione di prodotti e materiali di origine naturale o riciclati. Invece nel 2009 si inaugura l'officina operativa del progetto Cittadellarte Fashion – Bio Ethical Sustainable Trend, che si dedica allo sviluppo della sostenibilità bioetica nell'ambito del settore tessile. Nasce dall'unione fra l'arte che si assume una responsabilità sociale e la ricerca di un nuovo modello di sviluppo etico e sostenibile da parte del mondo della moda. Il 2014 è stato un anno molto proficuo poiché Armona Pistoletto, figlia dell'artista, ha attivato all'interno degli spazi di Cittadellarte Coworking, un luogo per creativi e professionisti, dove le competenze di ognuno si completano a vicenda, inoltre negli spazi della Fondazione per la prima volta è stata celebrata la Giornata dell'Arte, organizzata dagli studenti degli istituti superiori di Biella. Sono state inoltre create delle iniziative con l'obiettivo di aggregare,

---

<sup>63</sup> Accademia UNIDEE, <https://accademiaunidee.it/it/>, consultato il 02/03/2023

promuovere e contribuire a organizzare risorse e attività operanti sul territorio biellese, in particolare nel settore agroalimentare.

Nel 2015 Viene inaugurata la sede del Terzo Paradiso a Biella che prende il nome dalla fase più recente del lavoro dell'artista. Qui hanno luogo i laboratori didattici per tutte le età e l'offerta formativa è pensata per coniugare l'ecologia e l'attenzione per l'ambiente con l'arte e l'attività creativa<sup>64</sup>.

In ultimo, nel 2017 è nato il Journal di Cittadellarte, il primo giornale web della Fondazione. Il Journal, che prende il nome da una storica pubblicazione cartacea di Cittadellarte, si rivolge a chi vuole informarsi sui suoi progetti e attività<sup>65</sup>.

All'interno della Fondazione è inoltre presente la collezione permanente di Michelangelo Pistoletto. L'iniziativa più recente è quella delle Terme Culturali, avviata nel 2019 e tutt'ora attiva, si tratta di un'esperienza di visita inedita progettata con numerosi artisti e designer. L'obiettivo è riattivare la propria sensibilità attraverso l'arte e la cultura in un percorso che riequilibra le energie di mente, spirito e corpo verso una nuova consapevolezza sostenibile<sup>66</sup>.

Cittadellarte combina il fascino dell'archeologia industriale con le tendenze più innovative dell'arte contemporanea, l'idea animatrice del progetto della Fondazione Pistoletto è stata realizzare un centro oltre la realtà museale, pensato attraverso un nuovo approccio tra l'arte e il pubblico, fatto di incontri, spettacoli, performances oltre ad attività collaterali ed esposizioni.

---

<sup>64</sup> *Terzo Paradiso*, <http://terzoparadiso.org/en/>, consultato il 02/03/2023

<sup>65</sup> *La Storia*, <https://www.cittadellarte.it/la-storia>, consultato il 02/03/2023

<sup>66</sup> *Terme Culturali*, <https://www.cittadellarte.it/terme-culturali>, consultato il 02/03/2023



### 2.7.3 Ex area Falck. Sesto San Giovanni (MI)

- Settore siderurgico
- Rifunzionalizzazione e destinazione a nuovi usi degli edifici di archeologia industriale
- Bonifica di siti e falde acquifere contaminati

Si insedia nel 1906 a Sesto S. Giovanni, nell'hinterland milanese. L'area Falck è compresa all'interno di due grandi infrastrutture, la ferrovia, confinante ad ovest, e la tangenziale est di Milano (Tav. V). Lo stabilimento Falck nasce inizialmente con il nome di "Società Anonima Acciaierie e Ferriere Lombarde" ad opera di Giorgio Enrico Falck; egli intuì come le nuove industrie siderurgiche dovessero insediarsi vicino alle grandi città, dove era reperibile un'economica materia prima, il rottame, e dove più alta era la richiesta di prodotti finali, i metalli e i semilavorati. Il principale complesso, nonché il più grande della fabbrica, prende il nome di Unione e il suo ciclo produttivo venne strutturato in due reparti, l'acciaieria e la fonderia. Tra il 1917 ed il 1924 sorgono tre nuovi stabilimenti: il Concordia per la produzione di lamiere e tubi saldati, il Vittoria A per la produzione del filo d'acciaio ed il Vittoria B per la trafilatura a freddo (Tav. VI). Alcune attrezzature utilizzate nello stabilimento concordia rivestono un particolare interesse dal punto di vista ambientale poiché spiegano le cause della contaminazione dei terreni e delle acque sotterranee. La comunità di Sesto matura con il trascorrere del tempo la consapevolezza che la fabbrica rappresenta il perno su cui fondare lo sviluppo economico, sociale e culturale dell'area e, anche per questo motivo, Falck continua a scommettere sull'espansione della sua industria.

Nel 1931 l'impresa assume il nome "Acciaierie e ferriere lombarde Falck".

Fino al 1943 la società ha uno sviluppo costante, poi iniziano a manifestarsi sintomi di crisi causati dall'arretratezza degli impianti e dalla difficoltà di reperire materie prime.

La crisi però termina negli anni Cinquanta, momento in cui gli impianti vengono ammodernati e rifunzionalizzare le attività produttive e negli anni Sessanta viene installata la nuova acciaieria nello stabilimento Concordia.

Tra gli anni Settanta e Novanta, l'industria siderurgica in Italia attraversa, come già analizzato in precedenza, una notevole crisi e cessa gradualmente di essere un settore strategico, tanto che si videro costretti a smantellare l'acciaieria dello stabilimento Unione nel 1976 e a sostituirlo con una moderna acciaieria elettrica.

Il 1990 è l'anno dell'intesa tra Falck e Ilva, al fine di uscire dalla crisi siderurgica. Ma il patto non funziona e la Falck chiude definitivamente i battenti nel 1995.

Nel 1996 molti impianti vengono demoliti e iniziano i primi processi di riprogettazione e rifunzionalizzazione delle aree dismesse, con un'estensione complessiva di un milione e mezzo di mq. I Falck decisero poi di adottare un approccio innovativo e sostenibile spostandosi nel campo dell'energia, dal 2000 attività principale del Gruppo Falck, prima elettrica e termica, poi rinnovabile.

Per quanto riguarda il progetto di riqualificazione, la presenza delle attività industriali ha determinato una elevata compromissione qualitativa dei suoli. Al fine di rendere disponibili per altri usi le ex aree industriali si è reso necessario un vasto processo di bonifica dei siti contaminati. Dal 2004 lo stato qualitativo e quantitativo della falda acquifera di Sesto San Giovanni è stato periodicamente monitorato fino ad arrivare alla realizzazione del progetto definitivo di bonifica nel 2011.

Nel 2005 l'Amministrazione Comunale ha fatto partire il processo di programmazione negoziata dalla prima idea progettuale presentata dallo studio RPBW, Renzo Piano Building Workshop, incaricato dai proprietari per la predisposizione di un progetto per la riqualificazione e la trasformazione delle aree ex Falck. L'iter di approvazione del Programma Integrato di Intervento è iniziato nel 2010 ed è terminato nel 2012 quando il PII è stato adottato. Quest'ultimo di basa su tre obiettivi, il primo consiste nel costruire una parte di città nuova dove mancava, il secondo si concentra sul tema della riconnessione della città storica consolidata e della nuova città che si vuole creare, il terzo obiettivo riguarda il tema della riqualificazione mediante la progettazione di un parco urbano di 45 ettari, questo tema soprattutto si concentra sul recupero degli edifici storici come memoria, essi vengono riportati alla loro dignità di edifici, riutilizzandoli come contenitori di nuove attività e funzioni come scuole, biblioteche, spazi per l'arte, per la musica, per lo sport e per la ricerca.

L'area verde è stata intesa come Parco Archeologico Industriale, rivitalizzato dalle nuove attività e dai servizi insediati negli antichi edifici; i frammenti delle fabbriche conservati all'interno dell'ex area Falck, sono riconosciuti di alto valore storico dal 2004 e conservati come memoria di quel luogo che ha fatto la storia industriale e sociale d'Italia. Gli edifici industriali sono sedici ma solo per alcuni di loro è stata prevista la rifunzionalizzazione come contenitori per funzioni o la valorizzazione come elementi caratterizzanti il paesaggio, il proposito è innanzitutto quello di riportare a nuova vita gli antichi edifici senza interferire con le strutture esistenti.

Ad esempio, il T3 Pagoda, edificio ad unico ambiente costruito mediante un telaio metallico, è stato ritenuto adatto a funzioni che ne possano esaltare le doti di grande contenitore per eventi aperti al pubblico, essendo esso una "grande cattedrale d'acciaio". Adiacente al T3 Pagoda è il Camino Fumi, ripensato per ospitare una biblioteca o mediateca, mirata soprattutto ad un'utenza giovanile.

Il Treno Laminatoio risale agli anni Trenta ed è suddiviso in due corpi, la proposta progettuale prevedeva la realizzazione di un Centro Sportivo con impianto natatorio e un plesso scolastico. L'OMEC, Officina Meccanica e Costruzioni, si presenta in buone condizioni di integrità strutturale e i progettisti l'hanno ritenuto adatto ad asservire alla destinazione commerciale al dettaglio; il modello preso in considerazione per questo sito è il format Eataly. Il Reparto T5 nel Comparto Concordia non è riconducibile ad una tipologia edilizia specifica ma ad una serie di capannoni, risalenti alla fine del XX secolo, accostati tra loro; la struttura è integra ma la copertura è degradata. La rifunionalizzazione prevede la realizzazione di un nuovo Polo di Ricerca e Produzione. Infine, la Casa del Direttore, databile al 1906, è stata indicata per ospitare una scuola dell'infanzia. L'edificio, ristrutturato nei suoi tre piani compreso il livello interrato, è stato pensato per contenere le funzioni di servizio e di supporto della scuola. Le aule didattiche saranno ricavate in due padiglioni ad un solo piano, fortemente integrati nel paesaggio, saranno a diretto contatto con gli spazi verdi a piano terra<sup>67</sup>.

---

<sup>67</sup> MATERAZZI 2014, pp. 86-101

#### 2.7.4 Ex Eridania. Parma

- Zuccherificio
- Auditorium, centro congressi e sala conferenze
- Architettura bioclimatica

Lo zuccherificio Eridania sorse tra la fine dell'Ottocento e i primi del '900 con il compito di trasformare le barbabietole in cristalli da zucchero (Tav. VII). Si compone di un corpo di fabbrica principale, che conteneva i macchinari necessari per la lavorazione della barbabietola, sviluppato su tre piani e da una serie di costruzioni accessorie. La sua attività produttiva terminò nel 1968 dopo una fase di lento declino.

Nel 1980 venne acquisito dal Comune che considerava la sua collocazione urbanistica strategica poiché situato nelle immediate vicinanze del centro cittadino; l'obiettivo era stabilire una connessione tra il centro storico e l'espansione della città nel primo dopoguerra.

L'opificio Eridania sul finire degli anni Novanta è stato oggetto di un intervento di recupero e riqualificazione firmato dallo studio RPBW che si è rivelato significativo per il ridisegno di uno dei più importanti comparti urbani della città<sup>68</sup>. Il progetto di Renzo Piano prevedeva anche la riqualificazione delle strutture, conservando le architetture più significative e inserendovi moderne funzioni di rilevanza urbana e territoriale facendo dialogare due epoche molto distanti tra loro; inoltre l'intervento si colloca in un programma di riqualificazione urbana volto non solo a conservare testimonianze importanti di archeologia industriale – nello stesso sito sorgevano il pastificio della Barilla, un macello pubblico, un consorzio agrario e varie infrastrutture di servizio – ma anche a recuperare simbolicamente il ruolo costituito dall'ex zuccherificio agli inizi del '900 nella trasformazione urbana e sociale della città<sup>69</sup>.

I vecchi corpi di fabbrica sono stati in parte trasformati in un Centro Congressi, destinando alla musica l'ex principale edificio produttivo che garantiva proporzioni ideali per una buona acustica. Venne così creato l'Auditorium Paganini che costituisce un'importante punto di riferimento nell'ambito delle attività congressuali e musicali sia a livello nazionale che internazionale (Tav. VIII). Il progetto ha previsto il mantenimento delle originarie sezioni di giacitura e cubatura, comportando interventi significativi di risanamento e rinforzo strutturale degli edifici esistenti, pur nel rispetto delle forme originali. Il complesso dell'Auditorium ha previsto la sostituzione di spazi pieni con tre pareti vetrate acustiche a tutt'altezza: due sono state poste per chiudere l'edificio su

---

<sup>68</sup> Auditorium Niccolò Paganini, <http://www.rpbw.com/project/niccolo-paganini-auditorium>, consultato il 02/03/2023

<sup>69</sup> AA. VV. 2006, pp. 48-55.

entrambi i lati, mentre la terza è stata realizzata come divisorio per separare la hall dall'ampio ingresso aperto sul lato sud, contenente una biglietteria e gli spazi del foyer, ottenendo così una prospettiva sul palco e sullo spazio verde retrostante. Il corpo centrale funge da cerniera tra l'auditorium e l'area servizi situata ad est, per questo è stato liberato dalle divisioni interne e dotato di scale e di un tetto piano; questo padiglione è sorto su ciò che rimaneva di una preesistente palestra e si estende su tre livelli, il piano interrato è per locali tecnici e di servizio, il piano terra e il primo piano accolgono gli spazi congressuali e gli uffici.

La struttura dell'auditorium ha conferito una nuova connotazione all'ampio parco esistente anch'esso restaurato e valorizzato da un nuovo impianto di illuminazione. gli edifici sono stati improntati a una linea di sobrietà che ricalca l'impianto della vecchia fabbrica e le coperture rispecchiano le forme originali realizzate in rame di colore verde.

Nel corpo orientale invece è stato realizzato un abbassamento di una parte della copertura per unificare la quota del tetto mentre è stata riorganizzata completamente la distribuzione interna, facendo attenzione alla separazione tra funzioni pubbliche e private.

L'attuale centro congressi di Parma dimostra come tradizione e tecnologia possano facilmente convivere. È stato inoltre progettato un nuovo ampliamento da parte dell'architetto Italo Jemmi che si propone di dotare il complesso di una nuova sala conferenze; il progetto prevede anche un intervento architettonico interrato coperto da una vasca d'acqua attraversata da un percorso pedonale che unisce il parcheggio ad est all'ingresso dell'Auditorium sito a sud, il nuovo spazio sarà accessibile dall'interno e dall'esterno.

Un altro oggetto di accurata attenzione è rappresentato dai materiali utilizzati per la realizzazione del complesso, sono stati effettuati studi approfonditi per poter rendere lo spazio idoneo sia per conferenze che per l'esecuzione di musica da camera. Lo spazio ha di per sé proprietà acustiche naturali che sono state ulteriormente perfezionate attraverso l'installazione di pannelli in legno di ciliegio sospesi alle travi sul il palco, deflettori in vetro inseriti nelle pareti vetrate della struttura, pannelli in legno posti dietro l'orchestra e poltrone rivestite in velluto con imbottitura in poliuretano espanso ignifugo<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> SPOSITO 2012, pp. 82-85

### 2.7.5 Ex Barilla. Parma

- Pastificio
- Residenze, centro commerciale, strutture ricreative e ricettive
- Riciclo del residuo da demolizione, architettura bioclimatica

Il primo insediamento industriale della Barilla, composto da un pastificio e un panificio posti in due edifici distinti, sorse nel 1910 fuori dalle mura di Parma (Tav. IX).

Il complesso, ampliatosi nei primi decenni del '900 con la costruzione di nuovi fabbricati che inglobavano il nucleo originario, assunse una configurazione eterogenea e nel secondo dopoguerra fu rimodernato con la demolizione di vecchi corpi di fabbrica e la realizzazione di un nuovo stabilimento. Negli anni Settanta, con la crisi economica e sociale, i proprietari furono costretti a cedere l'azienda alla multinazionale americana WR Grace & Co, riuscendo a riacquisirlo solo nel 1979. Negli anni Ottanta lo stabilimento di Parma terminò le sue attività.

L'ex complesso produttivo è stato inglobato nei possedimenti comunali e coinvolto con lo zuccherificio Eridania, analizzato in precedenza, in un progetto di riqualificazione urbana.

Il progetto del recupero, che ricalca le linee tracciate da Renzo Piano, è stato elaborato dallo studio Atelier di Architettura e prevede l'insediamento di un centro polifunzionale, il Barilla Center, e di un complesso residenziale; inoltre prevede la strutturazione dell'impianto dell'area su due assi, uno pedonale e uno carrabile. Nel piano di lavoro si assiste anche ad un processo di demolizione dei fabbricati che componevano il complesso industriale ad eccezione di due elementi di archeologia industriale, la Villa Magnani ovvero lo storico edificio della famiglia Barilla recuperata e convertita in sede della holding del gruppo, la società finanziaria che detiene la maggioranza delle azioni e il controllo di un gruppo di imprese, e dell'archivio storico Barilla; oltre a ciò è stata mantenuta la testata del vecchio forno come memoria dell'antica attività e come sfondo ai nuovi edifici.

Il Barilla Center è situato nel centro storico della città al fine di dotarlo di attrezzature commerciali spazi per il tempo libero e l'intrattenimento, con luoghi di ristorazione facilmente raggiungibili sia a piedi che con i mezzi di trasporto pubblici. All'interno ospita una galleria commerciale coperta, sul modello delle gallerie dei primi del '900, un cinema multisala, un centro benessere di livello nazionale, il Grand Hotel de la Ville e infine un ampio parcheggio. Tra le strutture dell'albergo e del cinema vi è un basso edificio designato come Istituto Culinario Accademia Barilla, si tratta di un interessante centro di gastronomia con strutture all'avanguardia per l'insegnamento dell'arte culinaria e per le manifestazioni di degustazione (Tav. X). A tutto il complesso fa da sfondo un

grande parco secolare, la seconda area verde della città, impreziosito dalla presenza dell'Auditorium Paganini collocato nel vicinissimo parco urbano dell'ex zuccherificio Eridania, di fronte al quale sorge l'area residenziale del comparto Barilla che conta circa 110 alloggi. Realizzato in una sorta di mezzaluna, è composto da cinque edifici alti ognuno cinque piani, collegati tra loro da scale e terminanti con una copertura in rame. Tutti gli edifici creano una successione di spazi urbani continui e fluidi che si dilatano e comprimono.

Dal punto di vista della sostenibilità, il progetto è stato improntato su un calo del volume e sulla volontà di riutilizzare i materiali provenienti dalle demolizioni, per questo motivo si è optato per un'edilizia di dimensioni contenute e a prevalente sviluppo orizzontale e si è stabilito inoltre di recuperare totalmente il ferro e di impiegarlo, opportunamente trattato, come materiale di riempimento per creare una collina artificiale.

I colori utilizzati richiamano quelli del paesaggio urbano storico di Parma, giallo per ciò che è stato costruito ex novo; rosso per le parti storiche recuperate; il rame per le coperture; la pietra naturale per le pavimentazioni esterne, le soglie e i davanzali; mentre il sistema del verde favorisce l'integrazione tra la città e il parco.

Il nuovo quartiere rimanda al passato produttivo dell'area in cui sorge e il progetto di riqualificazione mira a conseguire l'effetto tipico dei centri storici creando cioè un mix di elementi diversi in una concezione opposta a quella che contraddistingue gli interventi di periferia in cui le grandi aree vengono, in genere, destinate a funzioni uniche<sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> SPOSITO 2012, pp. 86-89

### 2.7.6 Ex Centola. Pontecagnano Faiano (SA)

- Manifattura tabacchi
- Centro europeo per le creatività emergenti, polo amministrativo e centro commerciale
- Energie rinnovabili, architettura bioclimatica, ottimizzazione dei costi di gestione e di manutenzione del complesso

Il Centola fu costruito negli anni Venti, insieme ad altri tabacchifici da un gruppo di imprenditori che avevano introdotto la coltivazione del tabacco nella Piana del Sele. L'azienda, fin dall'inizio, ha contribuito notevolmente allo sviluppo dell'intera area costituendone il motore trainante dell'economia (Tav. XI).

Negli anni Settanta la fiorente attività, passata dal secondo conflitto mondiale all'Azienda Tabacchi Italia, cessò imprevedibilmente a causa di un incurabile ammaloramento delle coltivazioni. Lo stabilimento industriale, ormai dismesso, insieme alle aree circostanti, è stato acquisito nel 2001 dal Comune, che ne colse le potenzialità come agente positivo nel riassetto dell'intero centro urbano. L'ex Tabacchificio Centola, infatti, per le sue dimensioni e per la sua posizione in un'area centrale della città, soprattutto collegata con la stazione ferroviaria, rappresenta un vero e proprio polo strategico. La sua riconversione offre la possibilità di restituire alla collettività un ampio comparto urbano, rivitalizzato con funzioni nuove quali servizi, spazi per attività culturali e commerciali; per questo motivo, l'Amministrazione Comunale, insieme alla Provincia di Salerno e alla Fondazione Arkè, nel 2003 ha indetto un Concorso Internazionale di Idee, vinto dallo studio Corvino+Multari<sup>72</sup> (Tav. XII).

Il progetto vincitore proponeva il recupero dei capannoni del Centola conservando la traccia della vecchia attività industriale in una sorta di sito archeologico permanente che preservasse la memoria di quei luoghi e, al tempo stesso, coniugasse le istanze conservative con le nuove esigenze funzionali, creando nuove spazialità, prediligendo materiali e linguaggi contemporanei negli edifici storici recuperati, valorizzati dal contrasto con gli elementi che esprimono lo spirito del nostro tempo. Per questo motivo l'area dell'ex Tabacchificio è stata riqualificata ridisegnando il complesso come un unico spazio pubblico aperto, restaurandone i corpi di fabbrica in maniera non invasiva e optando per l'uso di materiali quali l'acciaio e il vetro. Altri aspetti caratterizzanti il progetto sono il dinamismo degli spazi, l'articolazione delle sistemazioni esterne organizzate in quattro ambiti, la

---

<sup>72</sup> Recupero dell'ex tabacchificio Centola, <https://corvinoemultari.com/recupero-dellex-tabacchificio-centola/>, consultato il 02/03/2023



contrapposizione tra la modellazione plastica del suolo e i volumi minimalisti, l'apertura della piazza centrale al tessuto urbano circostante che si propone come luogo d'incontro e aggregazione, dove poter organizzare eventi culturali e svolgere attività quotidiane.

Riguardo le nuove funzioni, le linee guida prevedevano la realizzazione nell'edificio centrale dello stabilimento, in origine adibito a locale per la cura del tabacco, ristrutturato e recuperato nelle sue parti essenziali, del C.E.C.E., Centro Europeo per le Creatività Emergenti, una grande piazza coperta che riunisse spazi per la memoria oltre che spazi riservati a servizi, associazioni, esercizi commerciali e attività culturali. Per l'allestimento interno del contenitore industriale si decise di evocare la sua funzione originaria attraverso una rielaborazione contemporanea delle foglie di tabacco e, infatti, vennero inseriti dei volumi trasparenti sospesi sulle originarie esili colonne in cemento armato. Il piano terra, per il suo elevato grado di flessibilità, è stato riservato a funzioni culturali ed artistiche, connesso direttamente, tramite un sistema di rampe e scale, all'ipogea sala polifunzionale, dotata di galleria espositiva e auditorium, da ricavare al di sotto della piazza centrale del complesso. Il progetto ha proposto e completato ufficialmente nel 2010 anche il recupero padiglione nord e la sua riconversione in sede della Fondazione Arkè con uffici, laboratori, aree espositive e collettive. È stata inoltre progettata un'ala dedicata all'accoglienza, ai servizi e alle attività commerciali.

Per quanto riguarda il progetto dell'ampliamento del Palazzo Comunale, adiacente agli edifici recuperati che delimitano la piazza centrale, è prevista la realizzazione di un Centro Istituzionale che comprenda le funzioni necessarie allo svolgimento delle attività amministrative e che riunifichi l'ufficio tecnico e il settore urbanistica offrendo anche nuovi spazi di lavoro e d'incontro per i cittadini. Il Palazzo di Città, nell'attuale posizione, sarà direttamente collegato tramite un nuovo ingresso alla piazza centrale, a cui è stato conferito un ruolo significativo per restituire senso civico alla struttura e un nuovo valore urbano allo spazio circostante e verrà inoltre dotato di nuovi spazi<sup>73</sup>. Al fine d'incentivare l'attenzione dei giovani fruitori e garantire un afflusso costante di visitatori e cittadini, le rigenerate strutture dell'ex Tabacchificio proporranno una continua programmazione di convegni, esposizioni e attività di orientamento allo studio e i nuovi spazi pubblici all'aperto si configureranno come naturale completamento delle attività interne. Inoltre, la riconversione di questo importante complesso industriale dismesso rappresenta un singolare esempio di progettazione partecipata, in quanto la comunità è stata coinvolta e resa partecipe dei processi di trasformazione del territorio. Il progetto del nuovo complesso dell'ex area Centola ha tenuto conto dei principi del risparmio energetico e dell'architettura bioclimatica. Le soluzioni progettuali e tecnologiche adottate, tra cui particolari strategie per la ventilazione e il controllo

---

<sup>73</sup> DI CUONZO 2010, pp. 3-5

dell'illuminazione, sia negli edifici recuperati che nelle nuove costruzioni, mirano a massimizzare il benessere termoigrometrico e a realizzare un intervento sostenibile; è previsto anche l'impiego di fonti energetiche rinnovabili, a integrazione di quelle tradizionali<sup>74</sup>.

---

<sup>74</sup> SPOSITO 2012, pp. 56-59

### ***2.7.7 Ex deposito locomotive Sant'Erasmus. Palermo***

- Deposito locomotive, stazione ferroviaria
- Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva
- Materiali e tecnologie ecocompatibili, attività di sensibilizzazione verso il territorio circostante

L'edificio dell'ex deposito locomotive di Sant'Erasmus venne inaugurato nel 1886, la sua storia è legata alla realizzazione della linea ferroviaria a scartamento ridotto Palermo – Corleone. L'edificio è interessante perché rappresenta una delle poche testimonianze di archeologia industriale dell'epoca e inoltre per la sua posizione al limite della foce del fiume Oreto, in prossimità del mare, punto di riferimento urbano e visivo. Si suppone che l'edificio di maggiore interesse architettonico del complesso, il deposito locomotive, abbia avuto una doppia funzione, sia come stazione passeggeri e scalo merci che come rimessa e deposito di veicoli ferroviari. Dopo la chiusura definitiva della linea ferroviaria nel 1959, l'edificio rimase in stato di degrado fino alla fine degli anni Ottanta momento in cui gli architetti Annamaria Fundarò, Anna Cottone, Ettore Pennisi e l'ingegnere Liborio Munna vennero incaricati del suo recupero con destinazione museale-culturale. Il progetto risale al 1991 e prevedeva degli interventi volti al mantenimento dei caratteri essenziali dell'edificio, nell'ottica di un dialogo tra permanenza e mutamento. Lo spazio del fabbricato principale a forma di parallelepipedo risulta suggestivo per ampiezza, luminosità e per l'elegante struttura che lo sorregge in ferro e ghisa di fine '800, costituita da pilastri decorati con capitelli. Si è previsto di riprendere la volumetria originaria dell'edificio e il ripristino della copertura a quattro falde in evidente stato di degrado. Per quanto riguarda il corpo esterno, più basso, venne riqualificato ai fini della sua rifunzionalizzazione per servizio e supporto all'attività culturale. Le scelte riguardanti le finiture di entrambi gli edifici seguono le prescrizioni in termini di materiali e colorazioni indicate ad inizio '900 per il sistema ferroviario. Fu realizzata anche la risistemazione dello spazio esterno, definendo un percorso pedonale che perimetra i due edifici e li collega tra loro, e quella dei due spazi aperti principali lungo i lati corti del deposito. I caratteri archeologico industriali del fabbricato così come le scelte architettoniche effettuate durante l'intervento di restauro ne mettono in evidenza la notevole importanza, non soltanto in quanto manufatto dotato di una sua dimensione estetica ma anche per l'insieme di elementi e modi di produzione correlati, ed infine come elemento caratteristico di un territorio dal punto di vista storico, antropologico e paesaggistico.

Dopo l'intervento di restauro però il complesso rimase in disuso fino al 2014 quando venne creato un accordo di partenariato pubblico-privato per la gestione del bene tra il Servizio Musei e Spazi

Espositivi, l'Assessorato alle Culture del Comune di Palermo, l'Associazione Mare Memoria Viva e Clac ETS<sup>75</sup>; il protocollo d'intesa definisce le associazioni non assegnatarie degli spazi espositivi del museo ma responsabili dell'allestimento e delle attività culturali, educative e delle iniziative volte alla sua fruizione.

La zona in cui si colloca l'ex deposito, nonostante geograficamente vicina al centro storico, presenta tutte le caratteristiche della periferia. L'intenzione di Mare Memoria Viva era creare un presidio di cultura e partecipazione rivolto al quartiere, la strategia si basa sull'uso delle tecnologie, sulla valorizzazione delle storie locali e sull'uso dell'arte e della creatività come strumenti di coinvolgimento della comunità. Nasce così un laboratorio culturale territoriale, l'Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva, che si pone come obiettivo realizzare un intervento territoriale dedicato al rapporto tra la città di Palermo e il mare, apparentemente dimenticato dai suoi abitanti<sup>76</sup> (Tav. XIII). La collezione è costituita da racconti, testimonianze, file multimediali che ricostruiscono la memoria vivente del luogo e raccontano le trasformazioni urbane della città ripercorrendo i km della costa.

Dal 2017 l'ecomuseo ha orientato ai suoi obiettivi all'offerta educativa, si vuole riuscire a costruire la consapevolezza negli abitanti basata sull'educazione alla cultura. Tale scelta è avvalorata dall'elevato indice di dispersione scolastica e dall'alta percentuale di minori affidati al Servizio Sociale Professionale, la situazione era ulteriormente aggravata dall'assenza di spazi pubblici e di aggregazione. Attraverso il progetto uDatinos i "custodi del fiume" hanno avviato delle ricerche, in prossimità del museo, sul tratto urbano dell'Oreto, ad elevato rischio idrogeologico. L'intervento di tipo artistico-culturale consiste nel condurre i cittadini alla foce del fiume e fargli mappare la condizione del fiume in quel preciso momento, poi un'installazione all'interno della collezione del museo, connettendosi ai dati rilevati dai visitatori durante la visita al fiume, funge da indicatore dell'inquinamento delle acque. Una conquista è stato lo stanziamento di dodici milioni di euro da parte del Comune proprio per la riqualificazione di tale area. Un altro recente proposito del museo è stato quello di creare degli itinerari a piedi lungo la costa, esplorazioni urbane per incentivare il turismo lento, per ripercorrere la memoria di quei luoghi e apprezzarne il valore paesaggistico culturale. Il percorso intrapreso è sempre in divenire, in costante sperimentazione e rivisitazione.

Il caso studio dell'Ecomuseo risulta emblematico per la sua capacità di accogliere una nuova funzione senza negare la memoria storica del luogo a partire dalla necessità di trasformazione di un territorio per lungo tempo compromesso e instabile. L'intervento si accosta alla scena urbana evidenziando lo spirito del luogo, la matrice culturale data dall'interazione fra il bene culturale e la

---

<sup>75</sup> Clac, <http://www.clac-lab.org/site/>, consultato il 03/02/2023

<sup>76</sup> Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva, <https://www.marememoriaviva.it/>, consultato il 03/02/2023

molteplicità di attività umane che vi interagiscono, per un'integrazione fra museo città e territorio. Infine, il lavoro con la comunità è nato fin da subito ed è volto alla partecipazione attiva dei cittadini, ad indirizzarli all'incontro e al dialogo al fine di ricostruire la memoria del passato, a stabilire un confronto fra persone nel loro territorio. Si traccia quindi un ponte tra le dimensioni di passato, presente e futuro attraverso un'analisi dei luoghi, delle trasformazioni, delle relazioni tra persone e spazi<sup>77</sup>.

---

<sup>77</sup> DI FELICE 2022, pp. 4166-4186

## Capitolo 3

### La Centrale Montemartini

#### *3.1 L'avvento dell'industria a Roma*

A differenza di altre metropoli europee, Roma non ha vissuto una duratura espansione industriale ma è stata limitata al periodo fra il Piano Regolatore del 1883 e il secondo dopoguerra. L'area industriale è stata poi soffocata da molteplici fattori, dagli interessi dell'industria edilizia, alimentati dalla ricostruzione post-bellica, dall'atteggiamento della politica nazionale, venendo poi assorbita da un convulso sviluppo residenziale ma, nonostante tutto, arrivano fino a noi siti di archeologia industriale di grandissimo valore.

La storia moderna di questo territorio inizia quando, successivamente al trasferimento a Roma della Capitale del Regno d'Italia, nel 1871, si rese necessaria una trasformazione della città e l'introduzione di alcune infrastrutture fondamentali. Si individuò quindi un'area a sud, lungo il Tevere, si trattava di una soluzione ottimale poiché permetteva di approfittare del fiume, allora navigabile fino al mare, per l'approvvigionamento e la movimentazione delle merci. Inoltre, già dal 1863 era attiva la ferrovia Roma–Civitavecchia insieme al cosiddetto Ponte di Ferro, oggi destinato al traffico automobilistico.

Fu così che Roma divenne una città all'avanguardia in campo industriale, sia per tipologia di stabilimenti e impianti realizzati, sia per le tecniche e i materiali impiegati nella loro costruzione.

Si può senz'altro affermare che, dall'industria all'archeologia industriale, i tentativi di trasformare Roma in una metropoli moderna sul modello delle grandi città europee sono sempre passati per un'area che rappresenta un bacino di idee, tecniche ed esperienze diversificate e fondamentali per lo sviluppo dell'intera città. Si tratta dell'area Ostiense che, con i quartieri limitrofi di Testaccio, Garbatella, Marconi e Portuense, furono destinati ad attività produttive e definite come zone di fermento industriale, per la presenza di un vasto territorio pianeggiante e di numerose vie di comunicazione.

#### *3.2 La zona Ostiense–Testaccio*

Il quartiere Ostiense si trova nell'area a sud della città, a ridosso delle Mura aureliane e del fiume Tevere, mentre il rione Testaccio si trova sulla riva sinistra del fiume. Questo luogo era, tra fine Ottocento e gli anni Trenta del '900, un laboratorio straordinario di innovazione urbana e ha tutti i requisiti per tornare nuovamente ad esserlo con un importante effetto di ricaduta sulla città in termini sociali e culturali.

È possibile scandire la vicenda dell'Ostiense tra età moderna e contemporanea in quattro fasi.

La prima fase attraversa tutta l'età moderna e giunge fino al termine del periodo pontificio. L'area dell'Ostiense aveva una destinazione interamente agricola; si delineano, infatti, con nettezza due differenti zone agrarie, con caratteri paesaggistici diversificati<sup>78</sup>.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento cominciano a manifestarsi i primi segnali dell'avvio di processi di cambiamento; un omnibus, un'auto per il trasporto pubblico locale trainato da uno o più cavalli, collega il centro della città alla basilica di San Paolo e battelli a vapore solcano il fiume, dal mare a Ripa Grande. Nel 1859 viene inaugurata la stazione ferroviaria di Porta Portese e viene costruito un ponte ferroviario sul Tevere, denominato «ponte dell'Industria», per prolungare la linea Roma-Civitavecchia fino alla nuova stazione centrale di Roma Termini, inaugurato da Pio IX nel 1863<sup>79</sup>.

La seconda fase prende avvio con l'annessione di Roma al Regno d'Italia e con le nuove prospettive di modernizzazione. Il fiume, il porto, la ferrovia e il ponte sono alla base della scelta di fare di Testaccio il nuovo polo di insediamenti produttivi e, di conseguenza, centro abitativo per le masse operaie<sup>80</sup>. Il rione entro le mura nacque, infatti, come prolungamento residenziale destinato agli operai addetti alle attività produttive nate lungo la via Ostiense dalla fine dell'800, potendo, quindi, essere definito come un esempio unico di urbanizzazione programmata a Roma.

Il primo Piano Regolatore, realizzato nel 1873, approvato nel 1883 ed elaborato dall'ingegnere Alessandro Viviani, indicava proprio l'area di Testaccio come la più idonea ad ospitare la nuova sistemazione del Mattatoio, che doveva sostituire il vecchio stabilimento situato in Campo Marzio. La costruzione del nuovo Mattatoio, commissionato all'architetto Gioacchino Ersoch e poi realizzato nel 1890, funge da volano per un rapido sviluppo di nuove attività produttive nell'area di Testaccio, dando impulso alla nascita di numerosi laboratori conciari nella zona, che approfittavano delle pelli scartate dalla lavorazione della carne<sup>81</sup>.

La svolta per il quartiere Ostiense, attraverso lo sviluppo di una strutturata politica produttivo-industriale, si ebbe con il sindaco Ernesto Nathan, il quale rimase in carica dal 1907 al 1913. Il Piano Regolatore del 1909, da lui voluto, dà il via alla nascita di numerose infrastrutture, tutte concentrate nell'area Ostiense.

Nel 1910 nel quartiere vennero trasferite le nuove officine per la produzione del gas della Società Anglo-Romana, sia il fiume che la vicina ferrovia consentivano il facile approvvigionamento di carbone dall'Inghilterra ed il sempre maggior fabbisogno, per l'illuminazione stradale e per l'uso domestico, rendevano inadeguati gli impianti precedenti.

---

<sup>78</sup> TRAVAGLINI 2007, pp.346-348

<sup>79</sup> TRAVAGLINI 2007, pp.349-351

<sup>80</sup> TRAVAGLINI 2007, p. 351

<sup>81</sup> *la storia del mattatoio e del campo boario*, in Archivio Urbano Testaccio, consultato il 09/01/2023, [http://aut.uniroma3.it/?page\\_id=183](http://aut.uniroma3.it/?page_id=183)

Nel 1912 prendono avvio le costruzioni del nuovo Porto Fluviale, dei Magazzini Generali e della Centrale Elettrica Montemartini, mentre nel 1919 quella del Complesso del Consorzio Agrario sulla riva destra del Tevere, insieme ai Mulini Biondi e alla Mira Lanza, storica azienda italiana che produceva detersivi, saponi e candele steariche dagli scarti organici del mattatoio<sup>82</sup> (Tav. XIV).

La giunta del sindaco Ernesto Nathan individuò, inoltre, lungo la via Ostiense, l'area per la costruzione dei nuovi Mercati Generali. Il progetto di Emilio Saffi, risalente al 1910, si divideva in due aree: una per gli ortaggi e la frutta e un'altra per le carni, le uova e il pesce, mentre al centro vi era un'ampia zona destinata al raccordo ferroviario<sup>83</sup>.

La costruzione iniziò nel 1913 ma a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale i lavori si interruppero. I Mercati furono inaugurati nel 1922, tuttavia la loro attività fu parziale; infatti, vennero attivati soltanto i fabbricati per il mercato delle erbe sulla via Ostiense e i chioschi adibiti a bar, tabaccheria e telefono, mentre per il mercato del pesce si avviò la costruzione di tre fabbricati interni dei quali risultano esserci solamente le fondazioni e le mura di elevazione fino al piano di copertura dei sotterranei. I lavori per il completamento continuarono per numerosi anni ancora, andando a modificare largamente il progetto iniziale, rinnovando totalmente la struttura e la configurazione spaziale con modifiche di ordine architettonico e strutturale, andando ad ampliare gli elementi funzionali e a ridurre quelli decorativi. Nel tempo l'assetto dei Mercati venne privato della loro originaria identità funzionale e morfologica<sup>84</sup>.

Inoltre, l'area era servita dalla linea ferroviaria e dalla linea ferrata Roma-Ostia, ufficialmente inaugurata nel 1924.

Infine, il Grande Gazometro su via del Commercio arriverà nel 1936 per affiancare i tre gazometri più piccoli ormai insufficienti.

Le caratteristiche che veniva assumendo quest'area ed i mutamenti rapidi e profondi avevano modificato radicalmente il paesaggio e tutta la geografia della zona, anche per effetto degli insediamenti di popolazione operaia correlati alla realizzazione di importanti programmi di edilizia popolare, da Testaccio a San Saba ed alla Garbatella. Tuttavia, negli ultimi anni del fascismo, la priorità di Ostiense si affievolisce.

La terza fase è da ricondurre cronologicamente al secondo dopoguerra, momento in cui si nota il decadimento e l'abbandono degli insediamenti produttivi, in relazione sia al venir meno di alcune attività produttive sia all'incremento del valore fondiario delle aree, in funzione della grande crescita della popolazione urbana e di una caotica espansione e intensificazione edilizia. In più si doveva far fronte all'esaurirsi della funzione economica del porto fluviale, a causa di svariati fattori.

---

<sup>82</sup> TRAVAGLINI 2007, p. 353-355

<sup>83</sup> SAFFI 1914, pp. 273-278

<sup>84</sup> TORELLI LANDINI – TRAVAGLINI 2001, pp. 1-62



L'agonia del quartiere Ostiense si prolunga fino agli inizi degli anni Novanta ed è segnata da un vuoto progettuale, da un deperimento del sistema logistico e dalla spregiudicatezza di alcuni attori del mercato edilizio romano<sup>85</sup>.

Nei primi anni Novanta quindi si apre la quarta fase, osservabile tutt'ora, a seguito dell'insediamento nell'area Ostiense, nel 1992, della terza Università Statale di Roma che rappresenta un nuovo elemento volano. L'impegno dell'Ateneo sul piano dell'elaborazione culturale dell'area Ostiense–Testaccio è stato significativo, nonostante si tratti di un'esperienza carica di incertezza, nella quale si avverte da un lato la sicurezza proveniente dall'espansione dell'università e dall'altro la fragilità di un progetto in via di realizzazione, che soffre di una mancata indagine territoriale approfondita e della definizione di obiettivi coerenti.

L'ambizione era quella di rigenerare la vecchia area industriale al fine di creare un nuovo centro per la cultura, lo svago e la creatività in tutte le sue sfaccettature<sup>86</sup>.

I progetti di riassetto dell'area hanno assunto vigore e concretezza con il definirsi delle attività da collocare all'interno di una parte dell'ex–Mattatoio e il realizzarsi del trasferimento dei Mercati Generali. Esempi culturali importanti sul terreno del riuso degli spazi di archeologia industriale e sulla sperimentazione, innovazione e produzione culturale sono stati l'apertura del secondo polo espositivo dei Musei Capitolini alla Centrale Montemartini, l'apertura del teatro India come seconda sede della fondazione Teatro di Roma, dopo il Teatro Argentina, riutilizzando parte dell'ex stabilimento Mira Lanza, e dal restauro e rilancio del teatro Palladium alla Garbatella.

### **3.3 La costruzione della “Città delle Arti”**

Bisognerà attendere gli anni 2000 per riscontrare i primi segnali effettivi della trasformazione.

Il Piano Urbanistico *Ostiense–Marconi* del dicembre 1999, seguito dal Piano Regolatore del 2003, sono stati i primi strumenti a tracciare le linee guida per le riqualificazioni, le ristrutturazioni e i recuperi che seguiranno. Il primo intendeva consentire la sperimentazione di strategie urbanistiche nuove e innovative e prevedeva l'obiettivo di rafforzare l'identità della città futura (Tav. XV).

Roma Tre era ancora uno dei principali attori del progetto *Ostiense–Marconi* e, infatti, la maggior parte degli ambienti del Mattatoio furono scelti come sede della scuola di architettura, mentre vi era una forte intenzione di progettare un centro multifunzionale basato su arte, creatività e cultura, che prevedesse il restauro delle strutture produttive e la valorizzazione del patrimonio edilizio, la *Città delle Arti*.

---

<sup>85</sup> TRAVAGLINI 2007, p. 357

<sup>86</sup> WETTERBERG O. – NYSTRÖM M. 2022, p. 220

Nel 2002, nei due padiglioni dell'ex mattatoio di Testaccio, è stata collocata una sede distaccata del museo MACRO, oggi chiamata Mattatoio di Roma, ed effettivamente aperta al pubblico nel 2010 (Tav. XVI).

Nel 2006 è stato annesso un nuovo spazio espositivo, anch'esso dipendente dal MACRO, chiamato La Pelanda, un ampio spazio di circa 5000 metri quadrati un tempo dedicato alla lavorazione di suini, particolarmente adatto all'espressione dei vari linguaggi della performance<sup>87</sup>. Il complesso è stato ristrutturato secondo un progetto che costituisce un sistema aperto e interamente attraversabile dal pubblico, con grandi superfici vetrate che esaltano volumi e prospettive (Tav. XVII).

In una visione di collaborazione tra le istituzioni presenti nel complesso del Mattatoio, si vogliono destinare gli spazi ad un centro di eccellenza per la produzione e la pubblicazione di ricerche legate alle arti performative e ai loro rapporti con le arti visive nonché con i linguaggi scientifici e le conoscenze legate alla progettazione architettonica e urbanistica<sup>88</sup>.

È importante sottolineare che il progetto di recupero del Mattatoio ha avuto numerosi riconoscimenti, a livello nazionale e internazionale, per i criteri di sostenibilità ambientale e di innovazione tecnologica; vengono infatti utilizzati materiali ecocompatibili, adottate innovative tecnologie biocompatibili e strategie per il risparmio energetico, impiegate fonti energetiche rinnovabili e sistemi passivi di controllo climatico che consentono di contenere i consumi energetici e le emissioni in atmosfera<sup>89</sup>.

Nell'ex portico in ghisa che si affaccia sul Campo Boario, ancora una volta nell'ex Mattatoio, nel 2007 è nato il progetto dell'organizzazione non profit della Città dell'Altra Economia, uno dei primi spazi in Europa che promuove un'economia alternativa, la solidarietà e lo sviluppo sostenibile<sup>90</sup> (Tav. XVIII). L'intervento di restauro conservativo degli spazi, recuperati dall'edificio delle antiche Pese del Bestiame, dalle tettoie e dalle pensiline del Campo Boario, in sintonia con il fine etico del progetto, è stato realizzato secondo principi di bioarchitettura e sperimentando soluzioni innovative nel rispetto del contesto storico.

Le attività ospitate in questi ambienti comprendono un ristorante, un negozio di alimenti biologici, una libreria e diverse piccole aziende, l'obiettivo è quindi promuovere "l'altra economia", quella cioè che non persegue il profitto ad ogni costo ma che si caratterizza per l'utilizzo di processi a basso impatto ambientale che garantiscono un'equa distribuzione del valore e mettono al centro le persone e l'ambiente. Gli eventi organizzati dalla Città dell'Altra Economia spaziano dai festival, ai concerti, ai laboratori di formazione, alla promozione di mercati di agricoltura biologica e attirano

---

<sup>87</sup> *La Pelanda*, <https://www.mattatoioroma.it/pagine/la-pelanda-mattatoio>, consultato il 16/01/2023

<sup>88</sup> WETTERBERG O. – NYSTRÖM M. 2022, p. 240-242

<sup>89</sup> SPOSITO 2012, p. 71

<sup>90</sup> WETTERBERG O. – NYSTRÖM M. 2022, p. 241

un gran numero di persone per promuovere un nuovo modo di fare cultura e sensibilizzare alle tematiche sociali nel territorio<sup>91</sup>.

L'attore che più di recente si è insediato nei locali del Campo Boario è l'Accademia di Belle Arti, inaugurata ufficialmente all'inizio del 2015.

Infine, diversi attori precedenti rimangono nel complesso del Macello come la Scuola Popolare di Musica di Testaccio, l'Ararat, centro socioculturale curdo, e il Villaggio Globale, storico centro sociale e culturale che ha restituito alla città di Roma l'uso creativo e polifunzionale di uno spazio pubblico, un luogo riconosciuto a metà dalle istituzioni, minacciato frequentemente di sgombero che però ancora oggi resiste e si apre alla città attraverso la presenza di studi d'arte, atelier, laboratori artigiani e associazioni<sup>92</sup>.

In conclusione, l'obiettivo del progetto urbano, inteso come opera in divenire, sono la tutela e la valorizzazione dei caratteri dominanti dell'area produttiva e industriale della Capitale, il rispetto dei simboli e le prospettive e, soprattutto, la creazione di un terreno di coesione e collaborazione fruttuosa tra interessi pubblici e privati. È necessario riconoscere il valore storico-documentario delle testimonianze di archeologia industriale come memoria tangibile dell'identità collettiva, un patrimonio culturale per la città a tutto tondo. Il patrimonio culturale non può però essere in balia di decisioni politiche o di esclusiva competenza delle Sovrintendenze, bisogna educare il tessuto sociale alla valorizzazione e ad una maggiore sensibilità al recupero ambientale e, di conseguenza, sperare in progetti utili, originali e fattivi per la salvaguardia di queste importanti tracce del passato<sup>93</sup>.

Il progetto Ostiense-Testaccio sarà compiuto quando si crederà nell'utilità di un'impresa collettiva che coinvolga i saperi della città e renda pienamente partecipi i cittadini.

### **3.4 La Centrale Termoelettrica Giovanni Montemartini**

Da quanto si è indagato finora, il nucleo industriale di Roma viene individuato come l'area in cui concentrare modelli di sviluppo produttivo e culturale innovativi per trainare la Capitale verso il futuro. Il suo attuale sviluppo post-industriale, sostenuto dalla presenza di musei e sedi universitarie, ha attirato startups, coworking, hub culturali, gallerie, street artists.

È nel quartiere Ostiense che si trova il Museo Centrale Montemartini, che nasce come centrale termoelettrica, la prima centrale pubblica di produzione di elettricità a Roma e che, dismessa, rinasce a vita nuova assolvendo ad uno scopo differente.

---

<sup>91</sup> *Città dell'Altra Economia*, <https://www.cittadellaltraeconomia.org/>, consultato il 18/01/2023

<sup>92</sup> WETTERBERG O. – NYSTRÖM M. 2022, p. 242

<sup>93</sup> TRAVAGLINI 2007, p. 375

Il complesso della Centrale Montemartini, oggetto del presente lavoro, mostra le tracce del progresso tecnologico dell'industria elettrica del XX secolo e le tracce della storia politica nazionale e locale.

### **3.4.1 Roma e una nuova luce**

La prima proposta della fondazione di un'azienda elettrica municipale risale al 1906, quando l'illuminazione tramite corrente elettrica era già presente a Roma ma il monopolio era detenuto dalla privata SAR, la Società Anglo Romana per l'Illuminazione di Roma col Gas ed Altri Sistemi, la quale aveva ottenuto già nel 1852 la concessione esclusiva dal pontefice per l'illuminazione pubblica e privata<sup>94</sup>.

Circa la diffusione di lampioni elettrici in città, Roma si trovava in condizione di notevole arretratezza e fu proprio in questo contesto che nacque l'esigenza di creare una forte concorrenza con l'azienda privata. Nel 1906, quindi, il Comune deliberò la costruzione di un impianto termoelettrico che producesse energia necessaria per i trasporti e l'illuminazione pubblica. L'area venne individuata proprio a sud della Centrale Termoelettrica San Paolo, poi completamente abbattuta alla metà degli anni Sessanta<sup>95</sup>, la quale confinava con un terreno di proprietà del Comune di Roma, tra via Ostiense ed il Tevere, allo sbocco del torrente Almone; la vicinanza al fiume permetteva l'approvvigionamento idrico necessario per il funzionamento dei condensatori di turbine e impianti di raffreddamento. Proprio qui nascerà la centrale termoelettrica municipale, la futura Montemartini, il cui progetto venne commissionato all'ingegnere Giovanni Giorgi, direttore dell'Ufficio Tecnologico del Comune<sup>96</sup>.

Nel 1907 le elezioni comunali sancirono la vittoria di Ernesto Nathan, a capo del blocco popolare, e come assessore al tecnologico venne nominato Giovanni Montemartini, fervente promotore della municipalizzazione dei servizi pubblici<sup>97</sup>.

Il sindaco Nathan sosteneva che l'acqua, la luce, il gas, le linee di trasporto erano beni di tutti e quindi, in nome dell'interesse collettivo, dovevano essere gestiti da un organismo statale come il Comune; egli indisse allora il primo referendum della storia moderna di Roma e chiamò, il 20 settembre 1909, la cittadinanza a scegliere tra gestione privata e gestione pubblica. Nel marzo 1910 nasceva quindi l'USCIEM, l'Ufficio Speciale per la Costruzione dell'Impianto Elettrico Municipale, nucleo fondante della futura Azienda Elettrica Municipale, attuale ACEA<sup>98</sup>.

---

<sup>94</sup> FIORE 2019, p. 19

<sup>95</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, p. 127

<sup>96</sup> FIORE 2019, p. 20-21

<sup>97</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, p. 111

<sup>98</sup> FIORE 2019, p. 24

Gli sforzi iniziali dell'AEM furono finalizzati alla costruzione di impianti industriali in grado di produrre l'energia elettrica da distribuire in città, infatti, già nel 1912 entra in funzione a Roma la centrale termoelettrica poi intitolata a Giovanni Montemartini. Nel 1916 viene attivata la centrale idroelettrica di Castel Madama e nel 1927 quella di Mandela entrambe sul fiume Aniene.

### 3.4.2 *La costruzione*

Il complesso della Centrale Montemartini venne costruito seguendo un nuovo progetto redatto dagli ingegneri Mariano Carocci e Ignazio degli Abati, sotto la supervisione dell'ingegnere Corrado Puccioni<sup>99</sup>.

L'edificio venne orientato parallelamente all'asse della via Ostiense e perpendicolarmente al Tevere. Si decise poi di impiegare turbine a vapore, con relative caldaie, e motori diesel; il sistema di produzione misto permetteva di rispondere adeguatamente alla domanda di consumo elettrico, in quanto le turbine garantivano il servizio continuo mentre i diesel venivano messi in moto negli orari di picco dei consumi.

Per quanto riguardava la fornitura dei macchinari, quindi, venne bandita una gara tra le ditte produttrici e vinse la ditta Franco Tosi di Legnano, mentre, per i lavori di costruzione, nel 1910 venne sottoscritto un contratto con la ditta di costruzioni in cemento armato Bollinger di Milano.

Il 25 gennaio 1911 il re Vittorio Emanuele III pose la prima pietra e nel giugno 1912 inaugurò l'impianto finalmente terminato, con ritardo a causa del forte rallentamento da parte della Tosi nell'esecuzione del contratto e con il progetto originale completamente stravolto<sup>100</sup>.

La facciata principale della centrale presentava elementi decorativi propri dell'architettura classica e rinascimentale italiana con l'intento di dare dignità e decoro istituzionali all'edificio; precisamente decorazioni formali si trovavano su tutti i prospetti esposti alla visione del pubblico mentre quelli rivolti verso l'interno, lontani dalla vista dei cittadini, non presentavano ornamenti. Alcuni elementi sono attualmente ancora visibili<sup>101</sup>.

Il prospetto principale, rivolto verso nord (Tav. XIX), era quindi caratterizzato da un bugnato di base su cui si elevava, al di sopra di una cornice aggettante, la parte superiore con sei coppie di grandi finestre sovrapposte e intervallate da lesene con capitelli semicircolari. In corrispondenza dell'asse mediano della facciata si aprivano, e sono ancora tutt'ora osservabili, due ingressi sovrapposti, il più alto dei quali era raggiungibile attraverso una grande scala a doppia rampa e inquadrato da un grande arco ribassato che isolava la porzione centrale del prospetto.

---

<sup>99</sup> FIORE 2019, p. 25

<sup>100</sup> FIORE 2019, p. 28

<sup>101</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 106-107

In corrispondenza dell'arco, sopra la cornice, è ancora riscontrabile una targa rettangolare che porta la scritta "SPQR". Dietro le grandi finestre si apre la Sala Macchine, vero e proprio cuore del complesso, con dimensioni imponenti.

Elementi simili a quelli della facciata della Sala Macchine si osservano anche nel prospetto parallelo alla via Ostiense, area in cui sono collocate la Sottostazione ed il Quadro<sup>102</sup>. La Sottostazione, ospitata nella sezione più alta della struttura, era coronata da una spessa cornice con una balaustra che presentava scopi funzionali, mentre il Quadro era illuminato dall'alto da tre finestre bifore e presenta nella parte superiore una targa con la scritta "Azienda Elettrica Municipale".

Da questi spazi si poteva guardare l'interno dell'immensa Sala Macchine, uno spazio estremamente ricercato e curato. Si notavano i pilastri delle pareti laterali su cui poggiavano le capriate trasversali in cemento armato che reggevano il solaio; quest'ultimo, in corrispondenza della chiave, si interrompeva in modo da formare un lucernario continuo lasciando scoperta l'ossatura delle travi incrociate.

Sulla parete est, tra le due coppie di finestre laterali, era stato sistemato un grande pannello con lo schema dell'illuminazione pubblica, lungo tutto il perimetro si dispiegava una fascia in *lapis ligneus*, alta circa due metri, culminante con un fregio con motivo decorativo a festoni, fiocchi e targhe.

Gruppi di tre globi di vetro tenuti da eleganti bracci ad arco in ferro battuto illuminavano lo spazio e riprendevano i due lampioni posti su bracci in ferro battuto situati sulla sommità dello scalone di accesso all'esterno.

Il sistema di fondazioni era costituito da tronchi di piramide inseriti all'interno di un corridoio chiuso da pareti in cemento che correva continuo lungo i lati nord, est e sud del perimetro del complesso, formando una cassa vuota e impermeabile all'acqua.

Il Corridoio trasformatori-silenziatori collegava la Sala Macchine con la Sala Caldaie n. 1. Completava il complesso il primo Edificio Pompe, caratterizzato da due strutture tra loro distinte, che aveva la funzione di fornire l'acqua per l'alimentazione e il raffreddamento delle macchine operanti nella centrale. La prima struttura, chiamata Manufatto al Tevere, consisteva in una terrazza fornita di balaustra, tettoia e gru, reggente su sedici pilastri in cemento armato situata sulla sponda del fiume. La seconda struttura era l'Edificio Pompe vero e proprio, attualmente non più esistente, situato oltre la strada ferrata che costeggiava il fiume, al cui interno vennero ricavate due vasche impermeabili e installati alcuni congegni.

---

<sup>102</sup> FIORE 2019, p. 31

Altre strutture necessarie al funzionamento della centrale vennero sistemate nel cortile est. L'approvvigionamento di combustibile avveniva tramite vagoni ferroviari che collegavano la Centrale termoelettrica con i binari del raccordo Trastevere-Officine in concessione alla SAR.

Per quanto riguarda gli operai che permettevano la messa in funzione del complesso, vi erano un Capo Eletttricista con funzione di magazziniere, il personale operante diviso in tre squadre composte ognuna da un elettricista, un aiutante e un operaio addetto alle riparazioni<sup>103</sup>.

Nel 1913 Giovanni Montemartini, assessore al tecnologico presso la giunta Nathan, scomparve improvvisamente in seguito ad un malore e, il 7 luglio 1914, il complesso venne intitolato alla sua memoria; una lapide in marmo bigio, ancora oggi presente, venne sistemata nella Sala Macchine in suo ricordo<sup>104</sup>.

### **3.4.3 Le trasformazioni**

La centrale è sempre stata in continuo mutamento dovuto sia al servizio che forniva sia al progressivo sviluppo del quartiere Ostiense.

Gli interventi di ampliamento della Montemartini non seguirono mai il progetto originario e nemmeno precise pianificazioni; la maggior parte si concentrarono soprattutto nel ventennio successivo all'inaugurazione perché l'impianto rappresentava una fonte necessaria per far fronte all'incostanza della fornitura di energia idroelettrica, fino a diventare un nodo strategico di distribuzione. Il disagio creato dal ritardo della consegna dei macchinari Tosi era elevato, nei primi anni Dieci del '900 vennero avviati alcuni gruppi (Tav. XX) ma non riuscivano a soddisfare la domanda di potenza, venne perciò stipulato un altro contratto a favore dell'azienda che ancora una volta non riuscì a rispettare i tempi pattuiti ora a causa dell'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale<sup>105</sup>.

Dopo la guerra l'AEM redisse un piano tecnico finanziario al fine, tra le altre cose, di potenziare la centrale termoelettrica. Si doveva quindi ampliare l'edificio per inserire differenti macchinari e il rifacimento venne affidato alla Società Italiana Ferrobeton che propose un'offerta più vantaggiosa rispetto all'azienda Bollinger. Nel raccordare la nuova struttura con quelle già esistenti si tentò di rispettare il disegno e gli elementi decorativi originali, creando un insieme il più possibile simmetrico e omogeneo. Vennero quindi riproposti il basamento in finto bugnato; la cornice con motivo decorativo a concorrente, formato da una serie di elementi rincorrentisi a forma di "S" inclinate e attaccate l'una all'altra; le cornici delle finestre con evidenziata la chiave di volta; le trifore e il cornicione dentellato in corrispondenza dell'ultimo piano. L'unico elemento di novità era

---

<sup>103</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 120-121

<sup>104</sup> FIORE 2019, pp. 32-35

<sup>105</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 110-111

rappresentato da un fascio littorio in corrispondenza della connessione tra vecchia e nuova costruzione, a segnalare l'avvento del regime fascista che si era realizzato nel frattempo e che aveva determinato la ridenominazione della società in AGEA, Azienda Governatoriale Elettricità ed Acqua. Venne creato, inoltre, un nuovo accesso dalla via Ostiense, più a sud di quello originale, in un'area acquistata nel 1924 dove nel dopoguerra venne ricavata la mensa aziendale degli operai<sup>106</sup>. All'inizio degli anni Trenta del '900 fino ai primi mesi del 1933, al fine di installare due nuovi macchinari Tosi, ci fu un intervento strutturale abbastanza impegnativo della Sala Macchine e degli ambienti accessori (Tav. XXI), sia esternamente che internamente, e alla fine di aprile del 1933 Benito Mussolini inaugurò il nuovo impianto che portava il nome di Centrale Elettrica di San Paolo<sup>107</sup>.

Il progetto della parte esterna prevedeva l'eliminazione di alcuni elementi decorativi considerati fuori moda per aggiungerne altri più moderni. Si progettaronο finestre rettangolari, intervallate da lesene che correvano lungo tutta l'altezza del primo piano aumentando il senso di verticalità e tra ciascuna delle coppie di finestre sovrapposte doveva essere inserito un motivo decorativo a losanga inserita in un rettangolo. Sulla sommità i disegni presentavano l'aggiunta di una balaustra che inglobava la targa che recitava "SPQR" e alle estremità laterali due sfere sormontate da pennoni per bandiere. L'effettiva realizzazione non rispettò però la traccia lasciata dal progetto poiché si eliminarono solamente i capitelli con motivo semicircolare delle lesene.

Per quanto riguarda l'interno, invece, sul prospetto ovest della Sala Macchine venne eliminato l'avancorpo che avrebbe dovuto ospitare i filtri dei motori diesel che non vennero mai installati e venne ricavato un nuovo ingresso al piano terra; si creò una botola di metallo apribile sul pavimento del primo piano per caricare o scaricare i pezzi necessari alla manutenzione dei motori. Sulla parte superiore vennero realizzate delle grandi aperture per illuminare ulteriormente la Sala Macchine, la quale veniva collegata, tramite una grande scala a doppia rampa, al secondo piano del Quadro in cui si poteva osservare una balaustra in metallo con linee moderniste. Inoltre, ancora per permettere l'accesso al Quadro vennero create nuove aperture vetrate al secondo piano. Poi nel riquadro posto sopra la sezione centrale venne aggiunto lo stemma comunale. Venne smantellato il pavimento originale e ricostruito, adattandolo alle placche di base in cemento armato dei due nuovi motori, in tessere di mosaico grigio-azzurro con cornici multicolori intorno alle macchine. Sulle pareti la fascia decorativa precedente venne sostituita da uno zoccolo in finto marmo dipinto color ocra terminante con una cornice sporgente più scura. Vennero modificate le strutture di servizio della

---

<sup>106</sup> FIORE 2019, pp. 36-40

<sup>107</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 118-119



depurazione di olio e nafta e della filtrazione dell'aria; in più venne aggiunto un pannello con le spie che indicavano l'accensione dei motori diesel installati e funzionanti.

Nel 1939, dopo solo sei anni dall'inaugurazione, i progetti di Mussolini prevedevano un ulteriore potenziamento dell'impianto in vista dell'Esposizione Universale di Roma, indetta per il 1942, per celebrare agli occhi del mondo il ventennale dell'avvento del fascismo. Per ospitare la manifestazione venne scelta un'area a sud di Roma dove un nuovo quartiere avrebbe fatto da elemento volano per l'espansione della città verso il mare, l'AGEA venne quindi chiamata a garantire l'approvvigionamento energetico di tutta l'area e di tutte le manifestazioni che si fossero svolte. Per questo motivo venne deciso di installare nella Centrale Montemartini un nuovo turboalternatore capace di raddoppiare il potenziale totale già producibile, servivano quindi nuove caldaie più potenti, venne quindi abbattuta la Sala Caldaie n.1 al fine di costruire una nuova Sala Caldaie; i lavori furono affidati all'impresa di costruzioni dell'ingegnere Gino Chimenti di Roma, il primo progetto databile al 1939 venne più volte modificato e i lavori iniziarono nella primavera del 1940. La facciata principale di questo nuovo spazio, situata a ovest, venne caratterizzata da un disegno semplificato ma vincolato al rispetto dei principi dell'accademismo classico, simmetria e scansione gerarchica degli elementi, si nota sicuramente la ripresa dello stile delle costruzioni pubbliche di fine ventennio. Mentre nel prospetto verso il fiume, rivolto a sud, alcuni elementi rompevano la simmetria e movimentavano la facciata.

Nel 1942 venne costruito un Nuovo Edificio Pompe, più massiccio con pianta rettangolare, la facciata d'ingresso era rivolta sulla riva Ostiense e una passerella sospesa lo metteva in comunicazione con il vecchio Edificio Pompe che divenne la Stazione interna di pompaggio.

A causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'Esposizione venne rimandata a data da destinarsi e il cantiere si prolungò fino ad interrompersi nel 1944 quando i lavori vennero sospesi per mancanza assoluta di materiali<sup>108</sup>.

I danni arrecati dai bombardamenti non furono gravi, difatti durante l'occupazione e nell'immediato dopoguerra la Montemartini fu l'unico impianto funzionante di Roma e dopo la liberazione gli interventi di recupero si limitarono alla ricostruzione di strutture di servizio del piazzale nord e al ripristino di tre caldaie. Dopo la guerra l'AGEA divenne ACEA, Azienda Comunale Elettricità ed Acqua, e vennero create delle iniziative per conquistare l'autosufficienza produttiva, si decise quindi di intervenire nuovamente sulla Centrale. Il piano tecnico-finanziario del 1949 prevedeva la costruzione di un'altra Sala Caldaie per l'installazione di altri macchinari, il progetto era molto impegnativo e si optò per l'ampliamento della Sala Caldaie n.2. Le opere in cemento armato vennero affidate alla Società Generale per Lavori e Pubblica Utilità e i lavori si estendevano verso il

---

<sup>108</sup> FIORE 2019, pp. 43-50

piazzale sud. Il nuovo prospetto sud comprendeva tre grandi finestre che illuminavano l'area caldaie mentre il fronte ovest ripeteva il modulo preesistente, infine il vano scale venne spostato tra Sala Macchine e nuova Sala Caldaie ciò rese l'ambiente molto monotono.

Insieme all'ampliamento della Sala Caldaie n.2 venne costruito il Carbonile, così la Centrale Montemartini assunse la sua dimensione definitiva. Nel periodo successivo vennero effettuati pochissimi interventi, fra cui l'abbattimento della Torre Hamon nel 1966.

Nel 1967 l'intero impianto veniva dismesso e sulla Centrale Termoelettrica Giovanni Montemartini calava il silenzio<sup>109</sup>.

### ***3.5 Da Centrale ad Art Center***

Alla fine degli anni Ottanta del '900 si iniziò a parlare di un recupero della Montemartini, in stato di abbandono da vent'anni. La centrale avrebbe dovuto ospitare una mostra permanente dedicata all'energia elettrica. Il progetto venne affidato all'ingegnere Paolo Nervi e si concentrò sul nucleo del complesso, la Sala Macchine e la nuova Sala Caldaie con gli ambienti sottostanti, dove si concentravano gli edifici e i macchinari storici<sup>110</sup> (Tav. XXII).

L'intervento aveva lo scopo di rendere più coerenti gli ambienti, risalenti a diverse epoche e costruiti per finalità specifiche; inoltre, si voleva fare dell'impianto un centro polifunzionale che accostasse il patrimonio archeo-industriale da conservare e valorizzare a spazi per attività terziarie e direzionali. La Sala Macchine, la Sala Caldaie e i rispettivi locali sottostanti vennero individuati come luoghi adatti alle finalità espositive, proprio per le loro caratteristiche strutturali e per la presenza dei macchinari; mentre le due Sottostazioni ed il Quadro, posti ad est, vennero ristrutturati per adattarli ad uffici, sia per l'ACEA che per altre aziende. Le strutture dovevano quindi essere modificate e rese il più possibile flessibili ma si preferì conservare i volumi architettonici esistenti ed effettuare una selezione tra i macchinari<sup>111</sup>.

I lavori vennero iniziati nel 1989 e nel 1990 venne inaugurato il *Centro Multimediale e Art Center ACEA presso la Centrale Giovanni Montemartini*.

Per quanto riguarda gli ambienti interni, gli intonaci e i pavimenti vennero completamente rifatti, vennero create delle strutture adatte alla ricezione del pubblico, come un ampio spazio per conferenze con la capacità di contenere circa quattrocento persone, e venne effettuata la manutenzione di alcuni macchinari mentre altri vennero smantellati. L'apparato decorativo venne

---

<sup>109</sup> FIORE 2019, pp. 51-53

<sup>110</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 127-129

<sup>111</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 130-131

interamente conservato e restaurato. Infine, si procedette a divisioni in altezza in modo tale da creare un altro piano sovrapposto<sup>112</sup>.

Intanto gli esterni vennero restaurati rispettando il più possibile le diverse linee architettoniche che lo caratterizzavano. L'intervento più rilevante fu la collocazione nel piazzale di fronte la facciata principale della Sala Macchine di due lampioni storici ritrovati smontati nei depositi dell'ACEA<sup>113</sup>. I lampioni, in stile liberty, sono composti da due pezzi, il candelabro ed il pastorale, risalenti a momenti diversi. Il candelabro, databile al 1896, era situato lungo via Cavour e consisteva nel fusto centrale da cui poi si dipartivano due rami trasversali che reggevano i cavi per l'alimentazione elettrica delle linee del tram. Vi sono due iscrizioni che rimandano alla creazione e all'autore, Duilio Cambellotti, il quale scelse di decorarli con quattro teste di lupa che reggono festoni tra le fauci, un giro di quattro fanciulle nude danzanti, i cui capelli terminanti in frecce rappresentano il trionfo dell'elettricità, palme e rami di alloro e gli stemmi comunali (Tav. XXIII). Nel 1909 vennero installati a piazza Cavour al fine di illuminare il grande spazio pubblico dinanzi al nuovo e colossale Palazzo di Giustizia ideato da Guglielmo Calderini il quale aggiunse, per armonizzare i candelabri con l'architettura del Palazzo, il pastorale consistente in un arco di cerchio con al centro lo stemma comunale e alle estremità una testa di montone con la lampada<sup>114</sup>. Nonostante siano molto precedenti rispetto alla centrale, i lampioni presentano caratteristiche analoghe nella rappresentazione del modo con cui ci si confrontava con il tema dell'elettricità, si visualizzava, infatti, la misteriosa corrente elettrica attraverso figure giovani e moderne giustapposte ai simboli antichi dell'orgoglio municipale.

La scritta "SPQR" è ancora visibile sulla facciata principale mentre, lungo la via Ostiense, abbiamo la scritta "Azienda Elettrica Municipale"<sup>115</sup>.

L'intervento di trasformazione dell'ex Centrale Montemartini non ne ha cancellato l'identità, anche perché vi era un forte interesse di conservare il più possibile dell'impianto. Si tratta di un'operazione completamente nuova nel panorama dell'epoca che ha avuto come risultato un recupero che è ancora oggi ciò che di più avanzato si è fatto nel panorama dell'Archeologia Industriale a Roma. Da questo momento si è avviato il motore che ha spinto a ripensare l'intero quartiere Ostiense in un'ottica differente. Infatti, dagli anni Settanta, l'area era un luogo completamente degradato, costellato da enormi strutture silenziose e arrugginite, senza una funzione reale ma, recuperata ad una nuova funzione pubblica e culturale, la Centrale Montemartini ha ripreso a funzionare per la collettività, evidenziando l'enorme valore che essa possiede come

---

<sup>112</sup> FIORE 2019, pp. 54-56

<sup>113</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, p.131

<sup>114</sup> FIORE 2019, p. 57

<sup>115</sup> FIORE 2019, p. 58

testimonianza del passato industriale<sup>116</sup>. Ecco che l'Ostiense si è trasformato nel “Foro Industriale” di Roma, costellato di luoghi dimenticati che finalmente acquisiscono un nuovo scopo e vengono riconosciuti beni culturali, testimonianze aventi valore di civiltà in attesa di un recupero capace di riattivare, comunicare e soprattutto conservare.

### **3.6 Il Museo Centrale Montemartini**

Il connubio tra antico e moderno porta ad inevitabili reazioni contrapposte.

Unire due diversi tipi di patrimonio culturale, quello industriale e quello archeologico, è stata una scelta senza precedenti, un azzardo sicuramente, che ha portato ad un risultato e un'esperienza unici e strepitosi.

Tutto ha avuto inizio nel 1995, quando la Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali entrò in contatto con l'ACEA al fine di allestire presso la Centrale Montemartini una mostra temporanea che permettesse di accogliere più di un centinaio di sculture antiche provenienti dalle collezioni Capitoline poiché, a causa di gravi infiltrazioni d'acqua, il Palazzo dei Conservatori, il Braccio Nuovo e il Museo Nuovo avevano necessario bisogno di ristrutturazione<sup>117</sup>. L'opzione dell'utilizzo della Centrale Montemartini come “contenitore temporaneo” fu vagliata dall'allora Soprintendente Eugenio La Rocca. La centrale, come detto in precedenza, di proprietà di una società legata al Comune di Roma era già predisposta per l'utilizzo a fini culturali e per ospitare mostre temporanee. La nuova utilizzazione impose comunque dei lavori di risistemazione edile delle strutture e un'integrazione degli impianti tecnologici, sotto la supervisione della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e dell'ACEA, tutto nel rispetto dell'architettura preesistente, preciso punto di riferimento nel campo dell'archeologia industriale<sup>118</sup>. Vennero quindi operate delle riqualificazioni dei macchinari ancora presenti nelle sale e una bonifica degli ambienti del deposito di carbone, si aprirono così due ampi spazi utilizzati come depositi per le opere e area per le esposizioni, conferenze ed eventi.

Per ospitare le opere d'arte e le attività museali connesse furono individuate la Sala Macchine ed il piano sottostante, la Sala Caldaie, la Sala Caldaie n.2 e la Sala Colonne. Varcando un cancello in ferro battuto, posto a piano terra al di sotto della monumentale scala a due rampe che conduce alla Sala Macchine, si apre uno spazio utilizzato come reception per convegni e congressi, verso destra poi si raggiunge la Sala Colonne, un grande salone che prende il nome dai numerosi pilastri in cemento armato eretti per sostenere le tre sovrastanti caldaie. Nel soffitto sono ancora visibili

---

<sup>116</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, p. 127

<sup>117</sup> HUMANES 2011, p. 128

<sup>118</sup> CANTELMINI 2017, p. 27

alcune tramogge, simili ad imbuto tronco-piramidali, che si riempivano delle scorie del carbone che alimentava le caldaie. Ripercorrendo la Sala Colonne che, per la frammentazione architettonica degli spazi, dopo il restauro è stata utilizzata esclusivamente come spazio espositivo, si ritorna alla zona destinata al primo ingresso. Procedendo poi verso sinistra, si arriva a un ampio corridoio, sui cui lati si trovano ancora le alte bombole ad aria compressa che servivano per l'avviamento dei motori Diesel, proprio qui è stata posta una scala metallica che permette di raggiungere la Sala Macchine anche dall'interno dell'edificio. Salendo e guardando dal basso verso l'alto i due motori della sala superiore, si coglie appieno la loro imponenza, la mole dei due Diesel è impressionante, ciascun albero motore, formato da tre pezzi del peso complessivo di 81 tonnellate, misura oltre 20 metri. Nella Sala Macchine è stata inoltre sistemata una turbina a vapore che è un vero pezzo d'antiquariato. Per l'allineamento lungo le pareti dei giganteschi motori che ne scandiscono gli spazi come metalliche navate, per le tessere di mosaico policromo che ne impreziosiscono il pavimento, per gli effetti suggestivi della luce che filtra dai finestroni longitudinali e per la volta centrale rialzata, la Sala Macchine si presenta al visitatore di oggi come l'interno di una moderna cattedrale che celebra la tecnologia e la scienza.

La Sala Caldaie è l'ultimo ambiente, un ampio salone rettangolare di oltre 1000 metri quadrati con una grande caldaia a vapore, l'unica superstite delle tre iniziali, che si innalza dal pavimento al soffitto in un intrecciato complesso di tubi, mattoni e passerelle in metallo<sup>119</sup>. Venne poi modificato anche il collegamento tra la Sala Macchine e la Sala Caldaie, aprendo un arco in corrispondenza della terza campata e costruendo una scalinata obliqua per far comunicare i due livelli e la precedente porta d'accesso venne chiusa per permettere la costruzione del nuovo ascensore<sup>120</sup>.

L'allestimento delle opere provenienti dal Campidoglio fu affidato all'architetto Francesco Stefanori, mentre la risistemazione delle sculture ed il progetto scientifico della mostra si deve alle dottoresse Maddalena Cima ed Emilia Talamo, in collaborazione con Marina Bertoletti, responsabile del coordinamento tecnico organizzativo<sup>121</sup>.

La mostra, intitolata *Le Macchine e gli Dei*, fu aperta al pubblico nell'ottobre del 1997 con un allestimento coraggioso che per la prima volta accostava due mondi diametralmente opposti, creando un vero e proprio gioco di contrasti. Le sculture hanno iniziato ad abitare gli spazi della Centrale senza suscitare un senso di estraneità, l'elemento archeologico e quello industriale si esaltano vicendevolmente e convivono offrendo al visitatore un'atmosfera e un'emozione senza pari. La mostra ebbe un grandissimo seguito tanto che, nel 2001, quando la maggior parte dei pezzi tornò in Campidoglio, in Montemartini restarono tutte quelle opere che, per numero o dimensioni,

---

<sup>119</sup> CANTELMINI 2017, p. 26

<sup>120</sup> FIORE 2019, pp. 58-59

<sup>121</sup> FIORE 2019, p. 59

risultavano difficilmente collocabili a Palazzo dei Conservatori e si decise così di farla divenire un'esposizione permanente ampliando negli anni gli spazi espositivi e proponendo al pubblico nuovi capolavori rimasti negli anni celati nei depositi.

Nel novembre del 2016, a seguito di alcuni lavori di ristrutturazione, il museo è stato ampliato con l'apertura di una nuova sala, dove sono esposte le preziose carrozze del Treno di Pio IX.

Ecco che a seguito di varie trasformazioni è nato il Museo Centrale Montemartini, seconda sede espositiva dei Musei Capitolini, la prima centrale termoelettrica comunale, ancora una volta a servizio della città anche se con uno scopo differente<sup>122</sup>.

### **3.7 Il percorso espositivo**

I capolavori di arte antica della Centrale Montemartini provengono dagli scavi realizzati durante le trasformazioni urbanistiche di Roma, alla fine del XIX secolo e del ventennio fascista e sono esposte in modo da illustrare la storia dello sviluppo monumentale della città, dalle fasi più antiche di Roma repubblicana fino al IV secolo d.C. L'allestimento gioca proprio sul contrasto tematico, su antico e moderno, su bellezza e forza, su bianco e nero, su eleganza e grazia contro potenza e rumore.

Il percorso espositivo prende avvio dal piano terra, dedicato all'arte della Roma repubblicana più antica. Superando la biglietteria e proseguendo verso destra vediamo la collezione della Sala Colonne dove sono esposte opere risalenti alla Roma repubblicana e le prime pitture funerarie provenienti dall'Esquilino, come la tomba dei Fabii di III secolo a.C., uno dei più antichi esempi a Roma; i primi ricchi corredi funerari della tarda repubblica e moltissimi busti esposti con andamento a galleria culminante nel celebre Togato Barberini<sup>123</sup> (Tav. XXIV).

Al termine della Sala Colonne, proseguendo a sinistra, ci troviamo all'interno di una grande sala, allestita nel 2016, la Sala del treno di Papa Pio IX, l'ex Sala Caldaie n.2. Pio IX volle fortemente che la nuova tecnologia dei trasporti della metà dell'800, la ferrovia, arrivasse anche nello Stato Pontificio. I vagoni esposti sono elegantissimi e portano il "marchio" di Pio IX. Il primo viaggio si svolse nel 1859 lungo la ferrovia Pio-latina fino a Ceprano, sul confine con il regno Borbonico, ma di lì a poco l'unificazione d'Italia decretò la fine dei suoi viaggi. L'inserimento di questo terzo polo semantico potrebbe sembrare incoerente e avulso dal resto ma favorisce ulteriori e non scontate letture, si potrebbe definire un fil rouge che unisce ancora una volta il passato di Roma con il progresso tecnologico. I meccanismi delle carrozze, l'apparato decorativo che rimanda alla

---

<sup>122</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 136-137

<sup>123</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 22-39

tradizione classica e le iniziative di papa Mastai per la storia industriale della città si trovano perfettamente in linea con il significato che il Museo Centrale Montemartini si propone di dare. Un vero e proprio compendio di storia dell'arte romana, e della storia di Roma, in uno scenario e in una zona cittadina fra i più lontani dal centro dell'Urbe<sup>124</sup> (Tav. XXV).

Continuando la visita si apre dinanzi allo spettatore l'area delle mostre temporanee, attualmente e fino a marzo 2023 è presente la mostra "I Colori dei Romani. I mosaici dalle Collezioni Capitoline" che presenta un'ampia selezione di mosaici e capolavori poco noti al pubblico. Accanto ai mosaici sono esposti gli affreschi e le sculture che costituivano gli arredi degli edifici di provenienza, offrendo al pubblico uno sguardo sulla società romana del periodo tra il I secolo a.C. e il IV d.C. A completare le opere esposte vi è una ricca documentazione d'archivio che illustra, attraverso foto storiche, acquarelli e disegni, le testimonianze del clima e delle circostanze che hanno determinato queste straordinarie scoperte. L'esposizione si articola in quattro sezioni tematiche, all'interno delle quali il percorso segue un ordine cronologico.<sup>125</sup>

Inoltre, in esposizione dall'aprile 2022 vi è un mosaico pavimentale restaurato di epoca tardo imperiale, scoperto a Roma nel 1900 nella zona tra il Ministero della Real Casa e il giardino, nei pressi dell'attuale Giardino del Quirinale. I frammenti dell'opera musiva, risalente alla metà del III/inizio del IV secolo d.C., facevano parte di un ampio mosaico pavimentale, probabilmente situato in una sala di rappresentanza di una nobile abitazione di epoca tardo-imperiale, già interessato al momento della scoperta da estese lacune causate dall'inserimento di strutture moderne che hanno distrutto parte della pavimentazione. Nell'esposizione del mosaico della Real Casa alla Centrale Montemartini i frammenti del pavimento restaurati, ma tra loro non combacianti, sono stati posizionati su un grande tappeto calpestabile realizzato in linoleum, dove è riprodotto il motivo decorativo in scala 1:1, in modo da offrire ai visitatori la visione d'insieme dell'opera, mostrando la ricchezza decorativa del complesso disegno originario nell'intento di restituire ciò che è andato irrimediabilmente perduto<sup>126</sup>.

Prima di salire al piano superiore è d'obbligo fermarsi ad ammirare il prezioso corredo funerario della giovane Crepereia Tryphaena, una fanciulla promessa sposa, ma purtroppo morta prima, che fu seppellita con la sua bambolina in avorio dagli arti snodabili, in tutto e per tutto simile ad una di oggi (Tav. XXVI). Una storia tristissima che a distanza di quasi 2000 anni non smette di commuovere e che anzi, colpì il poeta Giovanni Pascoli, che le dedicò una poesia, all'indomani della scoperta della sua sepoltura, nel 1889.

---

<sup>124</sup> FIORE 2019, pp. 62-63

<sup>125</sup> *Colori dei Romani. I mosaici dalle Collezioni Capitoline*, <https://www.centralemontemartini.org/it/mostra-evento/colori-dei-romani-i-mosaici-dalle-collezioni-capitoline>, consultato il 27/01/2023

<sup>126</sup> *Il mosaico della "Real Casa"*, <https://www.centralemontemartini.org/it/mostra-evento/il-mosaico-della-real-casa>, consultato il 27/01/2023

Il cuore dell'esposizione invece si trova al primo piano dell'edificio, nella Sala Macchine; se già al piano terra si possono osservare dei macchinari in ghisa, salendo le scale si rimane decisamente a bocca aperta (Tav. XXVII). I macchinari, due grandi motori diesel del 1933, neri, imponenti, sono collocati da una parte e dall'altra della sala. Lungo i lati, teste, busti e statue antiche in marmo bianco si dispongono come ad una sfilata, opere originali o copie da originali di epoca romana che un tempo erano nel deposito dei Musei Capitolini e che infine hanno trovato una degna collocazione. L'effetto del contrasto tra i macchinari e l'eleganza dei volti antichi è incredibile e lascia a bocca aperta.

In fondo alla stanza si dispongono le statue che decoravano il frontone del tempio di Apollo Sosiano, ricostruito fedelmente, che raffigura l'amazzonomachia con Eracle e Teseo alla presenza di Atena e Nike. Le sculture sono preziosi originali greci portati a Roma in età augustea per decorare l'edificio di culto, i cui resti sono ancor oggi visibili vicino al Teatro di Marcello. Della decorazione interna della cella sono esposti i fregi con processione trionfale e scene di combattimento, oltre ad un'ipotesi ricostruttiva di un'edicola. È stato in parte ricomposto anche un piccolo monumento circolare dall'area tra il tempio e il teatro di Marcello, forse identificabile con un bacino d'acqua lustrale, relativo alle cerimonie di purificazione.

Lungo la parete a sinistra del frontone sono collocate opere provenienti dal centro dell'area di Largo Argentina dove sono stati trovati quattro templi di età repubblicana in antico circondati da un vasto porticato quadrangolare. Nelle vicinanze del tempio con pianta circolare attribuito alla Fortuna Huiusce Diei, sono stati ritrovati i frammenti una statua di culto colossale, probabilmente appartenente al tempio stesso, di circa 8 m di altezza; nella collezione della Centrale sono visibili la testa, il braccio destro ed i piedi. Dalla stessa zona proviene anche una statua di Musa seduta, che doveva invece decorare la scena del vicino teatro di Pompeo.

Dall'area dell'Ospedale Militare sul Celio provengono due statue femminili di grande qualità artistica, rinvenute alla fine dell'Ottocento riutilizzate in frammenti all'interno di muri tardo-antichi. La statua di Orante in basanite, risalente al I secolo d.C., raffigurava Agrippina Minore ed era probabilmente situata nel tempio del Divo Claudio sul Celio. L'altra figura con panneggio in marmo bigio antico è acefala e rappresenta una divinità di incerta identificazione, è però nota come "Vittoria dei Simmaci" ed è una creazione originale del tardo ellenismo.

Dalla zona del Campidoglio, cuore religioso della Roma antica per la presenza del tempio di Giove Capitolino, provengono alcuni resti dei monumenti religiosi e civili dedicati da popoli stranieri e dai rappresentanti delle famiglie più in vista. Sono esposti anche frammenti di grandi statue di culto femminili, ricollegabili ad alcuni dei numerosi edifici sacri che sorgevano sul colle.



Infine, durante gli scavi per l'apertura di Via dei Fori Imperiali fu messa in luce nel giardino di Villa Rivaldi una sontuosa ed ampia domus, costruita alla metà del I sec. d.C. e restaurata tra la metà del II e la prima metà del III sec. d.C. Le opere che sono entrate a far parte della collezione della Centrale Montemartini comprendono ritratti di imperatori, imperatrici e illustri personaggi, a testimonianza del prestigio del proprietario della casa, insieme a splendide copie e rielaborazioni romane di originali greci<sup>127</sup>.

Dalla Sala Macchine si entra poi nella Sala Caldaie ospita opere, provenienti dagli Horti, i giardini di alcune grandi case di Roma. Tra le sculture, senza dubbio l'opera maggiore è la statua di una musa, identificata come Polimnia, avvolta nel suo mantello con la sua espressione assorta e senza tempo, proveniente dagli Horti Spei Veteris e rinvenuta nel 1928 all'interno di un cunicolo sotterraneo nei pressi di Villa Fiorelli.

Dagli Horti Sallustiani provengono fregi a girali di acanto con sfingi di prima età augustea, una Vittoria alata, un'amazzone inginocchiata sita sul frontone del tempio di Apollo Daphnephóros a Eretria e uno splendido trofeo militare anch'esso di età augustea.

Dagli Horti Liciniani, nello specifico dal Tempio di Minerva Medica, provengono notevoli sculture, tra cui quelle di due magistrati che danno l'avvio alle gare del circo, una del dio Dioniso con una pantera, un satiro danzante e una fanciulla seduta. Non lontano da questa zona, presso la chiesa di S. Bibiana, furono rinvenuti i resti di un grande mosaico policromo con scene di caccia del IV secolo d.C. (Tav. XXVIII).

Durante gli scavi ottocenteschi sull'Esquilino, la maggior parte delle sculture fu rinvenuta in frantumi perché riutilizzate come materiale da costruzione nelle murature di edifici tardoantichi. Pezzi importanti sono una grande tazza marmorea decorata con girali di acanto e tralci di vite, utilizzata come fontana, e un gruppo di statue di divinità di dimensioni ridotte della prima età imperiale.

All'inizio del '900 invece ci furono i lavori per la realizzazione del Traforo Umberto I, sotto al Quirinale, e durante gli scavi venne trovata la domus di Fulvio Plauziano, comandante militare di Settimio Severo. Tutti i reperti, tra cui elementi della decorazione scultorea, statue e busti, lastre a rilievo e ritratti, furono ritrovati ancora al loro posto all'interno delle stanze, pavimentate in mosaico e in marmo.

Infine, sulla destra dell'antica Via Latina vi era Villa delle Vignacce, appartenente a Quinto Servilio Pudente, produttore di mattoni legato alla corte imperiale, proprio qui è stata rinvenuta nel 2009 la statua di Marsia, in marmo rosso-violaceo che mostra il satiro appeso prima di essere scuoiato vivo. È un'opera che è capace di scuotere l'animo di chi la guarda.

---

<sup>127</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 42-73

Lungo il lato destro della grande caldaia Franco Tosi vi sono alcuni monumenti funerari come, ad esempio, quello di Sulpicio Massimo, giovanissimo poeta vincitore di una gara musicale nel 94 d.C. e il cippo sepolcrale di Giulio Elio Iulo, un ricco calzolaio raffigurato in nudità eroica. Sono qui inoltre illustrate le fasi principali della vasta necropoli in uso dalla fine della tarda età repubblicana al IV secolo d.C., scoperta nei pressi della Basilica di S. Paolo fuori le mura e, in parte, ancora visibile al centro della strada attuale, con ritratti di defunti, altari funerari, urne cinerarie, cippi sepolcrali e sarcofagi. Un pezzo importante di questo settore è il mosaico policromo con il ratto di Proserpina da parte del dio degli Inferi e circondato agli angoli dai busti delle Stagioni e da decorazioni stilizzate geometrico-floreali, ritrovato nel 1885 a Roma in un colombario lungo la via Portuense<sup>128</sup>.

Nel tempo la collezione è stata incrementata con oggetti recuperati da scavi archeologici realizzati in zona; infatti, oggi ospita in totale circa 400 opere<sup>129</sup>.

### 3.8 Accessibilità

L'argomento accessibilità è un grande *plus* per il Museo Centrale Montemartini. La struttura e le sale espositive sono interamente percorribili da visitatori con disabilità motoria. Inoltre, il museo mette a disposizione una carrozzina per coloro i quali abbiano particolarmente bisogno<sup>130</sup>.

Per visitatori non vedenti o ipovedenti, il museo periodicamente propone visite tattili condotte da personale specializzato e fino alla fine di dicembre 2023 saranno attive tre visite guidate tattili-sensoriali, disponibili su richiesta. La prima è dedicata all'esplorazione di una serie di sculture in marmo di età romana<sup>131</sup>. La seconda visita rappresenta un vero e proprio incontro tra i macchinari del passato e l'arte classica, fino a concludersi con l'esplorazione del libro tattile del mosaico di Proserpina<sup>132</sup>. L'ultima visita, invece, si articola tra le sezioni della mostra temporanea "I Colori dei Romani" e in special modo prevede l'esplorazione tattile di alcune delle opere esposte e del pannello tattile, corredato da didascalie in braille, che raffigura a rilievo il motivo floreale del

---

<sup>128</sup> BERTOLETTI – CIMA – TALAMO 2006, pp. 74-105

<sup>129</sup> HUMANES 2011, p. 128

<sup>130</sup> Accessibilità, [https://www.centralemontemartini.org/it/informazioni\\_pratiche/accessibilita\\_disabili](https://www.centralemontemartini.org/it/informazioni_pratiche/accessibilita_disabili), consultato il 29/01/2023

<sup>131</sup> *I capolavori di scultura antica della Centrale Montemartini. Musei da toccare*, <https://www.centralemontemartini.org/it/didattica/i-capolavori-di-scultura-antica-della-centrale-montemartini>, consultato il 29/01/2023

<sup>132</sup> *La Centrale Montemartini: un incontro tra archeologia industriale e arte classica. Musei da toccare*, <https://www.centralemontemartini.org/it/didattica/la-centrale-montemartini-un-incontro-tra-archeologia-industriale-e-arte-classica>, consultato il 29/01/2023

riquadro policromo del mosaico pavimentale della Real Casa<sup>133</sup>. L'esperienza di visita è resa multisensoriale per mezzo di un QR code applicato al pannello, grazie al quale i visitatori possono ascoltare un brano audio, un vero e proprio racconto sonoro che arricchisce e completa la percezione del mosaico esposto<sup>134</sup>.

Alla biglietteria, all'ingresso della Centrale Montemartini, è presente un supporto per visitatori sordi che attraverso la visione di un video LIS descrive la storia del luogo, dal suo passato con funzione di centrale elettrica fino alla trasformazione in un museo. Inoltre, è possibile anche prenotare visite guidate in LIS.

Per concludere, sul sito web della Centrale Montemartini, nella sezione Museo digitale, è possibile trovare le risorse digitali che raccontano il Museo e la sua collezione per scoprirne la bellezza superando i limiti spaziali. La cosa più interessante è sicuramente il Virtual Tour del museo, realizzato attraverso l'uso di droni da interno di ultima generazione che presenta una visita completa delle sale con spiegazioni accurate delle opere e dei vari macchinari, una vera e propria esperienza immersiva nella comodità della propria casa<sup>135</sup>.

---

<sup>133</sup> *Mosaici in mostra: una visita inclusiva. Musei da toccare,*

<https://www.centralemontemartini.org/it/didattica/mosaici-mostra-una-visita-inclusiva-0>, consultato il 29/01/2023

<sup>134</sup> *Il mosaico della "Real Casa",* <https://www.centralemontemartini.org/it/mostra-evento/il-mosaico-della-real-casa>, consultato il 27/01/2023

<sup>135</sup> *Museo digitale,* <https://www.centralemontemartini.org/it/gruppo-infopage/museo-digitale-0>, consultato il 29/01/2023

## Conclusioni

Uno dei settori più attivi e promettenti nel campo della ricerca e della pratica architettonica è quello legato al riutilizzo e alla riqualificazione di edifici inutilizzati o sottoutilizzati. L'architettura oggi si scontra con la sempre minore capacità dei territori urbani di ospitare nuovi edifici all'interno di un tessuto denso e storicamente consolidato, con l'evolversi e ampliarsi del concetto di bene culturale da un lato e l'irrigidirsi delle regole di tutela e conservazione di questo stesso patrimonio dall'altro, senza dimenticare la crescente attenzione verso lo sviluppo ambientale, economico e sociale sostenibile. Così, uno dei temi chiave della scena architettonica contemporanea è la valorizzazione attraverso il riuso.

Riferito al riutilizzo di ex complessi industriali, un intervento di riuso adattivo può essere definito come un intervento progettuale volto a riutilizzare un edificio, di solito abbandonato o sottoutilizzato e spesso in decadenza, al quale viene riconosciuto un valore storico, architettonico, economico e simbolico legato alla memoria che esso conserva. È questa la vera essenza di un intervento di riuso: la scelta di conservare, sia che essa derivi da restrizioni legislative relative alla tutela dell'edificio sia che si tratti di una pura scelta progettuale. Un intervento di riuso consiste in un'azione progettuale che, benché tesa a preservare in una certa misura l'edificio, è principalmente finalizzata a trasformarlo in qualcosa di nuovo, rispondendo a usi e bisogni contemporanei e consentendo la riappropriazione dei suoi spazi vuoti.

Tipologie di edifici o manufatti industriali che in passato assolvevano a funzioni tecniche molto particolari possono essere riconvertiti con un progetto architettonico adeguato e restituire nuovi luoghi e spazi funzionali molto attraenti e interessanti dentro e per la città.

Ogni progetto cambia sempre uno scenario preesistente conferendo nuovo senso, identità ed uso a un luogo o a uno spazio. Tutta la storia dell'architettura è caratterizzata da continue trasformazioni ed evoluzioni e interventi di riuso di edifici con nuove funzioni lontane dall'originale sono in grado di trasformare radicalmente in positivo il senso, l'identità e la qualità dei luoghi.

Il riuso degli spazi costruiti rispecchia l'esigenza della contemporaneità di seguire l'evoluzione dell'uomo e dei suoi bisogni riscoprendo nuovi ambiti di sperimentazione.

La rassegna di casi studio sulle trasformazioni che hanno interessato le aree industriali dismesse è utile al fine di illustrare le tendenze progettuali sul tema. Gli esempi riportati, sebbene interessino contesti differenti, dall'ambito urbano a quello extra-urbano, e siano testimonianze di diversi tipi di attività industriale che contribuivano notevolmente allo sviluppo economico dei territori in cui erano situati, sono riconducibili ad un solo comune denominatore, ovvero il voler stabilire una dialettica tra il vecchio e il nuovo, tra il passato e il presente, tra il naturale e l'artificiale, generando

vari livelli di trasformazione. Ogni caso ha presentato diversi progetti e modalità di recupero ma tutti, allo stesso modo, sono stati caratterizzati dalla voglia e dalla possibilità di ripristinare quella crescita venuta a mancare nel momento della dismissione degli stabilimenti.

La cosiddetta Nuvola Lavazza, al centro di Torino, ha acquistato un nuovo volto grazie al lavoro dell'architetto Cino Zucchi; aperto a chiunque, rappresenta una fucina di idee appositamente ideata per migliorare la qualità della vita urbana.

A Biella invece il filone produttivo industriale più importante era quello della filatura della lana e l'idea di Michelangelo Pistoletto nel momento in cui scelse di collocarsi in questo luogo era tesa proprio alla riqualificazione dell'impianto senza snaturare però la sua funzione precedente. Il progetto si è indirizzato infatti al massimo recupero dell'esistente, al solo inserimento di elementi funzionali necessari e, cosa fondamentale, all'eliminazione delle barriere architettoniche.

Per quanto riguarda l'ex area Falck, nell'entroterra milanese, al fine di riutilizzare le costruzioni industriali si è reso necessario un vasto processo di bonifica poiché la continuativa attività produttiva precedente aveva determinato una notevole compromissione qualitativa dei suoli. Il progetto è stato portato avanti dall'Amministrazione Comunale in commistione con lo studio dell'archistar Renzo Piano, molti impianti sono stati demoliti ma altri sono stati oggetto di una profonda riprogettazione e riqualificazione. Oltre a ciò, un grande proposito, è stato quello di realizzare un vero e proprio Parco Archeologico Industriale.

Ancora RPBW si è occupato della realizzazione dell'Auditorium Paganini, un importante punto di riferimento nell'ambito di attività congressuali e musicali, sia a livello nazionale che internazionale, situato all'interno dell'ex zuccherificio Eridania a Parma. Il progetto di Renzo Piano prevedeva anche la riqualificazione delle strutture, conservando le architetture più significative al cui interno si collocavano moderne funzioni di rilevanza urbana e territoriale, con lo scopo di far dialogare due epoche molto distanti tra loro. L'intervento si colloca in un programma di riqualificazione urbana volto a conservare testimonianze importanti di archeologia industriale ma anche a recuperare il ruolo costituito dall'impresa produttiva agli inizi del '900 nella trasformazione della città di Parma. Nello stesso sito sorgeva anche il pastificio Barilla che, sulla scia dei progetti di Renzo Piano, è stato riqualificato dallo studio Atelier di Architettura; l'intento principale è stato riutilizzare i materiali provenienti dalle demolizioni, per questo motivo si è optato per un'edilizia di dimensioni contenute e a prevalente sviluppo orizzontale. Degno di nota qui è soprattutto l'Istituto Culinario Accademia Barilla, un centro di gastronomia con strutture all'avanguardia per l'insegnamento dell'arte culinaria.

A Pontecagnano, in provincia di Salerno, sorge l'ex tabacchificio Centola, uno stabilimento che faceva parte della grande rete che si costituì nella Piana del Sele, che per le dimensioni e la

posizione al centro della città rappresenta un vero e proprio polo strategico. La sua riconversione offre alla cittadinanza un'ampia rivitalizzata dove trovano luogo nuove funzioni quali servizi, spazi per attività culturali e commerciali. Il recupero dei capannoni del Centola da parte dello studio Corvino+Multari ha conservato la traccia della vecchia attività industriale all'interno di un sito archeologico permanente che preservasse la memoria del luogo e, al tempo stesso, coniugasse le nuove esigenze, creando nuovi spazi in edifici storici caratterizzati da materiali e linguaggi contemporanei.

In ultimo, il deposito locomotive Sant'Erasmus il cui progetto risale al 1991 e prevedeva interventi volti al mantenimento dei caratteri essenziali dell'edificio, ancora una volta nell'ottica di un dialogo tra permanenza e mutamento. Nonostante tutto solo nel 2014 è stato possibile realizzare un accordo pubblico-privato in questa zona geograficamente vicina al centro storico ma che presentava tutte le caratteristiche di una periferia. Qui entra in gioco l'associazione Mare Memoria Viva la cui intenzione era creare un presidio di cultura e partecipazione rivolto al quartiere che prende forma nell'Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva. La strategia adottata si basa sulla valorizzazione delle storie locali e sull'uso delle tecnologie, dell'arte e della creatività come strumenti di coinvolgimento della comunità. Un progetto di tipo artistico-culturale particolarmente stimolante consiste nel condurre i cittadini alla foce del fiume Oreto, dove è situato l'ex deposito, e fargli mappare la sua condizione in quel preciso momento, poi un'installazione all'interno del museo permette di riportare gli indicatori dell'inquinamento delle acque, connettendosi ai dati rilevati dai visitatori durante la visita al fiume.

Il caso studio principale illustrato nel presente lavoro, la Centrale Montemartini, è un segno distintivo nel quartiere Ostiense di Roma che, nel progetto più vasto di riqualificazione, viene individuato come il luogo cardine dove concentrare nuovi modelli di sviluppo produttivo e culturale innovativi, per trainare la capitale verso il futuro. La Centrale, da primo impianto comunale di produzione elettrica a secondo polo dei Musei Capitolini, è parte integrante, dell'attuale sviluppo post-industriale che ha permesso al quartiere in cui si colloca ed a quelli circostanti di attivare un circolo virtuoso dal punto di vista culturale, sociale ed economico, processo sostenuto anche grazie ad altri centri culturali e sedi universitarie. La sfida è ricondurre questa crescita fra le linee guida di uno sviluppo ragionato, di una visione organica, strategica e a lungo termine.

Gli esempi finora illustrati sono risultati emblematici al fine di fornire un'idea chiara dell'andamento del problema all'interno del Paese, soprattutto per la loro capacità, a partire dalla necessità di trasformazione di un territorio a lungo compromesso o instabile, di accogliere una nuova funzione senza negare la memoria storica di un determinato luogo.

In conclusione, la lenta ma continua dismissione delle aree industriali e produttive ha inevitabilmente coinvolto il contesto urbano, portando con sé anche implicazioni di ordine sociale, economico, ambientale e urbanistico, questo processo difatti modifica la natura degli spazi e le relazioni tra questi e il contesto, determinando nuove configurazioni e differenti gerarchie urbane. Questi stessi spazi da problema possono diventare una risorsa fondamentale per la riqualificazione delle città ma per far sì che ciò accada e per raggiungere risultati degni di nota occorre che a guidare i progetti sia la conoscenza delle potenzialità delle aree in disuso e quanto queste possano incidere sulla qualità della vita in generale. Si può affermare che la conoscenza consente, grazie all'acquisizione di informazioni utili, di selezionare ciò che costituisce identità e va conservato, ciò che è superfluo e va demolito e ciò che necessita di trasformazione al fine di un nuovo uso.

Un altro dato di fatto da porre in evidenza è il legame esistente tra la sostenibilità e l'architettura il quale si basa su una corretta gestione del territorio, sulla salvaguardia dell'ecosistema naturale, sul rispetto delle risorse ed il loro utilizzo consapevole. Il riuso del patrimonio industriale in disuso estende la vita degli edifici e riduce la produzione di rifiuti di demolizione infatti tutti i piani di lavoro presi in considerazione sono stati pensati e realizzati nell'ottica della sostenibilità, sociale, economica ed ambientale, attraverso ad esempio l'utilizzo di materiali e tecniche ecocompatibili, il reimpiego del residuo da demolizione, la valorizzazione e la creazione di spazi verdi e, anzitutto, ad attività di sensibilizzazione volte al territorio circostante.

Alla luce di quanto detto finora appare chiaro che la rifunzionalizzazione delle aree dismesse rappresenta una grande opportunità per le città ed i cittadini di delineare nuovi paradigmi seguendo i valori di sostenibilità per consegnare alle generazioni future un mondo migliore.

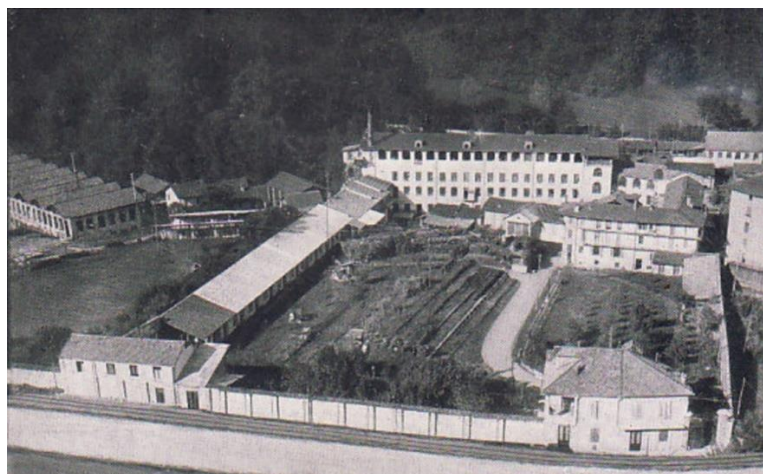
## Tavole



Tav. I. *La Centrale. L'area eventi Lavazza, Torino*  
[https://www.lavazza.ch/it\\_CH/chi-siamo/nuvola/complesso/la-centrale.html](https://www.lavazza.ch/it_CH/chi-siamo/nuvola/complesso/la-centrale.html)



Tav. II. *Nuvola Lavazza Esterno del Museo Lavazza, sullo sfondo l'Headquarter*  
©AndreaMartiradonna



Tav. III. *Lanificio A. Trombetta di Regione Aune, Biella*  
<https://www.archeologiaindustriale.org/larea-tessile-di-biella/biella-stabilimento-di-regione-aune-alfredo-trombetta/>





Tav. IV. *Cittadellarte - Fondazione Pistoletto, Biella*  
<https://www.atl.biella.it/vedere-dettaglio/-/d/cittadellarte-fondazione-pistoletto>



Tav. V. *Area ex Acciaierie Falck, Sesto San Giovanni*  
[https://www.corriere.it/methode\\_image/socialshare/2020/01/23/5246542e-3ded-11ea-a1df-03cb566fb1c9.jpg](https://www.corriere.it/methode_image/socialshare/2020/01/23/5246542e-3ded-11ea-a1df-03cb566fb1c9.jpg)



Tav. VI. *Stabilimento Vittoria a Sesto San Giovanni, © Wikipedia, Pubblico dominio*



Tav. VII *Ex zuccherificio Eridania, Parma*  
<https://www.tep.pr.it/archivio-storico/zuccherificio-eridania/>



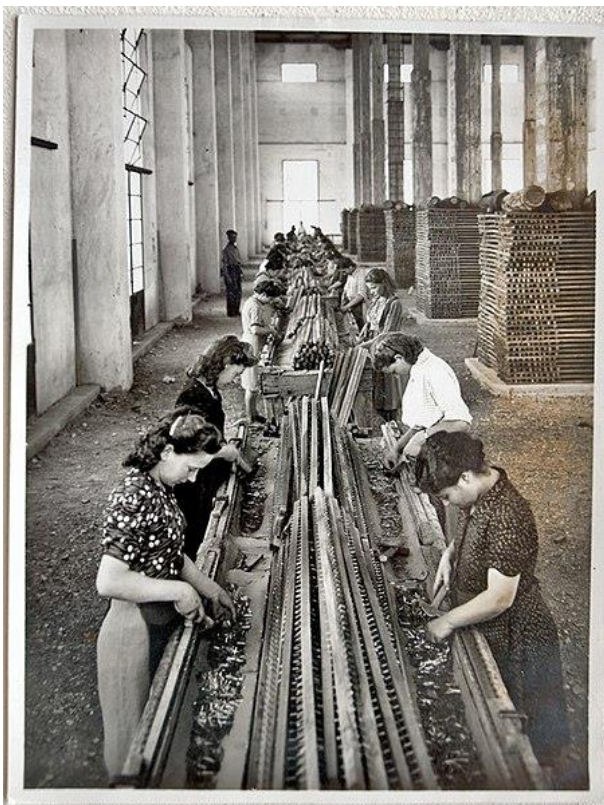
Tav. VIII. *Parco della musica, ex Eridania, Parma*  
<https://www.fondazionetoscanini.it/it/concerti/auditorium-paganini/>



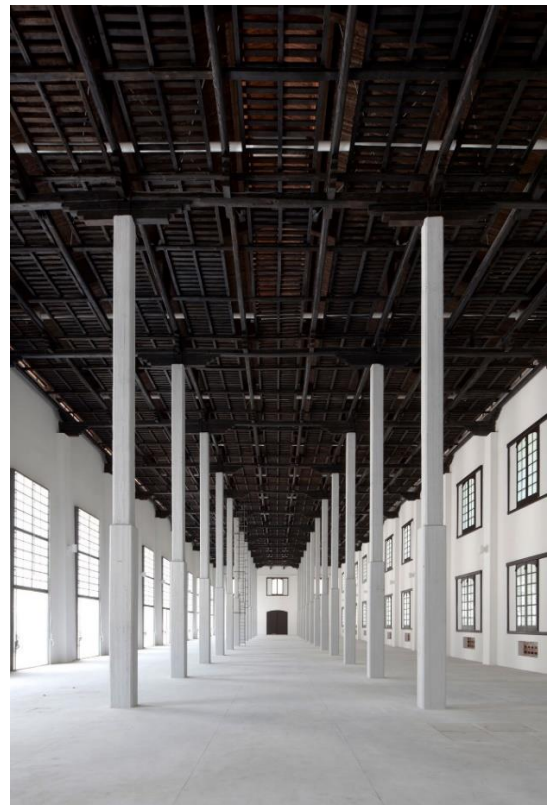
Tav. IX. *Ex Pastificio Barilla, Parma*  
<https://www.archivistoricobarilla.com/esplora/focus/storie-aziendali/barilla/storia-barilla/>



Tav. X Istituto Culinario Accademia Barilla, Parma  
<https://www.academiabarilla.it/dove-siamo/>



Tav. XI. Tabacchificio Centola, fotografia delle operaie al lavoro del tabacchificio, 1944  
© Wikipedia, Pubblico dominio



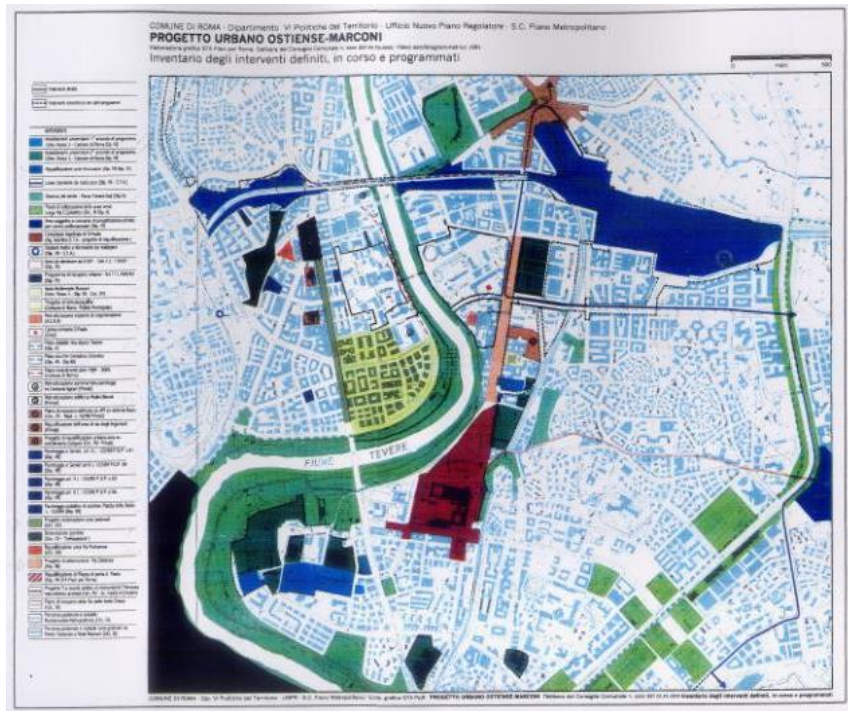
Tav. XII. Interno Tabacchificio Centola rinnovato, Pontecagnano  
<https://corvinoemultari.com/recupero-dell'ex-tabacchificio-centola/>



Tav. XIII. *L'esterno dell'Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva all'ex deposito locomotive Sant'Erasmus, Palermo*  
<https://www.marememoriaviva.it/spazi-ed-eventi/>



Tav. XIV. *Veduta aerea dei quartieri Ostiense e Testaccio a Roma con gli edifici censiti nella Carta dell'archeologia industriale*  
 © Marina Marcelli



Tav. XV. Progetto urbano Ostiense–Marconi. Fase I: inventario degli interventi in corso  
[http://www.cittasostenibili.it/img/lezi\\_ostien\\_mia\\_02\\_03\\_SITO/Diapositiva12.JPG](http://www.cittasostenibili.it/img/lezi_ostien_mia_02_03_SITO/Diapositiva12.JPG)



Tav. XVI. Ex mattatoio di Roma al Testaccio: ingresso del museo MACRO Future  
 © Wikipedia, Pubblico dominio

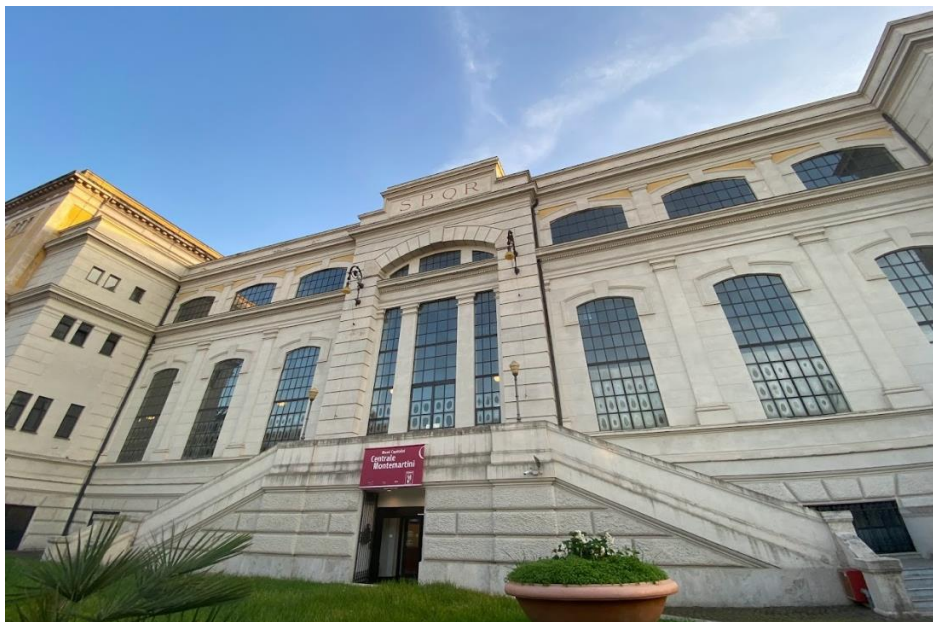


Tav. XVII. L'esterno della Pelanda al MACRO  
<https://www.mattatoioroma.it/pagine/la-pelanda-mattatoio>

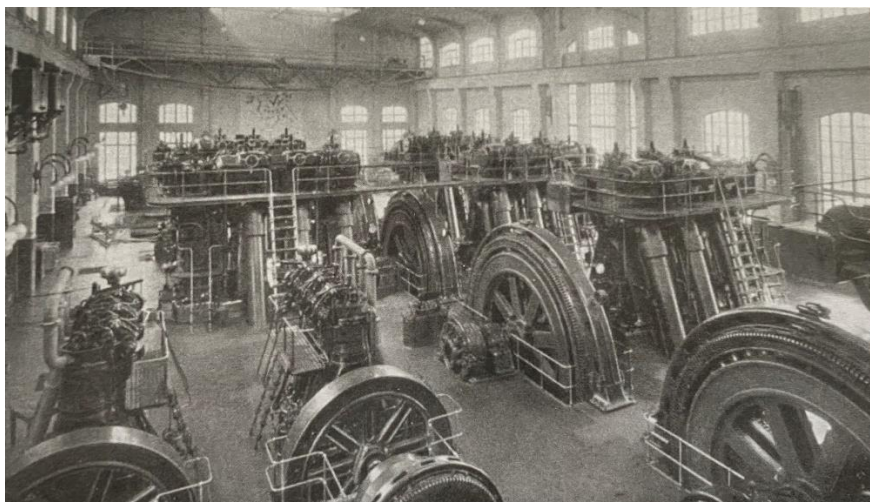


Tav. XVIII. *La Città dell'Altra Economia*

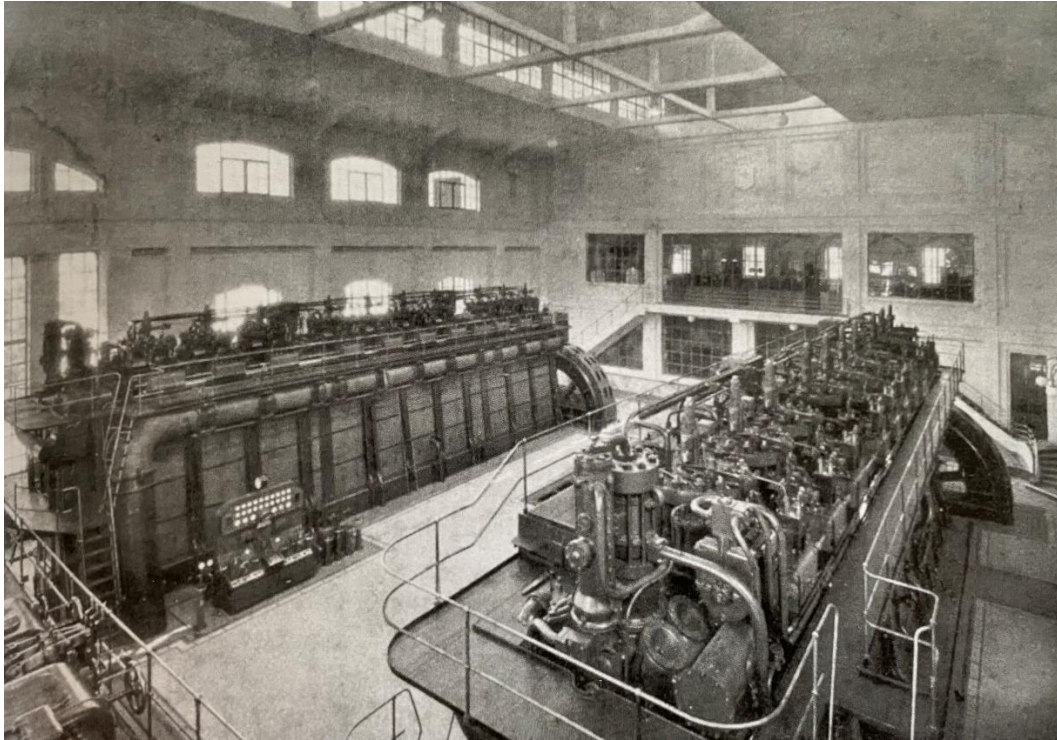
<https://altreconomia.it/occhi-aperti-roma-due-giorni-turismo-responsabile/>



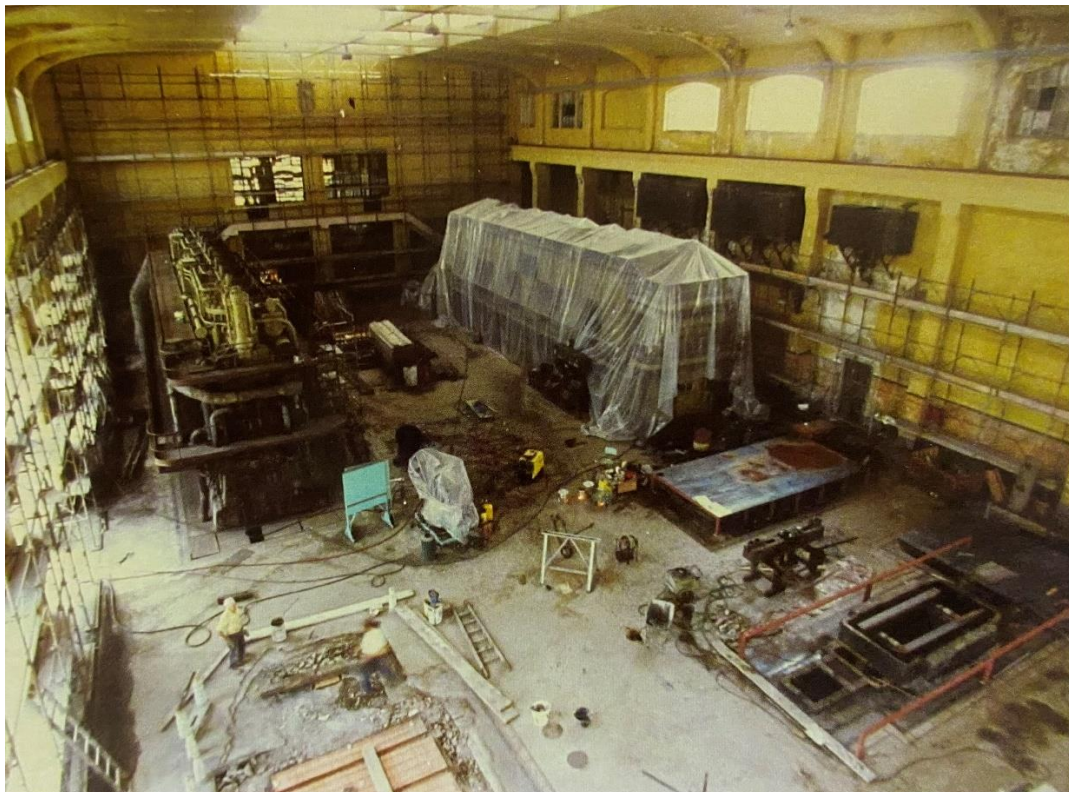
Tav. XIX. *Centrale Montemartini, prospetto nord* © Benedetta Avagliano



Tav. XX. *Sala Macchine, interno con motori diesel, 1918 ca.*  
(Fig. 26 Fiore 2019, p. 37)



Tav. XXI. Sala Macchine, interno con i nuovi gruppi Diesel da 5000 Kw, 1933  
(Fig. 37 Fiore 2019, p. 45)



Tav. XXII. Ristrutturazione ACEA: interno della Sala Macchine durante i lavori  
di smantellamento delle turbine, 1989 (Fig. 47 Fiore 2019, p. 54)



Tav. XXIII. *Il lampione Cambellotti posto all'ingresso del Museo Centrale Montemartini, dettaglio delle fanciulle danzanti, 1896*  
<https://youlocalrome.com/it/centrale-montemartini/>



Tav. XXIV. *Sala Colonne, dettaglio dell'allestimento*  
[https://www.centralemontemartini.org/it/collezioni/percorsi\\_per\\_sale/sala\\_colonne](https://www.centralemontemartini.org/it/collezioni/percorsi_per_sale/sala_colonne)



Tav. XXV. *Sala del Treno di Pio IX (già Sala Caldaie n. 2)*  
[https://www.centralemontemartini.org/sites/default/files/f\\_percorso/Sala-del-Treno\\_0.jpg](https://www.centralemontemartini.org/sites/default/files/f_percorso/Sala-del-Treno_0.jpg)





Tav. XXVI. *Corredo di Crepereia Tryphaena, bambola in avorio. Metà del II secolo d. C.*  
[https://www.centralemontemartini.org/it/collezioni/percorsi\\_per\\_sale/sala\\_colonne/crepereia\\_tryphaena/corredo\\_di\\_crepereia\\_tryphaena\\_bambola](https://www.centralemontemartini.org/it/collezioni/percorsi_per_sale/sala_colonne/crepereia_tryphaena/corredo_di_crepereia_tryphaena_bambola)



Tav. XXVII. *Sala Macchine, dettaglio dell'allestimento visto dall'alto* © Benedetta Avagliano



Tav. XXVIII. *Sala Caldaie, dettaglio dell'allestimento visto dall'alto con mosaico di scene di caccia dell'inizio IV sec. d.C.* © Benedetta Avagliano

## Bibliografia

- AA. VV., *Industrial Chic. Reconverting Spaces*, Edizioni Gribaudo, Savigliano, 2006.
- BALL R. 1999, *Developers, Regeneration and Sustainability Issues in the Reuse of Vacant Industrial Buildings*, in *Building Research & Information*, vol. 27, no. 3, Maggio 1999, pp. 140-148.
- BATTISTI E. – BATTISTI F.M. (a cura di) 2001, *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Jaca Book, Milano.
- BERTOLETTI M. – CIMA M. – TALAMO E. 2006, *Centrale Montemartini. Musei Capitolini, Roma: Musei in Comune, Mondadori Electa, Milano*.
- BIRAGHI M. 2008, *Storia dell'architettura contemporanea. Vol. 2: 1945-2008*, Einaudi, Torino.
- BORSI F. 1976, *Prospettive dell'archeologia industriale in Italia*, in *Nuova antologia*, n.1023, Firenze, marzo 1976.
- BORSI F. 1978, *Introduzione all'archeologia industriale*, Roma, Officina.
- BUFFA G. 2015, *La reconversion de la centrale Montemartini dans le quartier d'Ostiense à Rome*, in *In Situ*, n. 26.
- CAMARELLA S. 2002, “*Progetto di riqualificazione funzionale dell'ex-lanificio E.Trombetta in Biella*”, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino.
- CANTELMÌ F. 2017, *Le Macchine e gli Dei s'incontrano alla Centrale Montemartini*, in *Geopunto*, n. 75, Anno XIV, pp. 24-27.
- CARANDINI A. 1979, *Archeologia e cultura materiale. Dai “lavori senza gloria” nell'antichità a una politica dei beni culturali*, De Donato, Bari, p. 323.
- CASTELLANO A. 1978, *Archeologia industriale e società contemporanea*, in *Società Italiana per l'Archeologia Industriale, Atti del Convegno Internazionale di Archeologia Industriale (Milano 24,25,26, giugno 1977)*, Milano p. 22.
- CASTELLANO A. 2001, *A che punto eravamo rimasti?*, in Battisti E. – Battisti F.M. (a cura di), *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Jaca Book, Milano, p. 325.

COVINO R. 1980, *Archeologia Industriale in Italia: Ambito Disciplinare, Termini Cronologici*, in Quaderni storici, vol. 15, n. 43 (1), Aziende e produzione agraria nel Mezzogiorno (aprile 1980), Il Mulino, Bologna, pp. 218-229.

COVINO R. 2022, *Presentazione*, in E. Currà – M. Docci – C. Menichelli – M. Russo – L. Severi (a cura di), *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022*, in Atti dei Secondi Stati Generali del Patrimonio Industriale (Roma – Tivoli, 9/11 giugno 2022), Roma, pp. 40-43.

CURCIO S. – TALAMO C. 2013, *Glossario del Facility Management*, Edicom, Milano.

CURRÀ E. – DOCCI M. – MENICHELLI C. – RUSSO M. – SEVERI L. (a cura di) 2022, *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022*, Atti dei Secondi Stati Generali del Patrimonio Industriale (Roma – Tivoli, 9/11 giugno 2022), Marsilio, Venezia.

DANSERO E. – GIAIMO C. – SPAZIANTE A. (a cura di) 2001, *Se i vuoti si riempiono: aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea, Firenze, p. 13.

DI CUONZO M. 2010, *IL C.E.C.E.*, Trimestrale Progetto, n. 1, pp.3-5.

DI FELICE C. 2022, *Riuso industriale e nuove forme di gestione per la costruzione di un presidio culturale territoriale: l'esperienza di riqualificazione dell'ex deposito locomotive Sant'Erasmus*, in Currà E. – Docci M. – Menichelli C. – Russo M. – Severi L. (a cura di), *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022*, Atti dei Secondi Stati Generali del Patrimonio Industriale (Roma – Tivoli, 9/11 giugno 2022), Roma, pp. 4166-4186.

IORE A.D. 2019, *Centrale Montemartini. Una luce nuova per Roma*, De Luca Editori d'Arte, Roma.

GIULIANI I. A.A. 2009/2010, *“Dismissione industriale e città creativa. Due processi di trasformazione urbana tra riqualificazione fisica e strategie di promozione del territorio: i casi di Zona Tortona e Ventura Lambrate a Milano”*, Tesi di Laurea Specialistica in Pianificazione Urbana e Politiche Territoriali, Politecnico di Milano.

HAMMAD M. 2006, *La Centrale Montemartini a Roma. Un'analisi semiotica*, in I. Pezzini – P. Cervelli (a cura di), *Scene del Consumo: dallo shopping al museo*, Meltemi, Roma, pp. 203-279.

HUMANES A. 2011, *Centrale Montemartini, Roma*, in *Ábaco*, n. 70, pp. 126-128.

MANIERO A. – FATTORI G. 2021, *La riqualificazione degli edifici industriali: una prospettiva di economia circolare*, in *Techne*, n. 22, pp. 159-169.

- MATERAZZI G. 2014, “*Metodologie per la riqualificazione e la valorizzazione delle aree industriali dismesse. Un sistema di indicatori a sostegno dell’analisi*”, Tesi di Dottorato di Ricerca in Riqualificazione e Recupero Insediativo. Ciclo XXVI, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- NAPOLITANO D. A.A. 2014/2015, “*Le aree industriali dismesse: analisi e riconversione. I progetti di Spina 3 e Spina 4 a Torino*”, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura, Politecnico di Milano.
- NEGRI A. – NEGRI M. 1978, *L’archeologia industriale*, G. D’Anna, Messina – Firenze.
- NORBERG-SCHULZ C. 1998, *Genius loci: paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano.
- PECILE A. 2022, *La forma del territorio. Una fotografia dei paesaggi industriali in Friuli-Venezia Giulia*, in E. Currà – M. Docci – C. Menichelli – M. Russo – L. Severi (a cura di), *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022*, in Atti dei Secondi Stati Generali del Patrimonio Industriale (Roma – Tivoli, 9/11 giugno 2022), Roma, pp. 997-999.
- PIEMONTESE F. 2006, *Aree dismesse e progetto urbano: architettura, territorio, trasformazione*, Gangemi Editore, Roma, p. 29.
- R. A. BUCHANAN 1972, *Industrial archaeology in Britain*, Harmondsworth.
- REAL E. 2015, *Reconversions. L’architecture industrielle réinventée*, in *In Situ*, n. 26.
- RIX M. 1967, *Industrial Archaeology*, Historical Association, Indiana University.
- ROSSI P.O. 1984, *Roma. Guida all’architettura moderna, 1909–1984*, Laterza, Roma – Bari.
- SAFFI E. 1914, *Il nuovo mercato generale di Roma*, in *Annali della Società degli ingegneri e degli architetti italiani*, n. 12, XXIX, (giugno 1914), pp. 273-278.
- SECCHI B. 1984, *Le condizioni sono cambiate*, in “Casabella” n. 498/9, gennaio-febbraio 1984, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- SMITH P. 2015, *La reconversion des sites et des bâtiments industriels*, in *In Situ*, n. 26.
- SPOSITO C. 2012, *Sul recupero delle aree industriali dismesse. Tecnologie materiali impianti ecosostenibili e innovativi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- TOGNARINI I. – NESTI A. 2003, *Archeologia industriale. L’oggetto, i metodi, le figure professionali*, Carocci, Roma.

TORELLI LANDINI E. – TRAVAGLINI C.M. (dir.) 2001, *Fabbriche della conoscenza. Roma Tre nel territorio e nella riqualificazione dell'area Ostiense*, Catalogo dell'esposizione (Rettorato dell'Università Roma Tre, 23-30 gennaio 2001), Roma, pp. 1-62.

TRAVAGLINI C.M. 2007, *Tra Testaccio e Ostiense i segni di Roma produttiva: un paesaggio urbano e un patrimonio culturale per la città*, in *Roma moderna e contemporanea*, XIV, 1-3, pp. 343-380.

WETTERBERG O. – NYSTRÖM M. 2022, *The university as regeneration strategy in an urban heritage context: the case of Roma Tre*, in Melhuish C. – Benesch H. – Martins Holmberg I. – Sully D. (a cura di), *Co-curating the City: Universities and urban heritage past and future*, UCL Press, Londra, pp. 220-247.

## Sitografia

CORTI B. 1991, *Archeologia industriale*, in Enciclopedia Italiana, V Appendice, consultato il 16/11/2022, [https://www.treccani.it/enciclopedia/archeologia-industriale\\_res-27358d04-87ea-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/archeologia-industriale_res-27358d04-87ea-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

CARBONARA G. 2015, *Archeologia industriale*, in Enciclopedia Italiana, IX Appendice, consultato il 24/11/2022, [https://www.treccani.it/enciclopedia/archeologia-industriale\\_res-2a9dc777-dd64-11e6-add6-00271042e8d9\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/archeologia-industriale_res-2a9dc777-dd64-11e6-add6-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

*Archeologia Industriale | I Monumenti del Lavoro*, consultato il 30/11/2022, <https://archeologiaindustriale.net/>

*Ironbridge. The Valley of Invention*, consultato il 02/12/2022, <https://www.ironbridge.org.uk/>

*la storia del mattatoio e del campo boario*, in Archivio Urbano Testaccio, consultato il 09/01/2023, [http://aut.uniroma3.it/?page\\_id=183](http://aut.uniroma3.it/?page_id=183)

*La Pelanda*, consultato il 16/01/2023, <https://www.mattatoioroma.it/pagine/la-pelanda-mattatoio>

*Città dell'Altra Economia*, consultato il 18/01/2023, <https://www.cittadellaltraeconomia.org/>

*Colori dei Romani. I mosaici dalle Collezioni Capitoline*, consultato il 27/01/2023, <https://www.centralemontemartini.org/it/mostra-evento/colori-dei-romani-i-mosaici-dalle-collezioni-capitoline>

*Il mosaico della "Real Casa"*, consultato il 27/01/2023, <https://www.centralemontemartini.org/it/mostra-evento/il-mosaico-della-real-casa>

*Accessibilità*, consultato il 29/01/2023, [https://www.centralemontemartini.org/it/informazioni\\_pratiche/accessibilita\\_disabili](https://www.centralemontemartini.org/it/informazioni_pratiche/accessibilita_disabili)

*I capolavori di scultura antica della Centrale Montemartini. Musei da toccare*, consultato il 29/01/2023, <https://www.centralemontemartini.org/it/didattica/i-capolavori-di-scultura-antica-della-centrale-montemartini>

*La Centrale Montemartini: un incontro tra archeologia industriale e arte classica. Musei da toccare*, consultato il 29/01/2023, <https://www.centralemontemartini.org/it/didattica/la-centrale-montemartini-un-incontro-tra-archeologia-industriale-e-arte-classica>

*Mosaici in mostra: una visita inclusiva. Musei da toccare*, consultato il 29/01/2023, <https://www.centralemontemartini.org/it/didattica/mosaici-mostra-una-visita-inclusiva-0>

*Museo digitale*, consultato il 29/01/2023, <https://www.centralemontemartini.org/it/gruppo-infopage/museo-digitale-0>

*Gli Spazi. Lavazza Experience*, consultato il 02/03/2023, <https://lavazza-experience.it/la-centrale/>

CHRISTIANE BÜRKLEIN 2018, *Nuvola Lavazza, rigenerazione urbana a Torino su progetto di Cino Zucchi*, consultato il 02/03/2023, <https://www.floornature.it/blog/nuvola-lavazza-rigenerazione-urbana-torino-su-progetto-di-ci-13931/#:~:text=La%20Nuvola%20Lavazza%2C%20progettata%20dall,come%20torrefazione%20120%20anni%20fa>

*Accademia UNIDEE*, consultato il 02/03/2023, <https://accademiaunidee.it/it/>

*Terzo Paradiso*, consultato il 02/03/2023, <http://terzoparadiso.org/en/>

*La Storia*, consultato il 02/03/2023, <https://www.cittadellarte.it/la-storia>

*Terme Culturali*, consultato il 02/03/2023, <https://www.cittadellarte.it/terme-culturali>

*Auditorium Niccolò Paganini*, consultato il 02/03/2023, <http://www.rpbw.com/project/niccolo-paganini-auditorium>

*Recupero dell'ex tabacchificio Centola*, consultato il 02/03/2023, <https://corvinoemultari.com/recupero-dell'ex-tabachificio-centola/>

*Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva*, consultato il 03/02/2023, <https://www.marememoriaviva.it/>

*Clac*, consultato il 03/02/2023, <http://www.clac-lab.org/site/>